

IMPEGNO

Anno XII - N. 2 - Dicembre 2001

Sped. in abb. postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di MANTOVA

Comitato di Direzione: Giuseppe Giussani (Presidente della «Fondazione don Primo Mazzolari»), Giorgio Campanini (Presidente del «Comitato Scientifico»), Aldo Bergamaschi, Maurilio Guasco, Massimo Marcocchi, Giorgio Vecchio.

Direttore responsabile: Arturo Chiodi.

Direzione, Redazione ed Amministrazione:

Fondazione Don Primo Mazzolari - Centro di Documentazione e di Ricerca.

46012 BOZZOLO (MN) – Via Castello, 15

☎ 0376/920726 - Fax 0376/920206

Autorizzazione Tribunale di Mantova
n. 13/90 del 7 giugno 1990.

C.C.P. 13940465

intestato a «Fondazione Don Primo Mazzolari»
Bozzolo (MN).

Stampa: Arti Grafiche Chiribella - Bozzolo (MN).

Sommario

Editoriale

«NUBI OSCURE SI ADDENSANO
ALL'ORIZZONTE DEL MONDO» pag. 7

La parola a don Primo

«TU NON UCCIDERE» » 23

Studi, analisi, contributi

Annibale Zambarbieri Sulle tracce del riformismo religioso del Novecento
IL GIOVANE MAZZOLARI
NELLA CRISI MODERNISTA » 29

Speciale

Atti del convegno di presentazione del volume:
«CON TUTTA L'AMICIZIA»
Carteggio tra don Primo e Luigi Santucci » 53

Relazioni dei Proff. Arturo Colombo e Giorgio Vecchio
Testimonianze di Emma Santucci e Bice Santucci Cima

Ragguagli, opinioni e commenti

Aldo Pedrone PERCHÉ NON «LA FORZA DELLA PACE»
INVECE DELLA FORZA DELLE ARMI? » 69

Documenti di storia e di vita

Dossier a cura di
Giuseppe Giussani «ADESSO» 1951: SCONFESIONE
SOSPENSIONE E RIPRESA » 75

Memorie

Arturo Chiodi CARLO BO: AFFASCINATO INTERPRETE
DEL SIGILLO PROFETICO DI DON PRIMO pag. 103

In quel tempo

Giuseppe Boselli DON PRIMO: COME UN PADRE
PER TUTTI I SUOI PARROCCHIANI » 111

Scaffale

Giorgio Campanini IL PENSIERO POLITICO DI LUIGI STURZO » 115

Maurizio Di Giacomo DON MILANI
FRA SOLITUDINE E VANGELO » 118

Aldo Bergamaschi LOGOS E PAROLA » 120

E. Buonaiuti-P. Mazzolari NUNC DIMITTIS! » 122

I fatti e i giorni della Fondazione

INIZIATIVE, CELEBRAZIONI,
INCONTRI MAZZOLARIANI » 125

APPELLO AGLI AMICI 1

APPELLO AGLI AMICI 2

Ricordiamo agli amici che il contributo annuale, oltre a costituire un significativo sostegno, dà diritto a ricevere la nostra Rassegna IMPEGNO, i Quaderni di DOCUMENTI, le edizioni periodiche e i numeri speciali.

Ricordiamo agli amici che il contributo annuale, oltre a costituire un significativo sostegno, dà diritto a ricevere la nostra Rassegna IMPEGNO, i Quaderni di DOCUMENTI, le edizioni periodiche e i numeri speciali.

C.C.P. n. 13940465

BOZZOLO (MN) - Via Castello, 15

Tel. 0376/920726 - Fax 0376/920206

«NUBI OSCURE SI ADDENSANO ALL'ORIZZONTE DEL MONDO»

Sabato 8 dicembre, festa dell'Immacolata Concezione, in Piazza di Spagna a Roma, Giovanni Paolo II si rivolge alla Vergine, con voce rotta dalla commozione: «Nubi oscure – dice – si addensano all'orizzonte del mondo. L'umanità che ha salutato con speranza l'aurora del terzo millennio, sente ora incombere su di sé la minaccia di nuovi sconvolgenti conflitti. È ora a rischio la pace nel mondo. Proprio per questo noi veniamo a te, Vergine Immacolata, per chiederti di ottenere, quale madre comprensiva e forte, che gli animi liberati dai fumi dell'odio, si aprano al reciproco perdono, alla solidarietà costruttiva della pace».

Domenica 9 dicembre, all'Angelus in Piazza San Pietro, il Pontefice rinnova la sua invocazione, il suo appello ai cristiani e all'umanità intera: «Auspicio che il comune atteggiamento di religiosa penitenza (*la giornata di digiuno chiesta ai fedeli in coincidenza con le ultime ore del Ramadan*) accresca la comprensione tra cristiani e musulmani, chiamati ad essere insieme costruttori di giustizia e di pace. Nell'attuale situazione internazionale, l'umanità è chiamata a mobilitare le sue migliori energie perché l'amore prevalga sull'odio, la pace sulla guerra, la verità sulla menzogna, il perdono sulla vendetta».

Martedì 11 dicembre, il Papa, rende pubblico il «messaggio» per la «Giornata della pace». «Sono convinto – scrive Giovanni Paolo II – che i leader religiosi ebrei, cristiani e musulmani debbono prendere l'iniziativa mediante la condanna pubblica del terrorismo, rifiutando a chi se ne rende partecipe, ogni forma di legittimazione religiosa o morale». Il nuovo terrorismo viene descritto da Papa Wojtyła come «una rete sofisticata di connivenze politiche, tecniche ed economiche». Tra le sue vittime vengono segnalati «i milioni di uomini e di donne meno attrezzati per resistere al collasso della solidarietà internazionale».

«La pretesa del terrorismo di agire in nome dei poveri è una palese falsità: le ingiustizie esistenti nel mondo non possono mai essere usate come scusa per giustificare gli attentati».

Bensì «vanno risolte con coraggio e determinazione le eventuali situazioni di oppressione e di emarginazione che fossero all'origine dei disegni terroristici»... Il terrorismo «non solo produce crimini intollerabili» ma è esso stesso «un vero crimine contro l'umanità».

Per questo gli Stati hanno «un diritto a difendersi dal terrorismo». Ma è «un

diritto che deve, come ogni altro, rispondere a regole morali e giuridiche nella scelta sia degli obiettivi che dei mezzi».

Questa è la prima regola: «L'identificazione dei colpevoli va debitamente provata, perché la responsabilità penale è sempre personale e quindi non può essere estesa alle nazioni, alle etnie, alle religioni, alle quali appartengono i terroristi».

Oggi, mentre scriviamo, è il 14 dicembre. In Afghanistan i fedelissimi di Bin Laden, rintanati nei tunnel di Tora Bora, non si rassegnano ancora alla resa. Per gli Stati Uniti l'operazione militare (che fin dall'inizio la Casa Bianca e il Pentagono non hanno esitato a definire «guerra») – condotta con un massiccio uso dell'aviazione, con l'apporto dei mujahiddin antitalebani e con l'uso limitato di truppe di terra speciali e *marines* – si chiude sostanzialmente con successo, addirittura in anticipo sui tempi previsti. Finisce, così pare, l'era dei Talebani.

Ma l'obiettivo principale della guerra decisa da Bush contro l'Afghanistan per rispondere agli attacchi terroristici dell'11 settembre, vale a dire la cattura o la morte di Bin Laden e degli altri leader di Al Qaeda, non è stato raggiunto, e così la guerra continua. Come, dove, fino a quando? Non si sa. «America, preparati ad una guerra lunga; verranno tempi difficili», ripete Bush. Ed aggiunge: «Stiamo facendo giustizia».

Che cosa siano stati, dunque, questi tre mesi di «lotta al terrorismo, non è facile riassumere in un ragguaglio ordinato di eventi. Abbiamo vissuto, si fa per dire, in una sorta di stato confusionale, in cui le scarse quotidiane cronache militari annegavano nel mare dei commenti, delle opinioni, delle «ragioni», dei confronti. Mai evento bellico è stato accompagnato da una siffatta dovizia di «lezioni», di giudizi pertinenti, come di interventi pseudospecialistici, e di chiose saccenti.

A dire il vero, le domande che ciascuno di noi era indotto a porsi dalla stessa eccezionalità e drammaticità dei fatti, erano molte e gravi, imperiose ed incalzanti.

Scontati l'orrore e lo sgomento per la ferocia e l'ardire dell'attentato, riconosciuta pressoché da tutti la legittimità di una risposta estremamente severa ad un crimine che colpiva il cuore dell'America nei suoi simboli del potere economico, finanziario e militare, dopo il primo smarrimento, si è cominciato a chiedersi come potesse configurarsi la «guerra» ad un terrorismo senza confini, senza volto, senza un terreno proprio: imprevedibile, invisibile, «ubiquo».

Come si sarebbe riusciti, dunque, a colpire i «terroristi» senza il rischio di estendere l'intervento militare a un intero Paese, contro popolazioni inermi e «innocenti»? E il tipo di lotta deciso da Bush sarebbe stato davvero adatto ed efficace?

E ancora: quali possono essere le radici di un terrorismo così disumano? Da che cosa può derivare l'«odio» contro gli Stati Uniti? Quali possono essere le

«ragioni» di un antiamericanismo indubbiamente diffuso non soltanto nell'area politica e sociale islamica? Come dimostrare che la guerra al terrorismo non è, non può e non dev'essere guerra all'Islam, né tantomeno conseguenza (od origine) di uno scontro di civiltà?

Come accade che un Paese come l'America, il più forte, il più potente (politicamente, economicamente, militarmente) del mondo riveli tanta vulnerabilità?

Quale connessione esiste o può verificarsi tra le condizioni di estrema miseria di milioni di persone e l'istigazione o la tentazione del terrorismo?

Quanto contano nelle decisioni di politica estera e nel sistema attuale dei rapporti internazionali gli interessi legati allo sfruttamento delle risorse petrolifere dei Paesi arabi ed al controllo mondiale degli oleodotti?

Si è detto subito che, dopo gli attentati dell'11 settembre, «*nulla sarebbe stato come prima*»; ossia che sarebbe stato inevitabile rivedere i criteri, i principi, gli obiettivi e gli stessi «valori» oggi dominanti nelle relazioni intercontinentali, in un mondo che si vuole – e che fatalmente diventerà – globalizzato: come si accetta questa prospettiva?

Come accordare il diritto all'autodifesa del terrorismo, con il dovere di operare per la pace, di volere la pace, di custodirla e difenderla? «*Opus justitiae pax*»: ma quale giustizia? Basterà, forse, quella iscritta sul frontone dei tribunali?

Gli avvenimenti delle ultime settimane hanno dato, a modo loro, diverse risposte a talune domande: molte ancora – e ben altre si potrebbero aggiungere a quelle accennate – richiedono risposte nuove, meditate, «reinventate» nella stessa misura in cui si sta reinventando il nostro futuro.

Non saranno inutili, perciò, per una nostra riflessione, alcuni *memoranda* (un campionario essenziale) offerti da autori attendibili e significativi.

Verso una civiltà cristiano-musulmana? – L'11 settembre è cominciata una nuova grande trasformazione del mondo. Per la prima volta, dalla fine della guerra fredda, è stato avviato un dibattito serio sullo stato del mondo contemporaneo, un dibattito che ha aperto le nostre coscienze e del quale avevamo bisogno come di ossigeno. Fino all'11 settembre, l'Occidente era molto soddisfatto del suo sviluppo, anche se era uno sviluppo contaminato da un virus mortale, la distribuzione ineguale dei frutti del progresso tecnologico.

A livello mondiale, le differenze sono tremende, perché per ogni venti persone che vivono bene, ce ne sono ottanta che vivono in povertà. La miseria è uno dei principali problemi economici e psicologici della nostra epoca. Il povero si sente rifiutato ed emarginato, sente di essere in una situazione che non ha via d'uscita. Questa percezione crea a sua volta altri condizionamenti, come la frustrazione, l'odio, l'invidia e l'ira. E sono precisamente questi sentimenti la fonte prin-

cipale degli integralismi e della violenza. Non dobbiamo scordare che ci sono milioni e milioni di persone nel mondo che vivono senza un tetto e, ancor più, vivono una media di venticinque anni in meno degli europei.

Non stiamo dunque assistendo a uno scontro tra la civiltà occidentale e quella orientale. Siamo testimoni del confronto tra coloro che hanno avuto fortuna e che hanno trionfato, e coloro che hanno fallito, che niente hanno conseguito, che non hanno nessuna speranza di uscire dall'emarginazione.

Oggi tutte le dichiarazioni bellicose sono negative, perché indipendentemente dal fatto che si stia negoziando la pace, siamo seduti su una polveriera. Questo significa che potremo vincere soltanto se agiremo con calma, buona volontà e spirito di dialogo. Non dobbiamo scordare che siamo già sei miliardi di persone a popolare il pianeta che chiamiamo Terra, non dobbiamo scordare che ogni anno la popolazione aumenta di ottanta milioni e non dobbiamo scordare che di questi, settantacinque milioni sono poveri.

Quella enorme massa umana che è l'umanità non ha potere. Tutte le comunità hanno organi di potere propri, ma l'umanità nel suo insieme, non li ha. Non c'è alcuna autorità centrale, non ci sono meccanismi centrali di controllo. Se quella enorme massa decidesse a un certo punto di rompere gli argini, nessuno potrebbe contenerla. Per questo è così importante quello che oggi si dice e come lo si dice. I musulmani che oggi ci sono al mondo, un miliardo e trecento milioni, costituiscono il 15 per cento di tutta l'umanità. L'Islam è la religione più dinamica: ogni anno conquista nuove masse in tutti i continenti. Venti milioni di americani sono musulmani.

In Europa abbiamo altri venti milioni di musulmani che, allo stesso tempo, sono europei. Anni fa potevamo definire la nostra civiltà «cristiana», ma ora dobbiamo chiamarla «cristiano-musulmana». (Ryszard Kapuscinski. *Giornalista e scrittore polacco*, 22 novembre)

Da dove viene il terrore – Naturalmente, la ricerca dei movimenti è di estremo interesse per gli inquirenti e i servizi segreti, poiché può condurre sulle tracce dei responsabili. Tuttavia, alla domanda da dove provenga l'energia psicologica che alimenta il terrore, l'analisi ideologica non è in grado di dare una risposta. Concetti come sinistra o destra, nazione o setta, religione o movimento di liberazione conducono esattamente agli stessi modelli di azione. Il comune denominatore è la paranoia. Anche nel caso della strage di New York è doveroso chiedersi fin dove può portare il movente islamico; qualsiasi altra motivazione avrebbe fatto altrettanto. [...]

Benché coloro che non sono contagiati dalla furia omicida rappresentino una schiacciante maggioranza, essi non hanno alcuna chance nel momento del confronto con gli aspiranti suicidi. E dal momento che probabilmente esistono centinaia di migliaia di bombe viventi, la loro violenza ci accompagnerà nel

Ventunesimo secolo. Anche il sacrificio umano, consuetudine antichissima della specie, va incontro in tal modo alla propria globalizzazione. (Hans Magnus Enzensberger. *Scrittore, saggista, giornalista tedesco*, 19 settembre)

Come difenderci dal mondo – Si respira un'inquietudine spessa. Intrisa di emozione per la tragedia enorme. Per la paura di un futuro segnato dalla guerra possibile. E imprevedibile, nei tempi e nelle forme. Per timore della recessione che ha colpito e può affondare le economie. E i nostri redditi. Ma l'inquietudine riflette, al tempo stesso, lo scombussolamento. La perdita della bussola che orienta la mappa con cui pensiamo al mondo. Che contribuisce a ordinare i fatti e le informazioni che ci giungono da «fuori» nel corso della nostra vita quotidiana. Una bussola il cui magnete è l'America. La tragedia dell'11 settembre 2001 l'ha indebolito. E da allora procediamo sul crinale di un'alternativa irrisolta e contraddittoria: fra globalizzazione (e soprattutto, per utilizzare la distinzione proposta da Ulrich Beck, il «globalismo»: la fiducia «ideologica» nel suo benefico impatto) e antiglobale. Fra l'integrazione e l'interdipendenza fra le economie, i sistemi politici, i canali di comunicazione; e la crescente, rapida tendenza a frenarne gli effetti, a contrastarne i processi.

Oggi ci troviamo a metà strada, incerti fra la logica del globale e la tentazione di negarla. E per questo ci sentiamo spaesati. Mentre i tentativi di costruire confini e appigli antichi e nuovi, per delimitare l'influenza del mondo esterno sul «nostro» mondo, ci sembrano inadeguati. (Ilvo Diamanti. *Docente universitario, politologo*, 19 settembre)

L'America deve scoprire la sua modestia – tra le cose più sensate che ho sentito dire in quei miei giorni a Washington è che ora l'America, insieme con il suo orgoglio, deve riscoprire la sua modestia. Non solo non dovrà reagire da sola, ma dovrà reagire con la calma consapevolezza di chi sa che non esiste una sola verità, che la propria organizzazione sociale è solo una delle tante possibili, che la propria cultura trova il suo apice nella tolleranza verso le altre culture. Il modello occidentale ha una sua «naturale» tendenza espansiva. Ma troppo spesso l'America ha dato l'impressione di voler monopolizzare il modo di organizzarsi e di vivere di popolazioni con antiche e differenti tradizioni. Quell'errore, ora più che mai, non va ripetuto.

Non si può, e non si deve, imporre a nessuno un modello unico di vita e di economia. Le culture, le religioni, le tradizioni devono essere multiple, originali e trovare un equilibrio tra loro nella saggezza del sapere e nella cultura della tolleranza e della convivenza. (Carlo De Benedetti, 20 settembre)

Come reagire all'attacco – Sono occorsi molti anni (e una quarantina di volumi) per imparare la lezione di Pearl Harbour. Ne occorreranno molti di più

per accertare tutti i fatti e tirare le conclusioni del disastro di Manhattan e di Washington dell'11 settembre 2001. Ma ora non abbiamo molto tempo a disposizione, e dobbiamo in ogni caso iniziare a trarne le prime considerazioni.

Tutta l'esperienza acquisita in passato dimostra che la sete di vendetta è una pessima consigliera. La necessità più impellente in questo momento non è quella di consegnare Bin Laden alla giustizia (cosa che dovrà in ogni modo essere compiuta in tempi ragionevoli), né tantomeno punire i Taliban, quanto piuttosto prevenire futuri attacchi terroristici. Esiste tuttavia una consigliera persino peggiore della vendetta, ed è la paura. Ancora una volta è l'esperienza del passato a confermare che coloro che raccomandano di non reagire, in realtà invitano ad un ulteriore attacco, con risultati perfino potenzialmente peggiori dell'ultimo attentato. Infatti, se i terroristi non sono messi in fuga, interpretano questo atteggiamento come un messaggio di debolezza e sono propensi a continuare la loro offensiva: in fondo, che cosa hanno da perdere?

Se in una situazione di questo tipo il primo comandamento è quindi quello di passare all'azione, il secondo, altrettanto importante, è quello di non esagerare nella reazione. (Walter Laqueur. *Storico, direttore del Consiglio nazionale delle ricerche di studi internazionali di Washington*, 30 settembre)

Come difendere la civiltà – Sentiremo ancora a lungo di notte i segnali dei telefonini da sotto le macerie, anche quando le macerie non ci saranno più. Qualcosa dentro di noi è diventato macerie. Dobbiamo ringraziare Dio se sono solo le macerie del sentimento di supremazia su tutti gli altri, le macerie della presunzione, dell'autocompiacimento, dell'incuria. Non voglia Dio che siano le macerie della nostra umanità, su cui danzerà selvaggiamente la vendicatività astiosa che è sempre cieca e di regola non punisce chi è realmente colpevole.

È possibile difendere la civiltà solo in modo civile. Altrimenti diventeremo simili a quegli abitanti del nostro pianeta crudelmente folli che invece di dividere il cordoglio di tante infelici madri americane, con entusiasmo agitano le braccia di fronte alle telecamere, mostrando con le dita il segno di vittoria, non capendo che questa maledetta mattina soleggiata è stata una giornata nera per tutta l'umanità, loro compresi.

La pratica della «risposta al terrore col terrore» è pericolosa perché rende gli uomini crudeli e il desiderio di catturare i colpevoli prima possibile, di puntare il dito contro di loro può portare ad errori imperdonabili. [...] (Evgenij Evtushenko. *Poeta russo*, 16 settembre)

Che fare con i sostenitori del terrorismo? – [...] che cosa converrà fare, quando dovremo attaccare i governi che offrono sostegno al terrorismo, per indurli con la forza a consegnare i terroristi e a smettere di finanziarli? Si tratta di uno scopo legittimo, di uno scopo necessario per qualsiasi alleanza che intenda lottare con-

tro il terrorismo. Ma le nostre possibilità di coercizione in quest'ambito sono moralmente limitate. Non potremo terrorizzare le popolazioni civili allo scopo di esercitare pressione sui loro governi. In paesi disperatamente poveri come l'Afghanistan, non potremo procedere alla sistematica distruzione delle poche infrastrutture rimaste. [...]

Gli stati che appoggiano il terrorismo devono essere isolati, ostracizzati, e devono essere sottoposti ad embargo; le loro frontiere dovranno essere sigillate, le loro organizzazioni segrete dovranno essere infiltrate, le loro giustificazioni ideologiche dovranno essere respinte ovunque da tutti. In questo momento il pericolo più grande, dopo aver arrecato sufficiente danno, in qualsiasi area della terra ciò accada, è quello di sguagliarsela, allontanandoci dall'impegno assunto e dall'utilizzo di tutte le risorse atte a sconfiggere il terrorismo. Dovremo, in parole povere, perseguire la guerra metaforica. Rifiutando quella vera. (Michael Walzer. *Professore di scienze sociali all'Istituto di studi superiori di Princeton*, 25 settembre)

Da cosa nasce l'«antiamericanismo»? – Ci sono molti elementi che si sono accumulati da quando gli Stati Uniti sono rimasti l'unica grande potenza, ma nel caso specifico è determinante il dato del fondamentalismo musulmano e la percezione, errata, di un mondo occidentale inevitabilmente corrotto, decadente e senza fede. Quello dei fondamentalisti è uno sguardo medievale contrario ad ogni forma di modernizzazione. Ho già avuto modo di dire in passato che i terroristi hanno tentato di distruggere in primo luogo il morale americano, ed in questo l'attentato è riuscito solo in parte. Detto ciò gli Stati Uniti non possono illudersi di essere immuni alla reazione nei confronti della globalizzazione. È per questo che penso che questo odio esisterebbe anche se non fosse aperta la piaga di Israele. (Arthur Schlesinger. *Scrittore, già collaboratore di John F. Kennedy*, 1 ottobre)

Per vincere i tiranni del terrore – Il fondamentalista crede che noi non crediamo in niente. Dal suo punto di vista egli ha certezze assolute, mentre noi siamo immersi in una sibaritica indulgenza. Per dimostrargli che ha torto, dobbiamo prima di tutto essere certi che ha torto. Dobbiamo metterci d'accordo su quello che ci sta veramente a cuore: baciarci in luoghi pubblici, i panini con la pancetta, il non essere sempre d'accordo, la moda ultimo grido, la letteratura, la generosità, l'acqua, una distribuzione più equa delle risorse della terra, i film, la musica, la libertà di pensiero, l'amore. Queste saranno le nostre armi. Li sconfiggeremo non facendo la guerra, ma con la maniera impavida con la quale sceglieremo di vivere.

Come sconfiggere il terrorismo? Non siate terrorizzati. Non permettete che la paura rovini le vostre vite. Anche se avete paura. (Salman Rushdie. *Scrittore*, 3 ottobre)

Il Vaticano e il terrorismo – Giovanni Paolo II non vuole apparire arruolato nella schiera dei militanti pacifisti, ma non vuole nemmeno finire confuso nella pattuglia atlantica dopo che Giovanni XXIII mezzo secolo fa sganciò la Chiesa dai blocchi. Il Papa vigila. Con ansia e inquietudine. Teme la spirale di violenza insita in ogni guerra e non ha scordato la tentazione orgogliosa all'unilateralismo in voga a Washington prima dell'11 settembre. Anche Wojtyła nutre le sue diffidenze. «Dio disperde i superbi – ricordò a Clinton a St. Louis nel 1999, citando la storia di Mosè e il Faraone – il potere è responsabilità e il suo esercizio è moralmente giustificabile (soltanto) quando viene esercitato per il bene di tutti». (Marco Politi. *Vaticanista*, 13 ottobre)

Le apocalissi dell'11 settembre – [...] Affermare, come è stato fatto da parte occidentale, che l'eccidio di New York è stata «un'aggressione contro il nostro stile di vita, dovuto al fatto che si detesta la nostra prosperità» significa proprio identificare il sistema socio-economico con la popolazione dell'occidente. Ignacio Ramonet su *Le Monde diplomatique* osserva che molti nel mondo pensano che «l'America se lo sia meritato»: amara e detestabile constatazione che però trova terreno fertile nei sentimenti di quei milioni di persone che pensano alla loro miseria disperata come a una condizione cui non è estraneo il mondo ricco che, tramite i mass media, entra nelle case dei miseri. Per citare solo una delle recenti, autorevoli prese di posizione, non sospettabili di antioccidentalismo, vorrei ricordare cosa ha scritto il cardinal Ratzinger: «Regna ormai un'ideologia in cui gli uomini abituati alla ricchezza e al benessere non fanno più sacrifici per raggiungere un benessere universale, ma promuovono strategie per ridurre il numero dei commensali alla tavola dell'umanità, affinché non venga intaccata la pretesa felicità che i pochi hanno raggiunto!». [...]

È certo che non sono gli Stati Uniti l'origine e la causa di tutti i mali dei poveri, ma è altrettanto certo che essi, come tutte le nazioni ricche del pianeta, non sono innocenti. Sì, è davvero sbrigativo e fuorviante etichettare come «antiamericanismo» ogni critica al nostro sistema: oggi la cultura e la forma di società degli Stati Uniti è anche la nostra, non è dunque possibile per noi nutrire sentimenti antiamericani, ma è possibile restare critici verso il sistema in cui viviamo e del quale ognuno di noi, in forma diversa, è responsabile. [...]

Certo che chi è vigilante, non tace di fronte ai massacri dei ceceni (neppure se opportunisticamente legittimati come lotta al terrorismo), ricorda tutti i genocidi commessi e condanna qualsiasi forma di terrorismo: quello dell'Irlanda del Nord, dei Paesi baschi e della Corsica, divenuto endemico e tristemente «familiare» agli europei, come quello tragicamente cronico in Israele o quello di Bin Laden, assurto a evento mediatico. Sì, oggi, ancora una volta, i tempi non sono favorevoli né per i poveri, né per le vittime della guerra, né per quelli che credono nella pace. (Enzo Bianchi. *Priore della Comunità di Bose*, 27 ottobre)

Si può parlare di guerre di religione e di civiltà? – «Si fa troppa retorica sulle guerre tra religioni e civiltà. Quali religioni? Il Cristianesimo nell'Occidente, in qualsivoglia forma, sta rapidamente declinando. E non può in ogni caso spiegare perché, in questo momento, la Russia e la Cina hanno esattamente gli stessi interessi degli Stati Uniti nel combattere il network terrorista Al Qaeda. E “civilizzazione” è parola troppo vaga. Se il fondamentalismo islamico è più pericoloso di quello cristiano ed ebreo – e teniamo conto che tutti i fondamentalismi sono fenomeni di minoranza – non è per ciò che l'Islam è, quanto perché Islam è uno slogan che rende facile mobilitare popoli – che soffrono la modernizzazione della società – contro la modernizzazione stessa: popolazioni deboli contro poteri imperiali forti, “noi contro loro”. L'unico fatto rilevante è che oggi il nazionalismo vecchio stile sembra meno efficace, a questo fine, rispetto alla nuova combinazione di religione (e non penso solo all'Islam, anche all'Induismo) e xenofobia. Il Ventunesimo secolo sarà un secolo malato, ma quello del terrorismo sarà solo un aspetto della sua malattia». (Eric J. Hobsbawm. *Storico*, 4 ottobre)

«Con la guerra si prepara solo un'altra guerra» – È da quando siamo piccoli che ce la menano col *si vis pacem para bellum* dei latini. Non è vero, è vero l'esatto contrario. Se vuoi la pace prepara la pace. Con la guerra si prepara solo la prossima guerra. In momenti così, parole come pacifista hanno un suono strano, per qualcuno equivoco, esattamente come utopista. Allora cerco di essere chiaro. Per me nessuno, dico nessuno, di quelli che ammazzano hanno ragione. Ma questa guerra, nata ufficialmente con l'attacco di oggi, nasce da prima degli spaventosi fatti dell'11 settembre. Non possiamo non metterci a ragionare, perché ci troviamo di fronte a situazioni che in sei mesi possono cambiare radicalmente la nostra vita.

I figli del nostro vicino di casa, con cui giocano i nostri figli, saranno kamikaze o no? Andremo tranquillamente allo stadio? Siamo pronti a passare quattro ore in aeroporto per i controlli prima di volare da Milano a Roma? Io non sono contro l'America né tantomeno filo-Taliban. Sono contro i pazzi, in buona parte con l'attenuante di una stupidità profonda, che pensano di risolvere in questo modo i problemi del mondo. Molti da noi pensano che siano faccende lontane, che non ci riguardano, ma non è così. Ci siamo dentro fino al collo. (Gino Strada. *Responsabile dell'istituzione Emergency in Afghanistan*, 8 ottobre)

Il dilemma dei poveri e dei senza tetto – La supplico, Mr. Bush, la prego in ginocchio, Mr. Blair, tenete Dio fuori da tutto questo. Immaginare che Dio combatta delle guerre significa attribuirgli le peggiori follie dell'umanità. Dio, se sappiamo davvero qualcosa di Lui, pretesa che non ho, preferisce vari lanci di scorte alimentari, squadre mediche specializzate, tende confortevoli per i senza tetto e chi ha perso i suoi cari, aiuti senza vincoli, una corretta ammissione degli errori

del passato e la buona volontà di porvi rimedio. Lui ci preferisce meno avidi, meno arroganti, meno evangelici e meno duri nel mettere al bando i perdenti della vita.

Non si tratta di un nuovo ordine mondiale, non ancora, e non è la guerra di Dio. È un'orribile, necessaria, umiliante azione di polizia per rimediare al fallimento dei nostri servizi di intelligence e alla nostra stupidità cieca nell'armare e sfruttare i fanatici islamici per combattere l'invasore sovietico, per abbandonarli poi ad un paese devastato e privo di guida. Ne risulta il nostro miserevole dovere di scovare e punire un gruppo di zeloti religiosi da moderno medioevo che acquisteranno statura mitica proprio dalla morte che ci proponiamo di servirgli in tavola.

E dobbiamo proprio fargli questo favore, come è certo che dobbiamo provvedere ai milioni di persone che muoiono, hanno fame e che, almeno numericamente se non in termini di valori mediatici occidentali, stanno per diventare le principali vittime innocenti di questa tragedia.

E quando finirà, non sarà finita. Le armate ombra di Bin Laden, nelle conseguenze emotive della sua distruzione, raccoglieranno numeri, piuttosto che indebolirsi. Altrettanto farà il retroterra dei simpatizzanti silenziosi che forniscono loro il supporto logistico. Con cautela, tra le righe, siamo invitati a credere che la coscienza dell'Occidente si è ridestata riguardo al dilemma dei poveri e dei senzatetto della terra. E forse, oltre la paura, la necessità e la retorica, è nato davvero un nuovo genere di moralità politica. Ma quando le sparatorie cesseranno e si sarà arrivati ad una pace apparente, gli Stati Uniti e i loro alleati rimarranno al proprio posto o, come è accaduto al termine della guerra fredda, appenderanno al chiodo gli stivali e se ne andranno a casa a curare il proprio orticello? Anche se quegli orticelli non saranno mai più i porti sicuri che erano una volta. (John Le Carré. *Scrittore*, 11 ottobre)

Esiste una soluzione? – Io credo in un nuovo internazionalismo, perché in qualsiasi modo si guardi alla globalizzazione è evidente che questa realtà ci impone maggiore interdipendenza. Perfino il fondamentalismo islamico ha un'agenda globale che coinvolge il Medio Oriente, i paesi musulmani, il ruolo degli Usa nel mondo. Non sono molto in favore di avventure militari isolate, e penso ancora che l'Onu debba essere coinvolta quanto prima è possibile. Ma avere un imperativo morale è indispensabile per affrontare i problemi del mondo, ed esistono le strategie per farlo. Noi sappiamo che è possibile tirar fuori milioni di esseri umani dalla povertà, sappiamo che si può fare solo attraverso lo sviluppo economico, e sappiamo pure che i paesi ricchi possono dare una mano. Tutta questa discussione è in corso nella sinistra europea sulla Tobin Tax, facciamola apertamente, vediamo se c'è una strada pratica e attuabile. (Anthony Giddens. *Direttore della London School of Economics*, 16 ottobre)

La civiltà, la barbarie e il pianto degli innocenti – È di tutta evidenza che l'etica propriamente detta c'entra poco o nulla con i dati oggettivi della situazione. Lo slogan «civiltà contro barbarie» resta valido se con la parola «barbarie» s'intende il terrorismo internazionale e le sue criminali azioni. Negli ultimi anni l'estensione di questo fenomeno aveva assunto proporzioni estremamente pericolose; dopo la distruzione delle Torri di Manhattan attendere ancora sarebbe stato impensabile. Tra l'altro l'opinione pubblica americana esigeva una risposta forte ed immediata; Bush ha aspettato più d'un mese prima di effettuarla; ha dato il via libera non perché tutti i tasselli militari e politici dell'operazione fossero stati infine messi a punto, ma perché il consenso attorno a lui cominciava a mostrare segni di evidente indebolimento. Chi condanna il governo di Washington e si dichiara amico del popolo americano tenga a mente che in una democrazia come quella molto spesso il presidente non fa che eseguire ciò che l'opinione pubblica richiede.

Ma se con la parola «barbarie» s'intendono un insieme di situazioni indipendenti dal terrorismo e cioè la condizione delle donne in Afghanistan e in molti altri paesi musulmani, l'esistenza di regimi feudali o di regimi crudelmente dittatoriali esistenti in molti paesi del Terzo Mondo (e non soltanto), i diritti umani sistematicamente calpestati; allora è bene ricordare che questi obiettivi erano e sono fuori da quelli che si propone l'operazione «Enduring Freedom», la quale punta a liberare l'Occidente e i paesi islamici dal terrorismo della Jihad. Punto e basta.

La pace tra Israele e Palestina è problema di massima urgenza e così è stato visto persino da Bush che all'inizio se n'era del tutto disinteressato, per toglier pretesti alla propaganda di Bin Laden. Così pure gli aiuti ai paesi poveri e la lotta contro le epidemie in misura appropriata. Sono questioni da impostare subito perché il ferro americano va battuto finché è caldo; quando fosse raffreddato sarà – di nuovo – molto più difficile. E questo dovrebbe essere il compito dei governi europei, da portare avanti mentre l'amministrazione Usa ha ancora bisogno della copertura.

Gli altri obiettivi, cui ciascuno di noi aspirerebbe di veder realizzati, la libertà, la giustizia e la democrazia affermate e consolidate in tutto il mondo, sono però fuori dalle prospettive del possibile e possono maturare solo con graduale e pertinace opera di educazione e diffusione del benessere. (Eugenio Scalfari, 25 novembre)

«Tutti nuotiamo in queste acque» – Ma noi tutti nuotiamo in queste acque, occidentali, musulmani e altri, allo stesso modo. E poiché le acque fanno parte dell'oceano della storia, cercare di dividerle con barriere è inutile. Viviamo momenti di tensione ma è meglio pensare in termini di comunità che detengono il potere e comunità che ne sono prive, di secolari politiche di raziocinio e ignoranza, e di principi universali di giustizia e ingiustizia, piuttosto che smarrir-

si in astrazioni che possono essere fonte di soddisfazione momentanea ma producono scarsa autoconsapevolezza. La tesi dello «scontro di civiltà» è una trovata tipo «Guerra dei mondi», più adatta a rafforzare un amor proprio diffidente che la conoscenza critica della sorprendente interdipendenza del nostro tempo. (Edward Said. *Scrittore, politologo*, 1 novembre)

Una risposta politica – Anche se i rapporti tra gli stati non sono ancora arrivati a questo livello, l'alleanza globale contro il terrore deve fondarsi sul diritto. Ne consegue che deve essere redatta e ratificata una convenzione internazionale contro il terrorismo che non si limiti a chiarire concetti, ma offra una base giuridica alla caccia interstatale ai terroristi, creando uno spazio giuridico comune universale che tra l'altro preveda la ratifica obbligatoria dello statuto del tribunale internazionale da parte di tutti gli stati, Usa compresi. L'obiettivo sarebbe quello di rendere punibile il terrorismo come reato contro l'umanità. Gli stati che rifiutano questa convenzione dovrebbero fare i conti con il potenziale globale delle sanzioni imponibili da parte di tutti gli altri stati. Non sarebbe opportuno che l'Europa facesse propria questa istanza, alla luce della sua storia, per meglio definire il proprio profilo politico nell'alleanza globale e contribuire al successo della lotta al terrorismo, in controtendenza rispetto alle dinamiche militari? (Ulrich Beck. *Docente di sociologia all'Università di Monaco e alla London School of Economics*, 28 novembre)

Com'è difficile capire il conflitto – La guerra è stata sempre un terribile tabù. Don Primo Mazzolari, nel 1955, pubblicò, anonimo, il suo libro contro la guerra, «Tu non uccidere». Il Sant'Uffizio ne ordinò il ritiro. E sono di quel tempo le vicissitudini giudiziarie di don Lorenzo Milani a causa di una lettera aperta inviata ai cappellani militari contro la guerra per l'obiezione di coscienza. E ancora, durante la guerra del Golfo, nel 1991, Norberto Bobbio suscitò scandalo discutendo di guerra giusta e ingiusta.

Oggi ci sovrasta un silenzio assordante e subalterno, rotto soltanto dai no-global e da un'opposizione scarsa, oltre che dal Papa. Dire no alla guerra sembra retrò, antimoderno. La parola pace sembra impronunciabile, il pacifismo disprezzabile. L'omologazione dei comportamenti appare come una regola supinamente accettata, mentre i diritti civili si stanno assottigliando negli Stati Uniti e in altri Paesi. Non sono da rimpiangere le lacerazioni del passato, ma qual è il ruolo dell'Italia? Soltanto quello della provincia americana? Abbiamo già dimenticato – o forse non l'abbiamo mai amata – l'Europa? Un giurista, Antonio Padoa Schioppa, in un articolo pubblicato sulla *Stampa* del 15 novembre, ha dato l'allarme. Attenzione, ha detto, i terroristi islamici, con le due Torri, potrebbero aver colpito frontalmente anche l'integrazione europea. (Corrado Stajano. *Giornalista, scrittore*, 20 novembre)

C'è già la terza guerra mondiale? – So perfettamente che l'11 settembre è accaduto qualcosa di terribile, che cambia la definizione di guerra, di sviluppo, di ricchezza, di felicità. Qualcosa di cui tutti i paesi del mondo sono ostaggi. Ma bisogna adesso cercare di capire. E io cerco di capire, anche sul modello di come vedo le cose svilupparsi in India, seppure su scala minore. Vedo che c'è un gap sempre più spaventoso tra il primo e il terzo mondo. Vedo che c'è un sempre più profondo risentimento. E vedo che da questo gap, da questa voragine tra i due mondi, da questa ingiustizia planetaria, i Taliban e la gente come loro, che sono dei mostri, che hanno creato un mondo spaventoso, che non sanno come costruire una società, che non sanno come avere rapporti con le donne, attingono la loro forza. Ma se Bush dice «o sei con noi o sei con i terroristi», non risolve niente - anche se purtroppo la sua affermazione è stata presa così sul serio dal mondo. È assurdo dover decidere che o si è con loro o si è con i terroristi. [...]

E ora? Ora che gli Stati Uniti hanno rovesciato la struttura del potere di quella che è stata una lunga guerra civile, una spirale di violenza, una guerra tribale, crede davvero che le cose siano arrivate a una conclusione? Ci sarà sempre un Bin Laden, o qualcuno dell'estrema destra in India o in Pakistan, che userà il profondo risentimento in ebollizione tra i due mondi per usarlo ai propri fini... Non possiamo dirci: abbiamo liberato l'Afghanistan perché le donne stanno bruciando i burka e si ascolta la musica. Certo, sono cose molto importanti. Ma non è su questo che si giocherà la storia dei prossimi anni. Sa cosa dico: che la Terza Guerra Mondiale, la Third World War, in realtà c'è già. È la Guerra del Terzo Mondo, le guerre che sono state esportate e combattute lontano dalla superpotenza mondiale. (Arundhati Roy. *Scrittrice indiana*, 1 dicembre)

Il 7 dicembre, festività di Sant'Ambrogio, a Milano il Cardinale Carlo Maria Martini presiede, nella basilica dedicata al Santo, l'abituale celebrazione eucaristica. C'è molta attesa, tra i fedeli, per l'omelia. Ne hanno ragione: il «tema», il motivo ispiratore e conduttore del discorso sarà, infatti, quello delle «nostre complicità con l'ingiustizia».

Riferendosi, innanzitutto, ai fatti, alle notizie ed alle immagini di questi mesi e di questi giorni, il Presule pone tre domande:

1. «Ci siamo noi tutti davvero resi conto nel passato, rispetto ad altre persone e popoli, quanto grandi ed esplosivi potessero a poco a poco diventare questi risentimenti e quanto nei nostri comportamenti potesse contribuire e contribuisce di fatto ad attizzare nel silenzio vampate di ribellione e di odio?»
2. «Il tipo di operazioni che si vanno facendo contro il terrorismo sarà efficace?»
3. «Ciò che si è fatto e si sta facendo contro il terrorismo rimane nei limiti

della legittima difesa, o presenta la figura, almeno in alcuni casi, della ritorsione, dell'eccesso di violenza, della vendetta?»

Più che fornirci una risposta, il Cardinale invita a «cercarla»: nel nostro giudizio, nella coscienza della nostra individuale responsabilità, nei segni della nostra «complicità con l'ingiustizia».

Ma c'è, dice ancora il Cardinale, una ulteriore domanda «molto semplice, evangelica». È questa: «Che cosa ci direbbe oggi Gesù su quanto abbiamo evocato fin qui?».

Ebbene: questa volta ci sembra necessario far nostra e raccogliere tutta la risposta che il Cardinale offre alla nostra meditazione.

Sappiamo infatti (e ce ne siamo abbondantemente accorti seguendo giorno dopo giorno i quotidiani accadimenti) quanto sia difficile, in momenti come questi, la testimonianza (potremmo dire schiettamente «il mestiere») del cristiano. Tanto più in assenza di un cammino certo una strada «diritta». Sicché il discorso di Martini, così limpido e rigoroso, diventa davvero una delle bussole indispensabili, quando le nubi oscure si addensano sull'orizzonte del mondo.

«Che cosa ci suggerirebbe Gesù nello spirito del Discorso della Montagna, nel quadro delle beatitudini dei misericordiosi e degli operatori di pace? Gesù rimanda alla radice profonda di tutti questi mali, cioè alla peccaminosità di tutti, alla connivenza interiore di ciascuno con la violenza e il male, ripetendo per ben due volte: «Se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo». Egli invita a cercare in ciascuno di noi i segni della nostra complicità con l'ingiustizia. Ci ammonisce a non limitarsi a sradicarla qui o là, ma a cambiare scala di valori, a cambiare vita. Gesù non intende per nulla togliere a ciascuno la sua concreta responsabilità. Ognuno è responsabile delle sue azioni e ne porta le conseguenze. Per questo Gesù disse a Pietro che tentava di difenderlo con la forza quando vennero per arrestarlo: «Rimetti la spada nel fodero, perché, tutti quelli che metteranno mano alla spada periranno di spada». Gesù sa che ciascuno deve prendere le sue decisioni morali di fronte alle singole situazioni. Ma gli importa molto più segnalare che tutti gli sforzi umani di distruggere il male con la forza delle armi non avranno mai un effetto duraturo se non si prenderà seriamente coscienza di come le cause profonde del male stanno dentro, nel cuore e nella vita di ogni persona, etnia, gruppo, nazione, istituzione che è connivente con l'ingiustizia.

Anche se lasciamo al Signore della storia il calcolo dei tempi, sappiamo che è ben possibile che maturi di nuovo in Occidente, forse proprio sotto la spinta di eventi così drammatici, la percezione che è necessario un cambio di vita, l'adozione di una nuova scala di valori. In un articolo recente si parlava, a proposito di tale riconoscimento, di «Apocalisse», nel senso etimologico di un «alzare il velo» di «una rivelazione» (Enzo Bianchi, Le apocalissi dell'11 settembre, La Repubblica 27.10.01). In questo contesto

si tratta di una rivelazione del male in cui siamo immersi, dell'assurdità di una società il cui dio è il denaro, la cui legge è il successo e il cui tempo è scandito dagli orari di apertura delle borse mondiali. Una società che giunge quasi al ridicolo nella sua ricerca affannosa di investimenti virtuali, di transazioni puramente mediatiche e che pretende di esportare messianicamente questo modo di vedere in tutto il mondo. È questa la globalizzazione che è giusto rifiutare. Se ciò vale per l'economia e la politica, perché non dovrebbero aprirsi anche nel campo della moralità nuovi spazi per un rinnovato impegno di serietà e di giustizia, per una ricerca del significato profondo della vita, per una maggiore apertura sul mistero di Dio? Ma non è così importante sapere se ciò si avvererà presto. In fondo, come diceva Bonhoeffer: «Per chi è responsabile la domanda ultima non è: “come me la cavo eroicamente in questo affare”, ma: “quale potrà essere la vita per la generazione che viene?”. Solo da questa domanda storicamente responsabile possono nascere soluzioni feconde».

La pace è il più grande bene umano, perché è la somma di tutti i beni messianici. Come la pace è sintesi e simbolo di tutti i beni, così la guerra è sintesi e simbolo di tutti i mali. Non si può mai volere la guerra per se stessa, perché è sistematica violazione di sostanziali diritti umani. Vi saranno al limite casi di legittima difesa di beni irrinunciabili. Però il contrasto all'azione ingiusta, non di rado doveroso e meritorio, deve restare nei limiti strettamente necessari per difendersi efficacemente. Potranno anche essere necessarie coraggiose azioni di «ingerenza umanitaria» e interventi volti alla restituzione e al mantenimento della pace in situazioni a gravissimo rischio. Ma non saranno ancora la pace.

Pace non è solo assenza di conflitto, cessazione delle ostilità, armistizio. Pace è frutto di alleanze durature e sincere, (enduring covenants e non solo enduring freedom), a partire dall'Alleanza che Dio fa in Cristo perdonando l'uomo. In virtù di questa unità e di questa alleanza ciascuno vede nell'altro anzitutto uno simile a sé, come lui amato e perdonato, e se è cristiano legge nel suo volto il riflesso della gloria di Cristo e lo splendore della Trinità. Può dire al fratello: tu sei sommamente importante per me, ciò che è mio è tuo. Ti amo più di me stesso, le tue cose mi importano più delle mie. E poiché mi importa sommamente il bene tuo, mi importa il bene di tutti, il bene dell'umanità nuova: non più solo il bene della famiglia, del clan, della tribù, della razza, dell'etnia, del movimento, del partito, della nazione, ma il bene dell'umanità intera: questa è la pace. Ogni azione contro questo «bene comune», questo «interesse generale» affonda le radici nella paura, nell'invidia e nella diffidenza. Genera i conflitti e nutre gli odi che causano le guerre. Ci vorrà una intera storia e superstoria di grazia per compiere questo cammino. Ma è questa la pace che è meta della vicenda umana».

Mentre i fuochi della guerra afghana sembrano spegnersi faticosamente, più alti fuochi di guerra turbinano nel Medio Oriente, tra Israele e Palestina. Si dovrà

dunque riprendere il discorso su quei «Luoghi Santi» sui quali da anni si stanno riversando drammaticamente le sanguinose conseguenze di atteggiamenti, azioni, ritorsioni, colpe, opere ed omissioni diventate oramai assurdamente indecifrabili ed irreparabili. In un rimando di offese, stragi, vendette e rappresaglie che hanno raggiunto un macabro limite parossistico.

«Terra Santa» o terra tragicamente dissacrata e rinnegata?

Intanto, per quanti argomenti si possano dibattere, per quanti tormenti ci sia dato di patire, per quanto sdegno si riesca a dominare, per quante ragioni si possano addurre, alla fine non rimane che un approdo: la soluzione mazzolariana, radicale e assoluta del «Tu non uccidere».

a.c.

«TU NON UCCIDERE»

Le riflessioni che seguono sono ricavate dal testo, breve ma fondamentale per la conoscenza del pensiero e dell'opera di Mazzolari, pubblicato nel 1955 con il titolo Tu non uccidere. Il volumetto raccoglieva in parte pensieri e giudizi già apparsi, a varie riprese, sul quindicinale «Adesso», in una rubrica intitolata «Pace nostra ostinazione».

Mazzolari stesso aveva completato ed arricchito questo materiale frammentario, ordinandolo sistematicamente in vista dell'edizione definitiva.

Tu non uccidere rappresenta il punto di arrivo dell'analisi e della meditazione di Mazzolari sulle questioni della guerra e della pace, che lo avevano tormentato fin dalla dolorosa esperienza della prima guerra mondiale. La conclusione mazzolariana – in contrasto con la morale corrente che accettava la distinzione tra «guerre giuste» e «guerre ingiuste» – precisa, radicale e inesorabile: «Per un cristiano tutte le guerre, senza alcuna eccezione, devono essere condannate. Ogni guerra è fratricidio».

Questa posizione – a suo tempo censurata dalle autorità vaticane – rimane tuttora più avanzata rispetto al magistero ufficiale della Chiesa, nonostante i passi compiuti negli ultimi decenni dalla dottrina cattolica nella direzione indicata da Mazzolari.

Per questa ragione, in un tempo siffatto di terrorismi, di guerra, di minacce e di incubi, di sconvolgimenti sociali e politici, in cui persino l'auspicio natalizio della «pace in terra» può apparire condanna e derisione, abbiamo ritenuto che fosse ancora opportuno dare la parola a don Primo raccogliendone l'imperativo rigoroso e assoluto del «Tu non uccidere».

La pace è vita.

Grandi e belle realtà la patria, il popolo, la libertà, la giustizia. Ma esse van

servite con la pace: ch  la guerra ammazza la patria, la quale, se non   un nome vano,   fatta di cittadini, di case; immiserisce il popolo; fa servi di dittatori o stranieri; e con la miseria eccita urto rapacit  e sfruttamento, per cui l'ingiustizia aumenta. Chi ama veramente la patria le assicura la pace, cio  la vita: come chi ama suo figlio gli assicura salute.

La pace   la salute di un popolo.

L'opera della pace.

Se siamo un mondo senza pace, la colpa non   di questi e di quelli, ma di tutti.

Se dopo venti secoli di Vangelo siamo un mondo senza pace, i cristiani devono avere la loro parte di colpa.

Tutti abbiamo peccato e veniamo ogni giorno peccando contro la pace. Se qualcuno osa tirarsi fuori dalla comune colpevolezza e farla cadere soltanto sugli avversari, egli pecca maggiormente, poich , invelenando gli animi, fa blocco e barriera col suo fariseismo.

Se la colpa di un mondo senza pace   di tutti, e dei cristiani in modo particolare, l'opera della pace non pu  essere che un'opera comune, nella quale i cristiani devono avere un compito precipuo, come precipua   la loro responsabilit .

Ogni sforzo verso la pace ha una sua validit : chiunque vi si provi dev'essere guardato con fiducia e benevolenza. Il politico pu  far delle cernite, porre delle pregiudiziali: il cristiano mai. Il cristiano non pu  rifiutare che il male, per comporre cattolicamente ogni cosa buona.

Meglio rimanere fedeli a Dio.

Noi crediamo per  che se qualcuno, comandato a battersi, avesse coscienza chiara e sicura di trasgredire il comandamento di Dio, egli non incorrerebbe nella riprovazione della Chiesa, poich  il rifiuto del cristiano alla guerra, pi  che una rivolta all'ordine temporale, sarebbe una fedelt  all'ordine eterno. Quando l'ordine temporale non obbedisce all'ordine eterno «  meglio obbedire a Dio che agli uomini». Perch  c'  anche il mito del dovere che pu  schiacciare l'uomo, ed   ben doloroso che proprio noi cristiani, difensori nati della persona umana, ce ne facciamo i divulgatori. Il bene   lo spazio vitale del dovere. Dove comincia l'errore o l'iniquit , cessa la santit  del dovere, la sua obbligatoriet , e incomincia un altro dovere: il dovere di disobbedire all'uomo per rimanere fedeli a Dio.

Qual   la guerra giusta e quella ingiusta?

A parte che la guerra   sempre *criminale* in s  e per s  (poich  affida alla forza

la soluzione di un problema di diritto); a parte che essa è sempre mostruosamente sproporzionata (per il sacrificio che richiede, contro i risultati che ottiene, se pur li ottiene); a parte che essa è sempre una trappola per la povera gente (che paga col sangue e ne ricava i danni e le beffe); a parte che essa è sempre «anti-umana e anticristiana» (perché si rivela una trappola bestiale e ferisce direttamente lo spirito del Cristianesimo); a parte che essa è sempre «inutile strage» (perché una soluzione di forza non è giusta; e sempre comunque apre la porta agli abusi e crea nuovi scontri): qual è la guerra giusta e quella ingiusta? Può bastare l'affidarsi alla cronaca pura, alle semplici date, per stabilire chi attacca per primo, chi offende e chi si difende? Tutto è così complesso e intricato: guerra economica, guerra pubblicitaria, guerra fredda.

«Chi di spada ferisce...»

Non è giunto ormai il momento, per la teologia, di individuare, di smascherare, di colpire tutte quelle forme mentali, quelle tacite acquiescenze, quelle attività criminose che preparano da lontano ma sicuramente le guerre? Non è giunta l'ora di denunciare energicamente tutte quelle storture blasfeme che tentano di trascinare Dio nei labirinti dell'agguato umano? E perché tanta economia di insegnamenti sopra il delitto di Caino moltiplicato all'infinito, quando tutto lo spirito e la lettera del Cristianesimo è pace, carità, primato dello spirito sulla materia, e soprattutto quando il Vangelo ha lanciato per primo il più realistico, attuale, evidente, dei moniti: «Chi di spada ferisce, di spada perisce»?

«Se vuoi la pace, prepara la pace».

E allora i casi sono due. Se si condanna la guerra senza eccezioni, si può logicamente rinunciare al riarmo, ma se ne si ammette, sia pure in pochi casi, la doverosità morale di fronte a una guerra dichiarata e creduta giusta, non ha senso predicare e praticare il disarmo.

Non si fanno le guerre per perderle.

Per noi preparare la guerra, riarmarsi, vuol dire allestire condizioni per la guerra.

Una volta che un popolo si crede insensatamente pronto, diabolicamente è preso dall'impazienza di attaccare e di aggredire. E quelli che ci lasciano la vita, coloro che cadono, a migliaia, sono sempre gli umili, gli anonimi, il popolo che non ha mai voluto le guerre, che non le ha mai capite; mentre desiderava vivere libero e in pace.

Le armi si fabbricano per spararle (a un certo momento, diceva Napoleone, i fucili sparano da sé); l'arte della guerra si insegna per uccidere.

Se vuoi la pace, prepara la pace; se vuoi la guerra, prepara la guerra.
È dunque, tutto fatalmente logico.

Condanna senza eccezioni.

La pace è un bene universale, indivisibile: dono e guadagno degli uomini di buona volontà.

La pace non s'impone («non ve la do come la dà il mondo»); la pace si offre («lascio a voi la pace»). Essa è il primo frutto di quel comandamento sempre *nuovo*, che la germina e la custodisce: «Vi do un nuovo comandamento: amatevi l'un l'altro».

Nella verità del nuovo comandamento, commisurato sull'esempio di Cristo («come io ho amato voi»), «tu non uccidere» non sopporta restrizioni o accomodamenti giuridici di nessun genere.

Cadono quindi le distinzioni tra guerre giuste e ingiuste, difensive e preventive, reazionarie e rivoluzionarie. Ogni guerra è fratricidio, oltraggio a Dio e all'uomo. O si condannano tutte le guerre, anche quelle difensive e rivoluzionarie, o si accettano tutte. Basta un'eccezione, per lasciar passare tutti i crimini.

Per noi queste verità sono fondamento e presidio della pace; la quale non viene custodita né dalle baionette né dall'atomica, ma dal fatto che tutti gli uomini, compaginati in Cristo, formano con lui una sola cosa e hanno diritto di ricevere «una vita sempre più abbondante» da coloro che, per natura e per grazia, sono i suoi fratelli.

La pace è frutto della giustizia.

Avendo chiara e ferma coscienza della inconfondibilità della nostra passione di pace, siamo pronti a lavorare con tutti, non a intrupparci, non a confonderci. Agonizziamo, non parteggiamo.

Intendiamo agire soprattutto nella cristianità, perché, oltre che farsi ripetitrice del messaggio evangelico e degli accorati e continui appelli del papa, ne assuma la interpretazione piena e attuale, illuminando, di volta in volta, particolari situazioni nazionali e internazionali.

Urge ridestare in ognuno, non soltanto nell'uomo politico o nell'uomo di cultura, ma pure nella povera gente, la responsabilità, sia anche indiretta, che possiamo assumerci giudicando, parlando, lavorando. Nessuna scusa può giustificare una nostra acquiescenza o un nostro sfruttamento delle condizioni che l'atmosfera di guerra determina.

Occorre agitare il problema della pace con animo e metodo nostro, antependendolo ad ogni altro, incentrando in esso ogni nostra preoccupazione. «Nulla è perduto con la pace, tutto può esserlo con la guerra» (Pio XII).

Poiché le guerre di solito vengono accettate o provocate o imposte dalle ingiustizie sociali, per cui la povera gente si sente quasi in diritto di combattere per non essere schiacciata e per non morire non solo nelle proprie persone, ma nei figli che verranno e che saranno costretti a continuare a vivere da schiavi sotto chi detta legge con la forza del denaro e del privilegio, esigiamo subito, e precipuamente dai cristiani e dai governanti che si dicono cristiani, di «mettere veramente in pratica le norme della giustizia onde giungere a una più equa distribuzione delle ricchezze» (Pio XII), senza riguardi a particolari interessi e senza lasciarsi inceptare dagli inconsistenti servizievoli accomodamenti giuridici.

Di fronte alla criminale resistenza di molti «benpensanti», non è facile persuadere la povera gente che la giustizia possa arrivare senza violenza.

Se vogliamo ristabilire la fiducia degli oppressi e dei diseredati nella pace cristiana, dobbiamo, prima che sia troppo tardi, dimostrare che non è necessario far saltare con la dinamite la corteccia degli egoismi, i quali impediscono ai poveri di vivere e di far valere democraticamente i loro diritti.

La pace non sarà mai sicura e tranquilla fino a quando i poveri, per fare un passo avanti in difesa del loro pane e della loro dignità, saranno lasciati nella diabolica tentazione di dover rigare di sangue la loro strada.

Senza giustizia non c'è pace. «*Opus justitiae, pax*».

Resistenza cristiana alla guerra.

Ogni grande e generoso sentimento – la Pace va «rapita» come il Regno dei cieli – ha bisogno di profonde radici e di duri propositi, in cui l'azione profetica, che desta e mobilita le coscienze, anticipi le istanze che l'azione politica gradualmente e tempestivamente deve tramutare in impegno.

L'azione profetica, che esplode da un'intima ed incontenibile commozione e porta a una decisa rottura con qualche cosa che non si riesce più a far nostro nel senso umano e cristiano, non si organizza: si organizza, invece, l'azione politica, che si sforza di concretare in nuove strutture le anticipazioni del profeta. Però, dove la coscienza non si leva in piedi audacemente, pronta e decisa ad affrontare il rischio della pace, ogni tecnica politica è destinata all'insuccesso.

Persuasi che solo su questi principi si può fondare la pacifica convivenza dei popoli, noi accettiamo «la stoltezza cristiana» a costo di parere fuori della storia, che altrimenti continuerà ad essere una catena di violenze o, se volete, un susseguirsi di fratricidi, cioè l'antistoria, e proponiamo:

di renderne pubblica testimonianza rifiutandoci ad ogni svuotamento di essi, sia teorico che pratico;

di accettare solo quei mezzi di fare la pace che non negano la pace, sia nei rapporti di nazione e razza, come nei rapporti di classe e di religione, riprovando e condannando egualmente qualsiasi strumento di ingiustizia e di sopraffazione

anche se si presenta sotto il nome di dovere; di creare un movimento di resistenza cristiana alla guerra, rifiutando l'obbedienza a quegli ordini, leggi o costituzioni che contrastano con la coscienza di chi deve preferire il comandamento di Dio a quello dell'uomo.

Se la guerra è un peccato, nessuno ha il diritto di dichiararla, neanche un'assemblea popolare, tanto meno di comandare ad altri uomini di uccidere i fratelli.

Rifiutarsi a simile comando, non è sollevare «l'obiezione», ma rivendicare ciò che è di Dio, riconducendo nei propri limiti ciò che è di Cesare.

Mettendoci sul piano del Vangelo e della Chiesa, non rinunciamo a difendere la giustizia, né confondiamo il bene col male prendendo un'attitudine rassegnata o neutrale. La «pecora» che non intende farsi «lupo» non dà ragione al «lupo»; lasciarsi mangiare è l'unica maniera di «resistere» al lupo come pecora e di vincerlo. Questo è un atto di fede tremendo e ne abbiamo così piena consapevolezza che la prima testimonianza che domandiamo a Dio di poter dare è proprio questa: credere che la pace non si possa fare senza questa fede; che è venuta l'ora di questa fede.

Infatti, illuminati dall'esperienza oltre che dallo Spirito, i cristiani ormai fanno:

che la guerra consegna ragione e giustizia alla forza;

ch'essa è la strage degli innocenti, poiché, fra l'altro, il nemico è un nemico giuridico, designato a questo ruolo da interessi che non sono i veri interessi di nessuno;

che è stupido moltiplicare stragi, rovine e disordini irreparabili sotto pretesto di riparare i torti: i superstiti dovranno alla fine mettersi a ragionare, se non vogliono distruggersi completamente: allora, tanto vale incominciare subito a fare l'uomo, visto che non giova a nessuno fare la bestia.

Per questo noi testimonieremo, finché avremo voce, per la pace cristiana.

E quando non avremo più voce, testimonierà il nostro silenzio o la nostra morte, poiché noi cristiani crediamo in una rivoluzione che preferisce il morire al far morire.

pac. Primo Mastrolari

Sulle tracce del riformismo religioso del '900

**IL GIOVANE MAZZOLARI
NELLA CRISI DEL MODERNISMO**

Nei «Diari» si può seguire l'itinerario di una «recherche» occasionata, guidata o scossa dallo spirito, dalle circostanze, dagli incontri e da innumerevoli episodi - I rapporti con Ernesto Buonaiuti - Le angustie, le amarezze e le «esaltanti scoperte» della formazione seminariale - La presenza carismatica del Vescovo Bonomelli.

di Annibale Zambarbieri

Pubblichiamo la prima parte della rigorosa ed ampia relazione svolta dal Prof. Annibale Zambarbieri, (docente di Storia del Cristianesimo all'Università di Pavia) nel corso del convegno di studio su «Mazzolari e il riformismo religioso del Novecento», tenutosi a Mantova il 21 aprile scorso. La seconda parte verrà pubblicata nel prossimo numero di «Impegno».

1. Quando fu pubblicata *La più bella avventura*, una tra le opere maggiormente conosciute di Primo Mazzolari, il bimensile romano di studi storico-religiosi *Religio* dedicò al libro del parroco di Bozzolo, sul fascicolo del 1 gennaio 1935, un commento suggestivo, pur nell'essenziale brevità. Era dovuto alla penna del direttore del periodico stesso, Ernesto Buonaiuti, un sacerdote molto noto cui circa un decennio prima l'autorità ecclesiastica aveva inflitto la censura di *scomunicato vitando*. Professore di storia del Cristianesimo all'Università di Roma dal 1915, vide spesso contestato il suo insegnamento da personalità e gruppi cattolici, che tentarono a varie riprese di frenare gli sbocchi verso gli allievi.

La cattedra gli venne tolta nel 1931, avendo egli rifiutato di prestare il prescritto giuramento fascista. Esponente di spicco nel movimento designato come «modernismo», Buonaiuti, nello scritto dedicato al volume mazzolariano, collegava questa sua fondamentale e durevole esperienza alle idee che don Primo vi aveva allora esposto. *«La mia, la nostra disgraziata generazione di preti – così esor-*

diva la “spigolatura” del direttore di *Religio – salita al sacerdozio nel crepuscolo estremo del pontificato di Leone XIII, piena l’animo di segni iridescenti e provata poi dalle più dure delusioni, può, infine, benedire le proprie iatture e intonare, oggi, il nunc dimittis? Lo farebbe quasi pensare questo magnifico commento alla parabola del prodigo, che un parroco di campagna manda in giro tra i fratelli, con parole di una altezza e di una densità rarissime* (Primo Mazzolari, *La più bella avventura*. Sulla traccia del «prodigo». Brescia, Gatti, 1934). *Tutta la nostra odissea germinò dal proposito di stimolare la chiesa a recuperare i grandi valori delle sue origini: l’amore universale, il disinteresse di fronte al mondo, la tutela della giustizia e della verità fra gli uomini. Indubbiamente cademmo in una quantità di errori: e il nostro andare ebbe l’apparenza di un allontanamento di “prodighi”. Furono gli errori della nostra inesperienza e della nostra improntitudine di adolescenti. Ma benedetti quegli errori e quelle avventatezze, se oggi han permesso, infine, sotto l’egida dell’approvazione ecclesiastica, questa esegesi alla più lucente parabola evangelica, dove non è parola di ortodossia e di eterodossia, di scolastica o di modernismo, cattolicesimo o di protestantesimo, ma unicamente del grande mistero cristiano: la convivenza e il ritrovamento del fedele e del prodigo nell’unica casa del Padre»¹.*

Non sembrano sottovalutabili i contenuti e il tono di questa calda approvazione con cui il «pellegrino di Roma» accoglieva molte pagine mazzolariane. Il fatto di collocarle in una rubrica di annunci e postille, spesso ricorrente in periodici del medesimo genere, lungi dallo sminuire il valore, sottolineava al contrario l’importanza che l’autore vi annetteva. Infatti è risaputo come lo studioso romano di storia del cristianesimo curasse con particolare impegno tale sezione dei periodici da lui diretti, apparsa in prevalenza sotto il titolo di «Spigolature e notizie», infittendola e ampliandola in modo considerevole, segnatamente per *Religio*.

Secondo la sintetica caratterizzazione di un’attenta conoscitrice della bibliografia di Buonaiuti, in tali note «*si trovano espresse, con brevità e perspicuità, concezioni per lui fondamentali e care di natura religiosa; egli sente evidentemente il bisogno di esprimersi in questa forma, specialmente dopo la scomunica e la perdita della cattedra*»².

La rapida retrospettiva, di don Ernesto sulla propria esperienza in contrappunto alle idee espresse nel volume mazzolariano assume dunque un rilievo non trascurabile. Sul piano personale, l’aveva segnalato egli stesso in uno scambio epistolare del 1934 con il parroco di Bozzolo³. Sembrava che, nell’alveo contorto e accidentato della crisi modernista entro cui molti propositi di riforma religiosa e civile si erano andati incanalando secondo proporzioni distinguibili, il «prete romano» scorgesse l’affiorare, grazie alle tesi di don Primo, di una corrente capace di condurre in porto gli iniziali progetti e le genuine prospettive, al di là delle polemiche e degli equivoci, e soprattutto di formulare in modo plausibile i richiami alle potenzialità insite nel patrimonio delle origini cristiane in ordine alla costruzione di un mondo nuovo.

Come aveva scritto George Tyrrell nel suo *Christianity at the Cross-roads*, un testo cui Mazzolari dedicherà parecchie riflessioni, inserite nel suo *Diario*⁴, «*a Modernist believes in modernity, but he also believes in tradition [...] Of the two, his belief in tradition has a certain priority*»⁵. Mazzolari si mostra propenso ad accogliere l'idea tyrrelliana secondo cui il modernista «è credente in Cristo e credente nella possibilità di una sintesi tra le verità sostanziali della sua religione e le verità sostanziali della modernità»⁶. È a questo bivio che Buonaiuti coglie, nel commento-sviluppo alla parabola del figliol prodigo, un possibile incontro tra le aspirazioni del manipolo cosiddetto modernista di inizio secolo e gli orizzonti dischiusi dal parroco di Bozzolo. Sfrondata delle difficili disquisizioni storico-critiche e filosofico-teologiche, eppur dal succo di queste penetrato, l'albero faticosamente cresciuto degli ideali «modernisti» poteva espandere nuovi rami non solo sulla parrocchia rurale, ma sul cristianesimo, perché sorto dalle radici essenziali del cristianesimo e per questo in grado di accogliere e di integrare le istanze della civiltà nuova.

Il *pellegrino di Roma* non esitava appunto a designare il pensiero mazzolariano come «visione larghissima del compito dell'apostolato cristiano nel mondo», e, in negativo, vi contrapponeva la «tardigrada e ottusa neghittosità dell'ufficialità ecclesiastica nel raccogliere il monito e il compito imposto dalla crisi delle anime oggi».

Si ergeva tuttavia un ostacolo sulla strada verso la piena sintonia fra il già affermato storico del cristianesimo e quel prete in cura d'anime che vergava pagine vibranti e che, peraltro, non era digiuno di buona informazione teologica. Al dire del primo, il tono di alcuni passaggi de *La più bella avventura* si abbassava nella distinzione, abituale tra elemento divino e condizionamenti umani nelle istituzioni ecclesiastiche, usata come alibi per assolvere le incapacità della gerarchia a captare il valore delle proposte e delle denunce dei «modernisti». Ridotto in termini stringenti, il dissenso era collocabile sul discrimine della fiducia da accordare, e della corrispondente da prestare, all'autorità nella Chiesa. In termini metaforici, e crudamente autobiografici, Buonaiuti ipotizzava «l'alternativa macabra, uscente, è chiaro, dalle prospettive del Cristo, ma verificantesi, purtroppo, nella casa, che continua tra gli uomini la famiglia voluta da lui», cioè «che il padre sia lui per amore cieco del maggiore a cacciare di casa il minore e a gettarlo lontano nelle braccia delle meretrici».

In definitiva, e fuor di parabola, poteva sussistere una diretta responsabilità della gerarchia nell'espulsione dal corpo visibile dei credenti di coloro che con maggior convinzione e con più lucida percezione sentivano il problema della simbiosi tra l'antica, autentica fede e le esigenze inedite della missione evangelizzatrice. Per Buonaiuti, il divenir «prodigo» dunque, era imputabile nella fattispecie, e nel suo caso, a precise scelte ecclesiali. Sembra interessante rilevare, per transenna, come Mazzolari, in uno stralcio del suo diario redatto qualche anno prima, com-

mentando l'articolo 5 del Concordato, il famoso comma Buonaiuti, che vietava ai sacerdoti apostati o irretiti da censura di assumere e conservare impieghi tali da porli a diretto contatto con il pubblico, ricorresse all'immagine del «figlio prodigo» per descrivere i preti usciti dalla Chiesa⁷. Ma questo, il pellegrino di Roma, *scomunicato vitando*, non poteva saperlo. Sollecitava invece don Primo a riconoscere la funzione svolta da chi, messo fuori dalla comunione visibile dei fedeli, perseguisse «uno sforzo di santità sociale che restituisca un'anima a questo nostro povero mondo che l'ha perduta»⁸.

In effetti, in quegli anni il prete romano viveva, a volte drammaticamente, l'incertezza della scelta fra il distacco risolutivo, senza possibilità di ritorno rispetto alla Chiesa romana, da un lato, – «esule», si autodefiniva scrivendo appunto a don Primo quando uscì *La più bella avventura* – e dall'altro, l'inequivoco ripristino dei vincoli anche canonici che lo reintegrassero a titolo pieno nella compagine dei fedeli: così il desiderio di contattare il «solitario» di Bozzolo manifestava nostalgie di rapporti non meramente carismatici, bensì configurabili come relazioni con persone immesse nell'apparato ecclesiale quale era, comunque, un parroco⁹. Ma egli andava via via attestando simile precario equilibrio su un perno di tendenze ecclesiologiche originali che, non è arbitrario supporre, Mazzolari avrebbe stentato a condividere interamente.

Due anni dopo il commento al libro mazzolariano sul prodigo, in cui denunciava le responsabilità di chi l'aveva costretto a ramingare fuori della casa «paterna», Buonaiuti, parlando ad Oxford su «*Il bisogno mondiale della religiosità*», sottolineò il ruolo degli esuli da tutte le Chiese costituite in ordine al rinnovamento religioso e morale del mondo¹⁰. Tale convincimento potrebbe adombrare taluni parallelismi con il remoto esempio di Ticonio, un personaggio della controversia donatista trovato «inter communiones», in problematici nessi con la «ecclesia visibilis». Studiata espressamente all'interno dell'entourage di Buonaiuti, questi ne aveva ripresentato la vicenda e gli orientamenti in poche ma suggestive pagine de *Il cristianesimo nell'Africa romana*, volume edito nel 1928.

L'antico cristiano vi era raffigurato come «coerente [...] di quella coerenza propria di ogni anima religiosa, capace di fare la cernita di ciò che nella sua fede è caduco, da ciò che è sostanziale e duraturo». Fatto segno della scomunica da parte del donatista Parmeniano, egli non volle rientrare «nelle file degli ortodossi»; ma questa delicata posizione avrebbe reso più efficace l'espandersi delle sue idee: «la propagazione delle innovazioni religiose preferisce effettuarsi per osmosi, anziché per semplice diffusione: attraverso cioè una parete separatoria». Con siffatta ermeneutica, lo «scomunicato vitando» del secolo XX pareva riverberare su un lontano passato alcune sue esperienze: ed è sintomatico che applicasse a Ticonio l'epiteto, audacemente anacronistico, di «modernista del donatismo»¹¹.

Campeggiavano comunque nelle valutazioni e nelle prospettive del pellegrino di Roma sia la sfiducia nella forza rigeneratrice della chiesa cattolica che s'era

inardita, come scriveva in un'opera del 1932, nelle «sue stilizzate formulazioni teologiche» e nella «casistica burocratica»¹², sia la persuasione della sclerosi ormai insanabile di ogni organismo ecclesiale istituzionalizzato, prigioniero di un «processo di troppo minuta e casistica determinazione». Su tutto, però, dominavano le istanze ben formulate a suo dire da Bergson, della religiosità e della moralità dinamiche, non sottoposte alla «delimitazione rigida delle formule dogmatiche e delle discipline burocratiche», ma ricercanti «la libera via della comunicazione universale dei misteri di Dio»: questa andava comunque ricercata nelle «fonti originali» di ciascuna religione, e saggiata continuamente sulle «pietre di paragone» dei «valori centrali della religiosità umana»¹³.

Nella misura in cui questi venivano, con singolare vigore e freschezza, richiamati nella originale meditazione del prete di Bozzolo, una sintonia non effimera si andava instaurando tra due uomini per molti aspetti diversi: ma l'accentuazione buonaiutiana, tipica in quel periodo, della «ecclesia spiritualis»¹⁴ marcava distanze non facilmente colmabili fra i rispettivi indirizzi. Per don Primo, come si sottolineerà, cogente rimase sempre l'imperativo del «rimanere dentro la Chiesa», non rappresentando per lui, come ebbe recisamente a sostenere in un colloquio del 6 giugno 1923 con il pastore weslesiano Giovanni Ferreri, appuntandone notizia e contenuti alla medesima datazione nel diario, alcuna «rinuncia antiumana quella che ci fa sacrificare qualche cosa di noi stessi (quasi sempre il superfluo o un'esagerazione) perché *qualcuno* domani possa trovarsi con maggior agio nella Chiesa»¹⁵.

Perciò il breve colloquio con Buonaiuti del 1934-1935 assume, forse, le caratteristiche dell'episodio rivelatore delle modalità con cui don Primo, spesso, e ancora in anni recenti considerato «modernista», sulla scia di una facile, e frequentemente superficiale, etichettatura¹⁶, comprese, assimilò, modificò quel complesso riformismo religioso del Novecento cattolico, dall'angolazione della propria esperienza, intelligenza, sensibilità.

2. Simili contraccolpi, avvertenze, elaborazioni sono testimoniate dai *diari* mazzolariani, specie nelle parti relative agli anni precedenti la prima guerra mondiale.

La raccolta, designata appunto *Diario*, nella presentazione editoriale recente, squaderna una doviziosa serie di materiali, tra cui diversi «brogliacci» e agende nei quali don Primo riversava sè stesso: note di cronaca e schemi di conferenze o di omelie, impressioni sugli avvenimenti e appunti di letture, promemoria di colloqui o riflessioni sulle cose»^{16a}. La documentazione è assai composita, si direbbe proteiforme, sicché l'applicarvi un vaglio critico accurato richiederebbe strumentazioni e sezionamenti e scorpori, assai laboriosi^{16b}. E tuttavia permette di isolare un nerbo su cui si agglutinano idee, sentimenti, propositi, in *tranches* disuguali, certo, ma comunque collegabili nel dipanarsi di una esperienza esistenzia-

le. In sostanza vi si può seguire, qua e là con l'affanno della rincorsa, gli andirivieni di una *recherche* occasionata, guidata o scossa dallo studio, dalle circostanze, dagli incontri, e da un vasto campionario di episodi. La singolare agenda, con i molteplici «allegati», mostra le contrarietà e le lacerazioni, di indole diversa, che Primo conobbe, subendole talvolta ma più spesso sublimandole («la vita è un contrasto, chi non lo sente?», confidava giovanissimo al diario)¹⁷, ne affinarono la visione introspettiva, insieme alla versatilità nel seguire e interpretare fatti e movimenti.

Quantunque specchio solo parziale, di quando in quando appannato, il *diario* invita a rivisitare quell'itinerario di cui l'abbozzo di dialogo con Buonaiuti costituisce una tappa significativa. Si tratta certo di una tra le varianti del *journal intime*, nell'ambito di quei generi studiati, ad esempio, nella fondamentale opera di Alain Girard¹⁸. In siffatta, multiforme produzione, è scontato riconoscere il prepotente salire alla ribalta dell'«io», non di rado con punte narcisiste. Nelle copiose pagine di Mazzolari, tuttavia, prevalenti si scorgono l'intenzione, e la tensione, volte ad oggettivare pensieri, sentimenti, subitanei scatti di emotività, per tentar di stabilire distacchi critici, per conservar traccia di momenti ritenuti non occasionali, per riuscire a meditare con più calma. Sotto un profilo generale a questo, come ad altri esemplari consimili, si può applicare quanto Girard rilevava per molte scritture diaristiche: «En mettant... l'accent sur le moi, l'intimisme a, sans nul doute, contribué à maintenir dans notre civilisation matérielle et notre ère d'organisation, un principe d'inquiétude, avec le sentiment qu'il subsiste un absolu, du moi, de la conscience ou de la vie intérieure, en quoi consiste peut-être toute la religion, indépendamment des formes qu'elle peut revêtir au cours du temps»¹⁹.

Nelle fitte e frequenti note di Mazzolari simili caratteristiche appaiono intensificate, specificandosi e assumendo contorni definiti. Anche quando riproducono scarse evidenze cronachistiche, elaborano una introspezione dischiusa, in modo spontaneo e spesso tematico, sulla fede cristiana intesa come visione del mondo e come guida esistenziale: un *giornale* di spiritualità «cattolica», sebbene scarsamente incline a impiegare stilemi ricalcati sulla devozione, e singolarmente duttile a registrare i più disparati eventi, dalla caduta del ministero Fortis²⁰ alla morte dell'attrice Adelaide Ristori²¹; dal violento sisma in Cile a quello di S. Francisco, entrambi nel 1906²²; dallo sciopero generale in Italia, nel maggio del medesimo anno²³ alla preoccupazione per il diffondersi dell'afta epizootica nelle stalle di Verolanuova²⁴; dalla lettura di Shakespeare²⁵ all'impressione, lungamente spiegata, prodottagli da un romanzo di Tolstoj²⁶; dallo stillicidio di grigie giornate in Seminario alla tragedia del terremoto calabro-siculo che fa disperatamente esclamare al giovane chierico: «Dio! Dio! Ho qui in cuore un dubbio terribile, Dio!!!»²⁷.

Redatte dietro suggerimento del professore di letteratura Angiolo Monti²⁸, le osservazioni e le chiose diaristiche volevano essere, nell'intenzione esplicita del

loro autore, «la storia intima di un'anima», rischiando però com'egli stesso non esitava ad avvertire, di rappresentarne solo la «surface»²⁹. «Quante volte – spiegava – avrei dovuto [...] prendere la penna e piangere nello scritto, freddo come qualunque cosa pensata, tutte le miserie che mi si rovesciarono sopra come i rimproveri dettati dalla passione. Quante cose si sono staccate dalla mia anima»³⁰. Non sempre il trasferimento sulla pagina delle idee e delle emozioni riusciva cristallino: eppure colpiscono la correttezza e la destrezza nella costruzione delle frasi e nell'intelaiatura del discorso, che solo raramente indulgono a stereotipi e che in modo progressivo foggiano un calco personale, alla lunga inconfondibile.

La rigidità e le resistenze del linguaggio e l'intraducibilità di certe esperienze costituivano diaframmi non ignorati da Mazzolari: «il mio giornale intimo – ammetteva, con una buona dose di paradossalità, ma certo con lucida avvertenza di un limite, il 20 novembre 1910 – rischia di diventare talmente intimo da riuscire ignoto a me medesimo»³¹. Ad ogni modo, esso manteneva attiva una valvola di sfogo molto funzionale in un contesto entro cui, come confesserà di lì a non molto don Giuseppe De Luca per una situazione abbastanza analoga «non tutto si riusciva a dire, né tutto si aveva a chi dirlo»³².

Andrebbe anche aggiunto un particolare, forse trascurato in sede d'analisi critica, ma da non disattendere per una calibrata valutazione di questa attività scrittoria. Se un tardivo ricordo di don Primo risulta attendibile, almeno una volta il rettore del Seminario ebbe tra le mani un suo quaderno, con ogni verisimiglianza il diario su cui il giovane seminarista già al primo anno di teologia «sognava e scriveva, scriveva e sognava». Il superiore, convocato l'autore di quelle pagine, gliela mostra, «la fronte a gronda, gli occhi scuri sotto gli occhiali [...] Un quarto d'ora di tempesta che una noce non s'abbacchia peggio. “Cos'hai dentro quella brutta testa?”»³³.

Dunque, poteva non mancare, nell'estensore delle note, il sospetto, o la consapevolezza, che venissero lette da altri e quindi che veicolassero una seppur rudimentale comunicazione esteriore: il bilanciamento tra il detto e il taciuto o comunque la tipologia delle modalità espressive, risentivano verisimilmente, da ciò, alcuni contraccolpi innegabili, quantunque difficili da misurare.

In definitiva, tenuto conto delle peculiarità indicate, il diario mazzolariano offre innumerevoli spunti, e non solo per capire la maturazione del loro autore. Nella fattispecie, aiuta a seguire il modellarsi di quella *concordia-discors* del suo autore nei riguardi del riformismo religioso e, in senso lato, del modernismo, di cui s'è inquadrata una sequenza, alla pubblicazione de *La più bella avventura*. Va da sé che, le pagine del journal sono da correlarsi con altri documenti, come fa, con dovizia forse eccessiva ma comoda per chi le studia, Aldo Bergamaschi, particolarmente nell'edizione già parecchie volte citata, giunta al secondo tomo del terzo volume.

I limiti del presente lavoro inducono a scorrere solo per grandi linee questo

materiale, per ricavarne i segmenti più marcati che compongono l'immagine dell'atteggiarsi mazzolariano verso le dinamiche della crisi modernista. Essa si attaglia soprattutto al periodo in cui pubblicazioni su tematiche bibliche, filosofiche e teologiche si susseguirono a ritmi notevoli e i conseguenti dibattiti e polemiche avvamparono con intensità. Approssimativamente esso parte dall'inizio del diario, nel 1905 per superare il primo decennio del secolo XX. La svolta decisiva della prima guerra mondiale contribuì probabilmente in modo risolutivo a sagomare la vocazione di don Primo in uno stampo ben determinato, ormai tipico di una sua stagione esistenziale diversa da quella segnata dalla diatriba modernista, sebbene ne portasse le stigmate, i retaggi, le pressioni verso ripensamenti e approfondimenti.

3. L'arco della formazione seminariale del giovane Primo è disseminato di angustie, spesso opprimenti, e insieme di esaltanti scoperte. Egli consegna con frequenza ai suoi ricordi le disillusioni e le amarezze provate nel sostenere una consuetudine comunitaria non di rado mortificante. Ad esempio, il 6 aprile 1906 si abbandona a scrivere: «se questa vita piccina e fredda di camerata m'è sempre venuta a noia, in questi giorni poi è insopportabile», punteggiata da «bisticci [...] bambolate disdicevoli e degradanti non solo per un chierico, ma per un qualsiasi studente», per concludere: «Oh! se non avessi questo ideale, questa sacra vocazione che mi palpita in cuore, che mi spinge a combattere ed a soffrire, se non avessi l'amore d'una persona cara che mi aiuta, che mi conforta, oh! fuggirei lontano, lontano, subito, ora!»³⁴. E ancora, un anno più tardi: «provate a vivere otto mesi in un ambiente così piccino, così gretto, fra gente bambina e colleghi antipatici e di carattere opposto, obbligato a soffocare ogni pura e bella idealità per non essere deriso, deferito e peggio, e poi vedrete se l'animo vostro non sospirerà a una vita libera e pacifica fra persone che amano, che sanno compatire e comprendere!!!»³⁵.

Nonostante queste, e molte altre lamentele e drastici rimproveri³⁶, si constata, anche passando in rassegna le informazioni mazzolariane, che nel seminario cremonese circolavano vivacemente idee, notizie, aggiornamenti, su uno spettro abbastanza ampio della cultura e dell'attualità. Nella retrospettiva, già menzionata, in cui riandava al tempestoso incontro con il suo rettore, don Primo dipingeva un ritratto a tinte molto più rasserenanti e variegato: «si leggeva, si discuteva, si battagliava. I problemi religiosi, sociali e politici dell'epoca non ci erano tenuti nascosti, né deformati da una presentazione edulcorata. Le difficoltà dell'apostolato moderno erano affrontate arditamente»³⁷. Al pari di ciò che accadeva in altri collegi seminariali della penisola, anche quello cremonese divenne, durante lo scorcio iniziale del secolo, teatro di iniziative e istanze nuove, accendendosi curiosità e interessi per metodologie inedite di studio e di osservazione della società civile. L'ambiente formativo di Mazzolari presenta uno scorcio non irrile-

vante di quel panorama dei seminari italiani, all'inizio del secolo, descritto con precisione ed acume nell'opera di Maurilio Guasco³⁸.

A Cremona, la cura e la vicinanza del vescovo all'istituto per la preparazione dei futuri sacerdoti erano particolarmente assidue: né par casuale che «La Civiltà cattolica», in morte del presule, ne menzionasse con palese favore l'attaccamento al Seminario, proprio mentre in altre parti del necrologio lasciava trasparire più di una riserva nei confronti degli indirizzi seguiti dal vescovo nei settori della politica religiosa e della teologia³⁹. L'autorevole periodico gesuita non ritornava, nella circostanza, sullo scontro che nel 1906 aveva opposto Bonomelli e la Congregazione del Concilio a proposito dei metodi per l'educazione e l'istruzione dei chierici cremonesi.

L'episodio causato da una visita apostolica, conferma, al di là della possibile divergenza nelle valutazioni di merito, i notevoli spazi dischiusi alle conoscenze degli aspiranti al sacerdozio, grazie alla molteplicità delle tendenze in campo teologico filosofico socio-politico che essi potevano accostare, mediante la disponibilità di strumenti quali libri e riviste. Si sottolineava, da parte del dicastero romano, come circolassero tra quei giovani le opere di Minocchi, Murri, Fogazzaro, Loisy, insieme a riviste quali la «Cultura Sociale», «La Quinzaine», e come sul versante stesso dell'insegnamento venisse insinuato «il disprezzo della scienza antica e di molte cose che riguardano l'andamento attuale della Chiesa».

Inoltre veniva segnalato, a modo di fatto sintomatico, il discorso dal titolo *Il nostro Seminario* tenuto da un chierico in occasione del giubileo sacerdotale del vescovo, quindi nel 1905: si riprovava, tra i molti, un passaggio in cui il precoce oratore aveva aspramente criticato gli insegnanti di qualche anno prima, accusandoli di essere «gente che faceva invecchiare nella terra dei morti, che nutriva di gramigna lo spirito dei giovani; avevano paura della luce, del nuovo; scioglievano i problemi negandoli o nascondendoli; accettavano tutto ad occhi chiusi, senza verificare, riflettere, discutere; erano spegnitori; creavano figli degeneri, freddi e solitari ufficiali del culto, esseri decorativi in chiese deserte»⁴⁰.

La replica bonomelliana, se ridimensionava alcuni addebiti e mirava a dissipare sospetti e riprensioni generalizzate, confermava tuttavia la duttilità del programma pedagogico dell'istituto, capace di integrare, con equilibrio, apporti culturali recenti, mentre sul piano della disciplina, mirava a temprare l'indole dei futuri sacerdoti mediante un sistema che al vescovo pareva staccarsi da moduli recepiti: «Metto ogni studio nell'educare i miei chierici in modo da *formare* in loro *soprattutto il carattere, il sentimento del dovere, della propria dignità di uomo e di sacerdote, d'ispirare un grande amore alla sincerità, alla franchezza, alla scioltezza, allo spirito di sacrificio* e credo di essere riuscito in parte, e nei miei *chierici e sacerdoti* giovani trovo quella docilità aperta, quella confidenza e quel disinteresse, che forse non trovano altri vescovi nei loro Seminari ed io stesso non trovo nei preti vecchi educati nel vecchio sistema *autoritario*, più col *timore*, con la *repressione*,

che con l'*amore* e la *persuasione*: quel vecchio sistema ha formato molte anime timide, grette e ingenerato l'ipocrisia. È naturale che alcuni (e tra questi il Visitatore) non possano entrare in questa nuova forma di educazione»⁴¹. Attraverso la presentazione apologetica, e forzatamente semplificatrice, filtrava, nell'autodifesa del presule, la sua preferenza sia per metodi psico-pedagogici, in cui si attenuasse l'aspetto prescrittivo e costrittivo, sia per il rilievo da dare a quelle virtù che allora si chiamavano «naturali ed attive». Ciò poteva ingenerare, nei critici, la facile accusa di indulgenza verso alcune tra le propensioni dette «americaniste», quali risultavano, almeno in parte, da un lato nelle condanne della lettera *Testem benevolentiae* inviata da Leone XIII nel 1899 al vescovo di Baltimora⁴², dall'altro in una linea interpretativa molto seguita dai manuali di teologia morale⁴³.

Del resto, i buoni rapporti che Bonomelli intratteneva sia con l'abbé Klein, implicato in tale controversia, sia con il gruppo di scrittori, redattori, estimatori della rivista «La Rassegna Nazionale», incline a seguire indirizzi «americanisti», potevano attirargli l'accusa di appoggiare simili tendenze⁴⁴. Ma non erano la tiepidezza o il favore verso questa «hérésie fantôme», come l'aveva chiamata appunto Klein, che il Visitatore rimproverava al vescovo, bensì verso un'altra, presto definita «sintesi di tutte le eresie», cioè il modernismo.

La libertà nel consentire letture, insegnamenti, discussioni, adottata dal presule nei confronti dei superiori, docenti e allievi del Seminario, era, secondo l'inviato della S. Sede, p. Rinaldo Rousset, la causa prima delle deviazioni dottrinali che vi si riscontravano, dello «spirito molto moderno», dell'«ipercriticismo biblico», del «razionalismo teologico» serpeggianti non solo nei chierici, ma anche nel giovane clero. Di tutto ciò, a suo dire, si avevano chiare tracce anche in discorsi espliciti dello stesso Bonomelli⁴⁵. Questi rifiutava siffatti addebiti in una lunga lettera inviata sempre al Prefetto della Congregazione del Concilio: ma ammetteva, sebbene con prudenziali distinguo e calcolate reticenze, di lasciar leggere e, talvolta, di consegnare egli stesso «ai chierici maggiori e più intelligenti [...] certi libri non proibiti, certi periodici, certe riviste più interessanti». Soggiungeva però: «indico e segnalo loro i punti dubbi, o pericolosi, accenno agli errori [...] perché se ne guardino e li esorto a rispondere alle obiezioni, a confutarle, ad opporre la dottrina vera, e ciò fanno in una rivista bimensile, ch'essi stessi scrivono, e che ora, vista la lettera, ho sospeso»⁴⁶.

In definitiva, la circolazione di volumi, articoli, saggi, su argomenti teologici, scritturistici, filosofici, sociali, allora *à la page*, alimentava dibattiti, allenava a comporre esercitazioni che in parte confluivano in fogli interni, quali la «*Rivista della Biblioteca Circolante*» e, in successione, il «*Crepuscolo*», «*In cammino*», «*Per l'Unione*», soppressa appunto dopo la relazione della visita⁴⁷. Forse in questa, e probabilmente in altre misure restrittive, si poteva scorgere l'intervento del rettore Guarneri e del vicario generale mons. Antonio Padovani, entrambi in contat-

to diretto con la Congregazione, come dimostrano le carte della successiva visita apostolica, tenuta nel 1911⁴⁸.

Il rapporto del 1906 faceva carico invece ad uno dei docenti di fomentare, durante la scuola, ed occasionali colloqui, la deprecata mania di novità. Lo identificava in don Angiolo Monti, colui che, si è detto, aveva esortato Mazzolari a scrivere il diario. Stretto collaboratore del vescovo nella stesura di parecchi documenti pastorali, buon critico letterario, egli veniva bollato, nei documenti della Congregazione, come «mediocre teologo mezzo razionalista»; si aggiungeva che in quell'anno era stato sollevato dall'insengnamento di teologia dogmatica, mentre aveva potuto mantenere la cattedra di letteratura italiana, appunto nelle classi frequentate anche dal giovane Primo. Bonomelli, reagendo ai giudizi del dicastero romano, ne stilò una difesa serrata, reputandolo «ingegno distintissimo per acume, per chiarezza, per cultura svariatisima»⁴⁹. Nulla da temere, dunque, a suo avviso, per la conduzione e l'istruzione del Seminario, dove poteva contare, oltretutto, su «giovani d'ingegno, ardenti, facili all'entusiasmo, che amavano il loro vescovo»⁵⁰.

L'ultimo inciso trova conferma talora toccante, in brani del diario mazzolariano. Così Primo fissa la propria convinta solidarietà nei confronti del vescovo: nel febbraio del 1906, quando la pastorale di questi, *La Chiesa e i tempi nuovi*, sollevò ardenti polemiche, specie a causa dei raffronti con la lettera pontificia *Vehementer nos*, uscita quasi contemporaneamente. Le dissimmetrie dei giudizi sulle relazioni Stato-Chiesa, riscontrabili nei due documenti, furono alla base di una protesta dei vescovi lombardi verso il collega cremonese, che domandò invano un'udienza da Pio X.

Il giovane Mazzolari seguiva i fatti con sensibile apprensione: «Mons. Bonomelli è qui da noi – scriveva – e la sua calma e pace abituale non è disturbata. Passeggia per il giardino recitando l'Ufficio Divino e tratto tratto si ferma, fissa gli occhi nel cielo come assorto, poi riprende lentamente. Dio sa quali cose passano in quella bianca ma ancor giovane mente, quanti pensieri, quante idee. Dal dormitorio guardo e riguardo questa nobile e veneranda figura di vescovo che il mondo ammira e venera: un palpito d'amore mi trasporta e m'unisce a lui, superbo di essere un suo chierico»⁵¹.

Il crescendo delle tensioni, specie con il papa, lasciava il seminarista sgomento, ma schierato senza equivoci: «Il Venerando Pastore partirà lunedì per Roma e intanto chiuso nei suoi appartamenti piange amaramente. Oh! sante lacrime d'un vecchio santo! Anche gli ultimi giorni della tua nobile vita sono contristati, amareggiati; oh, non piangere vecchio venerando, v'è ancora chi ti ama e chi è pronto a sacrificarsi per te»⁵². Sfumati commenti accompagnavano l'esaurirsi delle polemiche: «È ritornato da Roma M. Vescovo, non si sa se ha avuto udienza, solo si sa ch'egli è contento e quieto». E il giorno successivo tutto sembrava comporsi, mediante le rassicurazioni fornite dallo stesso Bonomelli che aveva

voluto essere vicino ai seminaristi, ringraziandoli delle loro preghiere, «esaudite», diceva, da Dio, esortandoli perché continuassero «colla pietà e collo studio a formare la speranza, la consolazione, la gloria» del vescovo.

L'emotività con cui le vicissitudini dell'anziano «pastore» erano seguite trova spiegazione anche nella vicinanza che questi assiduamente manteneva nei riguardi del Seminario, mediante visite e confidenziali comunicazioni. Non a caso don Primo registra che, dopo averla annunciata, giorni prima, il professore di storia diede lettura in classe il 19 novembre 1905 di una missiva diretta dal presidente del Senato Tancredi Canonico al vescovo, il quale, evidentemente, permetteva, o voleva, si conoscesse dagli alunni. Una successiva veniva partecipata il 25 del medesimo mese. I riassunti mazzolariani ne condensano il messaggio attorno a notizie e commenti sull'attualità socio-politica, e sull'implicito invito, di marca cattolico-liberale, verso la conciliazione tra cattolicesimo e patria, con qualche accento neo-guelfo («il nome del Papa riempirà il vuoto dei cuori italiani»), ma soprattutto costituiscono l'indizio dell'appressarsi, al microcosmo del Seminario, e della stessa provincia cremonese, di un mondo dai confini lontani⁵⁴.

Per gli orizzonti che offrì alla sua ansia di crescita, e per le idee che gli andò suggerendo, don Primo manterrà inalterata l'ammirazione nei confronti di Bonomelli quale esponente dell'episcopato da lui ritenuto esemplare, e accostato a due altri, allora anch'essi ben conosciuti: i cardinali Svampa e Capecelatro: sicché poteva dichiarare nel 1907, come, insieme, costituissero «la triade che coronava e benediceva» sia le proprie «aspirazioni», sia i propri «ideali»⁵⁵.

Più concretamente al giovane seminarista egli presentava lo stimolo, e la garanzia della praticabilità, per un cattolicesimo sensibile non solo alla conciliazione, variamente perseguibile, fra Stato e Chiesa, ma soprattutto all'assimilazione di movenze culturali e pastorali che non fossero in contrasto con la cultura contemporanea. Oltre a discorsi e scritti, certi gesti ribadivano in modo incisivo siffatte persuasioni, di cui don Primo conserverà a lungo l'immagine, si direbbe teatralmente visiva.

Rammerà più tardi: «Ho veduto Fogazzaro un pomeriggio di marzo nella piazzetta senatoria del mio bel Duomo, alla sinistra di Mons. Bonomelli; a destra, Paolo Sabatier; sul pulpito, in un folgorante quaresimale, padre Semeria.

Ero un ragazzo di prima liceo, curioso e caldo come i ragazzi di allora, che s'innamoravano delle idee, e per esse e per gli uomini che le testimoniavano, volentieri davan battaglia.

Più che ascoltare, passavo e ripassavo con gli occhi, dal pulpito ai tre che occupavano il centro della piazzetta, riempiendomi il cuore di ammirata devozione, tanto erano composti e amabili.

Vicino a me qualcuno insinuava che un Vescovo, seduto tra un protestante e un cattolico poco sicuro, non era un edificante spettacolo. Io, invece, mi ci trovavo bene nell'ampia carità del mio Vescovo, e consideravo quel convegno di per-

sone così alte e così diverse sotto gli archi di una vecchia Cattedrale, come un segno dei tempi»⁵⁶.

Il ricordo fissa una scena, e il suo significato, in modo calzante. Gioverà però aggiungere che in quei giorni s'erano dati convegno presso Bonomelli, non solo i tre personaggi citati, ma anche altri; infatti si può documentare la presenza del vescovo di Tarantaise, Lucien Lacroix, di Tommaso Gallarati Scotti, di don Brizio Casciola⁵⁷, tutti a vario titolo implicati nella crisi modernista. Al giovane seminarista sfuggivano parecchie circostanze e, quel che più conta, con ogni probabilità lo spessore delle tesi allora dibattute, né poteva prevedere il divampare imminente e poi intenso e mai interamente spento, eppur istruttivo, di polemiche debordanti anche dalla cerchia degli intellettuali. Ma la statura ideale di Bonomelli e la temperie da lui ravvivata, così come erano percepite dal seminarista Mazzolari, segneranno un punto di non ritorno nella sua vita. È scontato come la giovanile effervescenza mitopoietica ingigantisca figure, rendendole emblematiche. D'altro canto non si deve sottovalutare l'energia psicologica e per taluni casi pedagogica che simili proiezioni sprigionano in una coscienza alla ricerca della propria identità. È tanto plausibile che l'entusiasmo dovesse decantarsi via via in una comprensione più pacata e meglio sedimentata. Con l'abituale schiettezza, rievocando le crisi attraversate dal cristianesimo dopo la «rivoluzione di pensiero dell'800» e, in particolare, l'inadeguatezza delle reazioni cattoliche, don Primo non esiterà ad affermare: «Dire che mons. Bonomelli abbia vissuto l'angoscia di codesta giornata oscura della Chiesa dei suoi tempi in uno sforzo originale di pensiero è dire cosa che neppure la nostra tenerezza di figli può permettersi. Ch'egli l'abbia sentita e sofferta tanto e ne abbia tanto parlato nei suoi libri, nelle sue conversazioni, nelle sue lettere, nessuno può negarlo. Ma il suo pensiero non è originale né portò molto avanti nella risoluzione dei problemi. A differenza della sua vita che fu una mirabile indicazione, il suo pensiero non seppe né volle uscire dalle strade tradizionali, sulle quali però fu uno dei migliori camminatori per larghezza di mente e audacia di carità»⁵⁸.

In effetti, nel fascio di studi, proposte, programmi accumulati fervidamente e disordinatamente nel cattolicesimo tra la fine dell'Ottocento e il primo decennio del nuovo secolo, Bonomelli coglie i rami più affini ai propri orientamenti di pensiero e alle proprie esperienze: le metodologie di composizione dei conflitti scienza-fede, le possibili convergenze sul piano della convivenza civile tra diverse ideologie, il temperamento fra esigenze della libertà e dell'autorità nella compagine ecclesiale. Da quest'angolazione reagisce alle eccessive remore frenanti la ricerca degli intellettuali cattolici da parte della gerarchia, di scuole teologiche, di fogli confessionali; alle condanne disciplinari perentorie e spesso rapide, al clima di sospetto e di delazione instauratosi durante gli anni del pontificato di Pio X. La sua formazione, il bagaglio teoretico e l'attrezzatura storico-critica di cui disponeva, erano una base inadeguata a sostenere alcune tipiche costruzioni teorico-

pratiche di cui si andava abbozzando il disegno in quel periodo, a volte con genialità, altre con incertezze ed equivoci. Sintomi di esperite distanze e di disagi interpretativi affiorano qua e là, come nella sua fatica a comprendere Laberthonnière, Boutroux, Le Roy, Bergson⁵⁹.

Scorrendo il diario di Mazzolari, netta si staglia l'impressione, invece, di un più consapevole coinvolgimento, nelle problematiche del momento, sebbene ciò avvenga per un verso in maniera confusa, comprensibilmente ingenua e impacciata, e per l'altro non equivalga ad accettazioni, totali o parziali, di teorie e di sistemi, ma piuttosto ad un approccio diligente simpatetico sia di metodologie sia di slarghi argomentativi caratterizzati dal timbro della novità, da opzioni, per svecchiamenti nelle pratiche culturali e disciplinari.

Anche in questo quadro, alcuni diretti retaggi bonomelliani, tuttavia, paiono innegabili. Così, l'esigenza della separazione della Chiesa dallo Stato resta un *topos*, certo variegato ma comunque costante, nell'ottica di Mazzolari, che però non tralasciava di operare selezioni fra le tesi del suo vescovo. Dopo la conclusione dei Patti lateranensi, commenterà, scrivendo all'amico don Guido Astori: «Ti confesso che, benché figlio di mons. Bonomelli, non ho mai vissuto della stessa passione riguardo alla questione romana, che gli anni avevano già risolto nello stesso senso voluto da lui, quantunque vi mancasse una sanzione diplomatica [...]. Debbo dirti ch'io sono spiritualmente più vicino al Bonomelli della pastorale 1906 che al Bonomelli dell'opuscolo «Roma, L'Italia...»⁶⁰.

A parte la risonanza nella psicologia del giovane Primo, come s'è già notato, dell'intreccio delle polemiche seguite alla pubblicazione de «*La Chiesa e i tempi nuovi*», nella frase risulta evidente il distacco da uno dei fulcri delle posizioni cattolico-liberali; ma insieme non vi appare cancellata la lezione di Bonomelli ultima maniera, per il quale «separazione significava liberazione della Chiesa dal controllo dello Stato e dai condizionamenti politici»⁶¹: semmai don Primo insisterà sull'esigenza di sottrarre ai legami fra cattolicesimo-società, ogni compromissione con i poteri pubblici⁶².

Inoltre egli raccolse «quell'onda di profetismo e di poesia» bonomelliana, come una volta ebbe a definirla, sulla scia di ipotesi teologiche circa la missione salvifica della Chiesa, che non negavano l'efficacia redentrice di percorsi diversi o divergenti rispetto alla fede cattolica compiuti da uomini di altre confessioni e religioni, o avulsi da qualsiasi fede. Tale approccio il presule aveva limpidamente condensato nella lettera pastorale del 1904, *Dottrine consolanti*, un documento, come scrisse Bellò, cui don Primo «deve molto»⁶³, specie nell'impostazione del dialogo con i lontani. Sulla medesima linea, alcuni assunti e atti «ecumenici» del vescovo, quali il messaggio alla Conferenza Missionaria Mondiale di Edimburgo, e una serie di enunciati in parecchie lettere pastorali, diari di viaggio, opere apologetico-catechetiche⁶⁴, trovarono risposdenze nelle attitudini di don Primo⁶⁵.

Pure la più volte dichiarata avversione di Bonomelli all'antisemitismo⁶⁶

rifluirà nell'omiletica del parroco di Bozzolo, duttile nell'adottare in materia toni sfumati e nell'eliminare stereotipi iscritti in secolari abitudini cristiane, per adottare invece ermeneutiche controllate ed esegeticamente più corrette⁶⁷. Solo apparentemente marginale, la sostituzione della formula liturgica «pro perfidis iudeis» con quella radicalmente alternativa e ben comprensibile ai fedeli nel calco trasparentemente italiano, «pro tribulatis iudeis», che egli non esitò ad effettuare durante la guerra, come un recentissimo ricordo ha segnalato⁶⁸, pare rivelatrice della inequivoca captazione sia di un problema giunto a vertici di drammaticità, sia di svolte nel comprendere la funzione del cristianesimo entro la trama della religione e delle civiltà occidentali⁶⁹.

Ricerare la matrice bonomelliana, in siffatti casi, risulta non arbitrario, sebbene occorra volta a volta divisare le modalità con cui don Primo ne assimilasse gli insegnamenti almeno nella sostanza. È comunque individuabile il suo graduale spostarsi su altre orbite. Intanto, e precocemente, egli dava già per superata quella riserva difensiva nei riguardi della società in via di secolarizzazione che parecchi pensatori e uomini di Chiesa avevano mantenuto nell'Ottocento e tra questi, quantunque con peculiarità proprie, anche il suo vescovo, soprattutto nella prima fase dell'episcopato cremonese⁷⁰.

Il ripudio di ogni misoneismo era deciso, nel giovanissimo Primo. Scrisse il 28 marzo 1906: «Nuovi ideali, nuove idee, nuove vedute ha l'umanità e per conquistarla bisogna uscire dalle vecchie rotaie arrugginite, per trovare una via più adatta ai bisogni e alle aspirazioni moderne»⁷¹.

Di rincalzo, a neppur due mesi di distanza, seguiva la sottolineatura di taluni asserti di mons. Ireland, un richiamo si direbbe prevedibile nel giovane seminarista, lettore della «Rassegna Nazionale»⁷², verosimilmente a causa della vicinanza del suo vescovo, come s'è notato, alla rivista fiorentina, che appoggiò appunto l'americanismo, nella cui controversia il prelado americano fu un punto di riferimento: «*Amiamo il nostro tempo*. Abbiamo veduto il secolo allontanarsi da noi. Alcuni vi sono ormai rassegnati e vedendolo allontanarsi hanno detto: Vada pure. Le onde dell'empietà e dell'incredulità l'hanno portato lungi dal porto dove noi non avevamo fatto nulla per trattenerlo. Eppure vi è del buono nel nostro secolo. Bisogna saperne comprendere le aspirazioni generose [...] Non respingiamo codesto nostro secolo colle nostre idee aprioristiche. Il medico cerca di adattarsi ai bisogni del malato per poterlo guarire. Questo secolo malato prendiamolo tal quale esso è, e lavoriamo a guarirlo...»⁷³.

Non era estraneo, alle frasi, un timbro apologetico, derivato dalla persuasione secondo cui l'assetto della convivenza umana avrebbe raggiunto livelli di giustizia ed equità solo se modellato ed eventualmente sanato in base ai principi cristiani, trasmessi da Dio alla Chiesa: convinzione di partenza, questa, comune anche a parecchi dei cosiddetti «modernisti». Giovanni Semeria, nel «folgorante quaresimale» ascoltato da Primo, aveva ripresentato il cristianesimo come custo-

de, durante i secoli dell'alto medioevo, delle «*reliquie della civiltà*», e come potenziale restauratore, proprio nel secolo che s'apriva, della «concordia» e della «pace». E in una preghiera, elaborata anche quale espediente retorico onde farne meglio intendere i concetti al pubblico, invocava il Crocifisso perché illuminasse tutti gli uomini, e questi riconoscessero in lui il Figlio di Dio, come aveva fatto il centurione romano sul Golgota: «Forse qui stesso – aggiungeva l'oratore – i centurioni non mancano: anime oneste in cui il raggio della fede, non nutrito da chi doveva, si spense nel fatuo splendore di scienza superba, nelle dissipazioni della vita. Sono degne di Te queste anime, aperte ad ogni nobile e grande sentimento; la fede non che attutire ecciterebbe tutte le loro energie: comincia da qui, comincia ora le tue conquiste! E poi stendile tanto, ma continue e sicure». Il traguardo, sarebbe consistito nell'unione dell'umana famiglia «ai piedi di Cristo Crocifisso»⁷⁴.

In questa e in altre variazioni omiletiche, si intendeva mostrare come ogni conquista in campo scientifico, tecnico, fosse in qualche modo da ricondursi entro il raggio del cristianesimo e della Chiesa che diventavano la garanzia, e insieme il metodo valutativo e l'istanza suprema della comunità umana.

Siffatta visuale rappresentava un frutto, maturato indubbiamente grazie a molteplici innesti, di una prospettiva definibile come intransigente? Oppure, al di là di concatenate deduzioni nasceva essenzialmente da una sollecitudine apostolica che sapeva leggere, nel moto ritenuto ascensionale della società umana pur staccatasi dalla Chiesa, impliciti valori evangelici da enucleare e incrementare? Nel viluppo di riflessioni e reimpostazioni del patrimonio cristiano, e insieme di progettualità pastorali, operati da ecclesiastici e laici all'inizio del secolo, non è facile estrarre elementi classificabili in modo troppo rigido ed univoco. Piuttosto è da riconoscervi una fluidità di movenze, accanto al tenace persistere di modelli che avevano ricevuto ripetuti collaudi nel secolo appena trascorso.

Uno di questi si può intravedere ancora in un appunto del diario mazzolariano datato al 1911. Con il titolo *la scala dell'abisso*, Primo vi schematizzava una catena d'errori, che iniziando dalla «rivoluzione protestante», compresa come «negazione dell'autorità, emancipazione dell'individuo, negazione parziale di alcuni dogmi», proseguiva con la negazione illuministica nel secolo XVIII di «ogni religione rivelata, Gesù Cristo ecc. (Voltaire - Rousseau - "enciclopedia" in genere)», per giungere alla negazione di Dio e all'esaltazione della ragione («rivoluzione francese, ad es.»), e infine al suo ultimo «gradino» al rinnegamento della «ragione: chi spaventati dai suoi erramenti (tradizionalisti) chi per materialismo»⁷⁵.

Si direbbe, questa, un'ennesima versione non priva di qualche lato originale della genealogia di errori, invalsa in robuste correnti cattoliche. Ma il giovane Mazzolari, che oltretutto in quel torno di tempo meditava sulla filosofia religiosa, in specie la teodicea, a sfondo apologetico ma non polemico nei confronti di sistemi ritenuti incompleti o devianti rispetto alla fede cristiana⁷⁶, era portato a

collocarsi su altre lunghezze d'onda. Una pagina del diario, datata al 1907, presentava, con perspicuità lucida e sorprendente in un giovane, l'apostolato del clero alla stregua di un entusiastico trasporto per «abbracciare nella sua concezione umanistica l'universale nel senso più assoluto della parola», raggiunto mediante «l'amore di *benevolenza* che è dedizione spontanea, completa»; da tali presupposti esulava ogni aggressività condannatoria e conquistatrice, per indurre piuttosto al rispetto e alla positiva valutazione dell'interlocutore⁷⁷.

A qualunque livello si ponessero simili convincimenti, e a qualsiasi esito concreto conducessero, il futuro parroco di Bozzolo, come palesano le sue note diaristiche di tematiche di letture ben orientate, sembrava già persuaso di dover declinare in forme originali le cognizioni attuate dalla filosofia, dalla Bibbia e dalla teologia, oltrepassando sia mere strategie di propaganda, sia modalità di intervento di stampo esclusivamente etico o attivistico, per superare cioè, un limite dell'americanismo da parecchi denunciato, ad esempio, se si vuole in maniera troppo drastica e forse eccessiva, nel giudizio di un Hügel a proposito di ecclesiastici come Ireland: «ces prelats, à qui on fait une reputation de novateurs révolutionnaires, n'ont guère d'idées précises et arrêtées qu'en matière politique et sociale»⁷⁸.

NOTE

¹ *e.b.*, «*Nunc dimittis!*», in «Religio», II (1935) pp. 76-77.

² M. Ravà, Introduzione a *Bibliografia degli scritti di Ernesto Buonaiuti*, a cura di M. Ravà, prefazione di L. Salvatorelli, Firenze 1951, p. XXII.

³ Si vedano la lettera di Buonaiuti in data Roma, 12 ottobre 1934, la risposta di Mazzolari del 20 ottobre successivo, quella di Buonaiuti scritta nove giorni più tardi, in P. Mazzolari, *Diario*, a cura di A. Bergamaschi, III/B (1934-1937), Bologna 2000, pp. 49-52. Per la pubblicazione e le vicende de *La più bella avventura*, Gatti, Brescia 1934, si vedano le note e i rinvii bibliografici di A. Bergamaschi, *Presenza di Mazzolari. Un contestatore per tutte le stagioni*, Bologna 1986, pp. 168-176.

⁴ Si tratta di parafrasi, sunti, postille, che Mazzolari dedica a vari autori e problemi: sono inserite nel diario tra le date del 4 marzo 1914 e del luglio successivo (P. Mazzolari, *Diario*, a cura di A. Bergamaschi, I (1905-1915), Bologna 1997, pp. 583-645: le notazioni dedicate a *Christianity at the Cross-roads* vanno da p. 608 a p. 624, ma si dilatano anche ad includere considerazioni su Loisy).

⁵ G. Tyrrell, *Christianity at the Cross-roads*, London 1963 (1ª edizione 1909, Longmans Green and Co., London), p. 25.

⁶ Mazzolari, *Diario*, I, cit., pp. 611-612 (il corsivo è nel testo, che traduce una frase di Tyrrell, *Christianity...*, cit., p. 26).

⁷ Nell'appunto, datato 29 giugno 1929, don Primo stigmatizzava duramente la disposizione concordataria, sorretta, a suo dire, da motivi non «giustificabili, né in vista dello scopo, né del mezzo». E continuava: «Un prete che esce dalla Chiesa è proprio sempre un oggetto di scandalo e un nemico della Chiesa da tenersi d'occhio? Perché non considerarlo almeno come un figliuol prodigo [...]?» (P. Mazzolari, *Diario*, a cura di A. Bergamaschi, III/A (1927-1933), Bologna 2000, pp. 315-317).

Per l'interpretazione dell'art. 5 del Concordato e per il problema della sua retroattività e applicabilità a Buonaiuti, si vedano F. Margiotta Broglio, *Italia e Santa Sede dalla grande guerra alla Conciliazione. Aspetti politici e giuridici*, Bari, 1966, p. 180; Id., *Ernesto Buonaiuti*, in *Modernismo, fascismo, comunismo. Aspetti e figure della cultura e della politica dei cattolici nel '900*, a cura di G. Rossini, Bologna 1972, p. 152; L. Giorgi, *Il «caso Buonaiuti» e il Concordato*, in «Il Ponte», 35 (1979), pp. 22-25; L. Bedeschi, *Buonaiuti, Il Concordato e la Chiesa*, Milano 1970, pp. 183-198.

⁸ *e.b.*, «Nunc dimittis!», cit., p. 77.

⁹ Buonaiuti, infatti, nella lettera a Mazzolari del 12 ottobre 1934, si era autodefinito «l'esule che chiede ogni giorno al Padre di essere un inutile esploratore in partibus infidelium»; mentre il secondo concludeva la risposta del 20 ottobre successivo con la frase «il solitario del presbiterio domanda all'esule una larga benedizione» (*Diario*, III/B, cit., pp. 49-51; nella successiva lettera, Buonaiuti insisteva sulla qualifica di esule, *ibid.*, 51-52: si veda sopra n. 3).

¹⁰ E. Buonaiuti, *Il bisogno mondiale della religiosità*, in «Religio», 14 (1938), pp. 161-178: la conferenza era stata tenuta nel luglio, su invito del *World Congress of Faiths* (si veda anche E. Buonaiuti, *Pellegrino di Roma. La generazione dell'esodo*, a cura di M. Niccoli, introduzione di A. C. Jemolo, Bari 1964, pp. 376-392): precisazioni di F. Parente, *Ernesto Buonaiuti*, Roma 1971, pp. 88-89.

¹¹ E. Buonaiuti, *Il cristianesimo nell'Africa romana*, Bari 1928, pp. 335-340. Per l'interesse prestato al tema da uno studioso vicino a Buonaiuti, che pubblicò saggi in proposito sulla rivista diretta dal professore di storia del cristianesimo, invio a: A. Pincherle, *L'eccelesiologia nella controversia donatista*, in «Ricerche Religiose», 1 (1925), pp. 35-55; Id., *Da Ticonio a Sant'Agostino*, *ibid.*, pp. 441-466; da vedere anche cenni in E. Buonaiuti, *Saggi di storia del cristianesimo primitivo*, a cura di A. Donini e M. Niccoli, prefazione di L. Salvatorelli, Vicenza 1957, pp. 271-314. Sull'eccelesiologia di Ticonio un saggio acuto è quello di J. Ratzinger, *Considerazioni sul concetto di Chiesa di Ticonio nel «Liber regularium»*, in *Id.*, *Il nuovo popolo di Dio*, Brescia 1971, pp. 11-25.

¹² E. Buonaiuti, *La Chiesa romana*, presentazione di L. Bedeschi, Milano 1971 (prima ediz. Milano, Gilardi e Noto, 1933), p.168 (ma è da vedere l'intero volume, per la nitida esposizione di siffatti convincimenti).

¹³ E. Buonaiuti, *Il bisogno mondiale della religiosità*, cit., p. 165.

¹⁴ E. Buonaiuti, *Die «Ecclesia spiritualis»*, in «Eranos», 1937 (Zürich, Rhein-Verlag, 1938), pp. 293-353; su siffatte concezioni buonaiutiane, si vedano le precoci analisi di L. Von Auw, *L'Eglise romaine d'après M. Ernesto Buonaiuti*, in «Revue de Théologie et philosophie», 1934, pp. 80-88, e le panoramiche di V. Vinay, *Die Ecclesia spiritualis bei Ernesto Buonaiuti*, in «Neerlands Theologische Tydschrift», 12 (1957-1958), pp. 38-58, e di B. Greco, *Ketzer oder Prophet*, Zürich-Koln 1979, pp. 129-184.

¹⁵ P. Mazzolari, *Diario*, a cura di A. Bergamaschi, II (1916-1926), Bologna 1999, p. 442. Su questo aspetto, ritenuto cruciale nella comprensione storica della figura di don Primo, impernia molte

considerazioni l'acuto saggio, cui anche queste mie note sono debitorici, di G. Miccoli, *Una presenza cristiana nella cronaca e nella storia*, in *Don Primo Mazzolari. L'uomo, il cristiano, il prete*, Liscate (Milano) 1986, pp. 7-54, pubblicato prima in «Cristianesimo nella storia», 6 (1985), pp. 561-598.

¹⁶ Ad esempio, si vedano echi in memorie anche recenti: M. Santini, *Ricordi di don Primo*, Verona 1999, pp. 21, 110 («l'accusano [...] di essere neo-modernista»).

^{16a} Sulle precedenti diverse e parziali presentazioni di siffatti materiali, e sull'edizione ancora in corso, si vedano le indicazioni via via fornite nella rivista «Impegno», 11 n. 2 (dicembre 2000), p. 116 (da cui è tratta la citazione riportata nel testo); 7 n. 2 (dicembre 1997) pp.95-96 («quasi un'autobiografia», vi si definisce il risultato dell'accumulo dei diversi materiali); 10 n. 2 (dicembre 1999) p. 90 e p. 82 (importante la nota di G. Giussani, *C'è una biografia di Mazzolari?*, *ibid.*, pp. 81-84); 12 n. 1 (luglio 2001), p. 155 (annuncio della prossima pubblicazione del IV volume del *Diario*, relativo agli anni 1938-1948). Erano usciti precedentemente due volumi, nelle edizioni Dehoniane, P. Mazzolari, *Diario I*, a cura di A. Bergamaschi, Bologna 1974 e *Id.*, *Diario II* (con lo stesso curatore), Bologna 1984. Ora, sempre dalle stesse edizioni e a cura del medesimo studioso, P. Mazzolari, *Diario I* (1905-1915), Bologna 1997; *II* (1916-1926), *ibid.*, 1999; *III/A* (1927-1933), *ibid.*, 2000; *III/B* (1934-1937), *ibid.*, 2000. È atteso il IV volume (1938-1948).

^{16b} Tra i molti esempi che si potrebbero addurre, si vedano le interazioni, interessanti certo ma problematiche, con il «Brogliasso» parrocchiale (*Diario*, *III/A*, p. 21).

¹⁷ La nota è del 23 settembre 1909, in P. Mazzolari, *Diario*, a cura di A. Bergamaschi, I (1905-1915), Bologna 1997, p. 111.

¹⁸ A. Girard, *Le journal intime*, Paris 1963. Per considerazioni allargate al campo esteso della memorialistica, mi limito a richiamare i volumi di A. Battistini, *Lo specchio di Dedalo. Autobiografia e biografia*, Bologna 1990; E. Calamari, *I ricordi personali. Psicologia della memoria autobiografica*, Pisa 1995.

¹⁹ A. Girard, *Le journal intime, un nouveau genre littéraire?*, in «Cahiers de l'Association Internationale des Etudes Françaises», n. 17, mars 1965, p. 104 (l'intero saggio, breve ma assai utile, alle pp. 99-109).

²⁰ Nota del 2 febbraio 1906 (*Diario I*, cit., p. 53).

²¹ Nota del 10 ottobre 1906 (*ibid.*, p. 118).

²² *Ibid.*, p. 96 e 105.

²³ Nota dell'11 maggio 1906 (*ibid.*, p. 83).

²⁴ Nota del 20 maggio 1907 (*ibid.*, p. 188).

²⁵ Nota del 19 luglio 1906 (*ibid.*, p. 102).

²⁶ Nota del 6 gennaio 1910 (*ibid.*, pp. 323-331).

²⁷ Nota del 28 dicembre 1908 (*ibid.*, p. 269).

²⁸ G. Astori, *Il mio amico don Primo Mazzolari*, Vicenza 1971, p. 13. Su don Angiolo Monti (1861-1935) studioso di letteratura italiana, in specie dantesca, e distinto oratore, si veda il breve profilo di G. Gallina, *Il vescovo Geremia Bonomelli e la diocesi di Cremona dal compimento del processo unitario italiano alla vigilia della prima guerra mondiale*, in *Storia religiosa della Lombardia. Diocesi di Cremona*, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro, Brescia 1998, p. 346.

²⁹ Nota del 2 marzo 1910, in *Diario I*, cit., p. 333.

³⁰ *Ibid.*

³¹ *Ibid.*, p. 350.

³² Così don Giuseppe De Luca in un discorso agli intellettuali romani di Azione Cattolica per l'inaugurazione dell'anno accademico 1934-1935: il «ricordo», che riguardava il periodo precedente la prima guerra mondiale, è riportato da R. Guarnieri, *Tra modernismo e pietà. Il caso De Luca*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 8 (1910), p. 43.

³³ Si tratta della rievocazione, da parte di don Primo, del suo rettore di seminario, mons. Tranquillo Guarneri, apparsa, non firmata, sul settimanale cremonese «La Vita Cattolica», del 30 luglio 1937 e nell'opuscolo *In memoria di S.E. rev.ma monsignor Tranquillo Guarneri vescovo di Acquapendente e Bagnoregio*, Acquapendente 1938; la riproduco da P. Mazzolari, *Diario*, a cura di A. Bergamaschi, III/B (1934-1937), Bologna 2000, pp. 461-464 citaz. a p. 463. Sul Guarneri (1871-1937) rettore del seminario dal 1901 al 1920, poi vescovo di Acquapendente, si veda G. Gallina, *Il vescovo Geremia Bonomelli...*, cit., p. 348.

³⁴ *Diario* I, p. 75.

³⁵ Nota del 20 aprile 1907, *ibid.*, p. 175 (e si vedano anche le pp. 176-177 per una descrizione dalle tonalità assai cupe).

³⁶ Si vedano i cenni di Aldo Bergamaschi nella Presentazione al *Diario* I, p. 13.

³⁷ *Diario* III/B, cit., p. 463 (vedi sopra, n. 33).

³⁸ M. Guasco, *Fermenti nei Seminari del primo '900*, Bologna 1971.

³⁹ «La Civiltà Cattolica», 1914 - III, pp. 632-633). Sul Seminario di Cremona si veda l'opera di un sacerdote cremonese, che fu anche professore di storia di Mazzolari (sul quale si ritonerà nel presente lavoro) A. Berenzi, *Storia del Seminario vescovile di Cremona*, Cremona 1925: molto sviluppata è la sezione riguardante le vicende dell'istituto durante l'episcopato di mons. Bonomelli, che ne promosse la costruzione d'una nuova, imponente sede (pp. 275-370). Sintesi efficace in G. Gallina, *Il problema religioso nel Risorgimento e il pensiero di Geremia Bonomelli*, Roma 1974, pp. 25-30. La fisionomia del Seminario cremonese all'inizio del secolo XX sarà oggetto di indagini in un convegno promosso dalla Fondazione Mazzolari per il 2002 (notizia in «Impegno», 12 n. 1 [luglio 2001], p. 254).

⁴⁰ Lettera del card. Vincenzo Vannutelli, Prefetto della Sacra Congregazione del Concilio a mons. Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona, in data 21 marzo 1906, la si veda riprodotta da G. Gallina, *Il problema religioso nel Risorgimento...*, cit., pp. 510-513 (con qualche omissione) e da C. Bellò, *Geremia Bonomelli vescovo di povera santa Chiesa*, Brescia 1975, pp. 377-382.

⁴¹ G. Gallina, *Il problema religioso...*, cit., p. 518.

⁴² «Qui nova sectari adamant – così il documento pontificio – naturales virtutes praeter modum efferunt, quasi hae presentis aetatis moribus ac necessitatibus respondeant aptius, iisque exornari praestet, quod hominem paratiorem ad agendum ac strenuiorem faciant [...] Cum hac de naturalibus virtutibus sententia alia cohaeret admodum, qua christianae virtutes universae in duo quasi genera dispertiuntur, in passivas, ut aiunt, atque activas; adduntque, illas in elapsis aetatibus convenisse melius, has cum praesenti magis congruere» (testo in H. Denzinger, A. Schönmetzer, *Enchiridion Symbolorum*, Herder 1963, p. 657 nn. 3343-3344). La lettera recava la data del 22 gennaio 1899.

⁴³ Ad es., M. Zalba, *Theologiae moralis compendium, Theologia moralis fundamentalis. Tractatus de virtutibus moralibus*, Madrid 1957, p. 510 (con rinvii bibliografici) e p. 502 (precisazioni).

⁴⁴ Per i rapporti con Felix Klein, si veda C. Bellò, *Geremia Bonomelli*, Brescia 1961, p. 234; per quelli con «La Rassegna Nazionale», O. Confessore, *Conservatorismo politico e riformismo religioso*, Bologna 1971, pp. 69-114; inoltre, della medesima autrice, *L'americanismo cattolico in Italia*, Roma 1984. Sul fenomeno dalle valenze molteplici, specie nel campo degli indirizzi della politi-

ca religiosa, mi limito a rinviare a T. Mc Avoy, *The great Crisis in American History 1895-1900*, Chicago 1957; G. P. Fogarty, *The Vatican and the Americanist Crisis: Denis J. O'Connell. American Agent in Rome*, Roma 1974. Ancora utile R. N. Beck, *The Meaning of Americanism. An Essai on the Religions and Philosophic Basis of American Mind*, New York 1956.

⁴⁵ Si vedano brani della relazione del Visitatore nello studio di L. Bedeschi, *Le visite apostoliche a Cremona e la sinistra cristiana locale*, in *Geremia Bonomelli e il suo tempo*, Brescia 1969, pp. 417-436: la citazione alle pp. 420-423. Sulla tipologia delle visite in questi anni e sui relativi contenuti si veda ora G. Vian, *La riforma della Chiesa per la restaurazione cristiana della società: le visite delle diocesi e dei Seminari d'Italia promosse durante il pontificato di Pio X (1903-1914)*, Roma 1998. Ma restano fondamentali le analisi: L. Bedeschi, *Lineamenti dell'antimodernismo. Il caso Lanzoni*, Parma 1970, passim; *Id.*, *La curia romana durante la crisi modernista*, Parma 1968, pp. 74-82; *Id.*, *Le analisi dei visitatori apostolici e l'antimodernismo in Toscana*, in «Fonti e Documenti», Centro Studi per la storia del modernismo, 11-12 (1982-1983), pp. 7-78; *Id.*, *Radiografie nelle relazioni dei visitatori apostolici*, *ibid.*, 20-21 (1991-1992), pp. 343-385; *Id.*, *L'antimodernismo marchigiano*, *ibid.*, 25-27 (1996-1998), pp. 352-374. Rinaldo Rousset (1860-1926), Superiore generale dei Carmelitani, Consultore della Congregazione del Concilio, divenne vescovo di Bagnoregio.

⁴⁶ G. Gallina, *Il problema religioso...*, cit., p. 522.

⁴⁷ Le riviste si susseguirono dal 1902 al 1906: A. Berenzi, *Storia del Seminario vescovile...*, cit., pp. 345-349.

⁴⁸ L. Bedeschi, *Le visite apostoliche...*, cit., pp. 426-427.

⁴⁹ G. Gallina, *Il problema religioso...*, cit., pp. 522-523. Qualche anno più tardi Angiolo Monti, in un suo curioso e brillante volume, *Nei regni danteschi con Mons. Bonomelli. Parte I. L'Inferno*, Firenze 1920, pp. 151-152 alludeva a questi episodi, durante l'immaginario percorso nell'oltretomba, precisamente nel luogo del castigo eterno: «dai piè della scaletta mi si levò contro un'ombra. Avrei giurato che fosse l'ombra d'un padre carmelitano già da me veduto a Cremona. Ma certo m'ingannavo; ché frate Rinaldo è tuttora vivo e pastura col rocco non so quali pecore. Lo sciagurato col braccio teso e con voce stizzosa mi urlò: Fuori, fuori, modernista scomunicato!». Forse non è superfluo, per riascoltare l'eco di queste controversie pure a distanza di tempo, e per gli ambienti in cui si formò Mazzolari, leggere la pagina di un romanzo pubblicato un decennio fa da Luisito Bianchi, sacerdote e fine scrittore, di origine cremonese. Tratteggiando figura e vicende dell'arciprete don Angelo, che svolge un ruolo di notevole rilievo nella trama narrativa, l'autore rievoca il periodo della «bufera del modernismo», quando il suo personaggio «insegnava in seminario latino e greco. Materie non pericolose. Ma lui apprezzava anche Fogazzaro e Carducci, e non ne faceva mistero. Si sparavano cannonate allora anche a passeri... (L. Bianchi, *La messa dell'uomo disarmato. Un romanzo sulla resistenza*, Abbazia di Viboldone, San Giuliano Milanese, 1991, p. 84). Lo stesso autore ha tratteggiato un profilo fascinoso del proprio rapporto con la figura di Mazzolari: *Memoria e senso di una vita per dire «grazie» a don Primo*, in «Impegno», 11 n. 2 (dic. 2000), pp. 93-103.

⁵⁰ G. Gallina, *Il problema religioso...*, cit., pp. 517.

⁵¹ *Diario I*, cit., pp. 64-65.

⁵² *Ibid.*, p. 66.

⁵³ *Ibid.*, pp. 68-69. Sulla vicenda presento ragguagli cronachistici e bibliografici nello studio A. Zambarbieri, *Carteggio Bonomelli-Sabatier*, in «Fonti e Documenti». Centro Studi per la storia del modernismo, 3 (1974), pp. 920-929.

⁵⁴ Si veda *Diario I*, pp. 24-26 (15 e 19 novembre 1905), p. 28 (25 novembre successivo), p. 159

(10 marzo 1907, per un incontro Bonomelli-Tancredi Canonico), p. 423 (25 novembre 1911, per uno scritto bonomelliano sul senatore), p. 584, (4 marzo 1914, per la lettura mazzolariana d'appunti manoscritti e inediti del medesimo personaggio), p. 722 (12 settembre 1915: riferita una frase sempre di Tancredi Canonico).

⁵⁵ *Diario I*, cit., p. 210: appunto del 10 agosto 1907.

⁵⁶ P. Mazzolari, *Pensando a Fogazzaro*, in «la Festa», 22 marzo 1942, ora in *Id.*, *Il mio vescovo Bonomelli*, Vicenza 1974, pp. 37-42, citaz. a p. 37: si veda anche *Diario I*, cit., pp. 364-366.

⁵⁷ Documentazione in A. Zambarbieri, *Carteggio Bonomelli-Sabatier*, cit., pp. 906-907.

⁵⁸ P. Mazzolari, *Ricordando Mons. Bonomelli*, in «Il nuovo cittadino», 8 agosto 1939, ora in *Id.*, *Il mio Vescovo Bonomelli*, cit., pp. 5-14, citaz. alle pp. 11-12.

⁵⁹ Si vedano, ad esempio, alcune lettere: del 13 maggio 1906 a Tancredi Canonico (*Corrispondenza inedita fra Mons. Bonomelli e il senatore Tancredi Canonico, 1903-1908*, a cura di G. Astori, Brescia 1937, p.192); del 23 febbraio 1912 a Paul Sabatier (A. Zambarbieri, *Carteggio Bonomelli-Sabatier*, cit., p. 1048); del 12 giugno 1909 a p. Gazzola (in C. Marcora, *Documenti su P. Gazzola*, Bologna 1970, p. 115 in nota).

⁶⁰ Lettera di Primo Mazzolari a Guido Astori, Cicognara 23 febbraio 1929, in P. Mazzolari, *Quasi una vita. Lettere a Guido Astori (1908-1958)*, Bologna 1979, pp. 99-100. Da rilevare come don Primo approvasse un articolo dell'amico sul saggio bonomelliano «Roma e l'Italia»: «Hai fatto benissimo a mandare qualche pagina a "Vita e Pensiero"». In effetti lo studio uscirà sulla rivista milanese nel successivo aprile: *Lopuscolo «Roma e l'Italia e la realtà delle cose»* di Mons. Geremia Bonomelli, in «Vita e Pensiero», 15 (1929) (estratto, 15 pp., ripubblicate dalla rivista «Cremona», gennaio-febbraio 1940; una versione ampliata, ché la prima, come spiega lo stesso Astori (P. Mazzolari, *Quasi una vita*, p. 100 n. 3), era stata in parte mutilata, apparso con il titolo *Lopuscolo di Mons. Bonomelli «Roma e l'Italia e la realtà delle cose» (con documenti inediti)*, in «Rivista di storia della Chiesa, in Italia», 15 (1961), pp. 442-466. Che Mazzolari riprendesse in quei giorni la pastorale sulla *Chiesa e i tempi nuovi* è attestato da una sua lettera ad A. G. [probabilmente Antonietta Giacomelli], del 29 giugno 1929 (*Diario III/A*, cit., p. 305).

⁶¹ Così Massimo Marcocchi nelle sue «linee conclusive» alla Tavola rotonda: *Il vescovo Geremia Bonomelli ottant'anni dopo: una eredità feconda e impegnativa* (Cremona 29 ottobre 1994), pubblicata nel volumetto dal titolo *Un'eredità feconda e impegnativa. Il vescovo Geremia Bonomelli ottant'anni dopo*, a cura di A. Foglia, Cremona 1995, p. 117. Sul significato della «pastorale» del 1906, qualche indicazione utile per gli intendimenti bonomelliani, in A. Zambarbieri, *Appunti su un carteggio Bonomelli-Luzzatti*, in *Geremia Bonomelli e il suo tempo*, cit., pp. 319-326.

⁶² L'espressione in un «ricordo» di mons. Giacinto Gaggia del 1933 (*Diario III/A*, cit., p. 644).

⁶³ C. Bellò, *Geremia Bonomelli vescovo...*, cit., p. 358. Si veda in proposito la pastorale *Dottrine consolanti*, in G. Bonomelli, *Foglie autunnali*, Milano 1910, pp. 157-246.

⁶⁴ A. Zambarbieri, *Carteggio Bonomelli-Sabatier*, cit., pp. 889-890 e n. 39; 1025-1026 n. 2; una precisazione per l'intervento di Luzzatti, in *Id.*, *Appunti su un carteggio...*, pp. 330-331; ottimo lo studio complessivo di M. Gnocchi, *La dimensione ecumenica in Bonomelli*, in *Geremia Bonomelli e il suo tempo*, cit., pp. 169-210.

⁶⁵ Ad esempio, *Diario II*, cit., pp. 442-443 (si veda sopra, n.15) e anche P. Mazzolari, *La pieve sull'argine e L'uomo di nessuno*, Bologna 1978, pp. 323-326.

⁶⁶ P. Fumagalli, *Filosemitismo in alcuni scritti di Bonomelli*, in *Geremia Bonomelli e il suo tempo*, cit., pp. 149-167.

⁶⁷ R. Moro, *Le premesse dell'atteggiamento cattolico di fronte alla legislazione razziale fascista*.

Cattolici ed ebrei nell'Italia degli anni venti (1919-1932), in «Storia contemporanea», 19 (1988), pp. 1107-1108.

⁶⁸ Il ricordo datato 1 dicembre 2000 è di Aldo Cozzani, che si riferisce alle celebrazioni della settimana santa a Bozzolo durante la guerra 1940-1945, si veda la nota *Echi e voci*, in «Impegno», 11, n. 2 (dicembre 2000), p. 147. Per un'analisi sulle discussioni e sull'evoluzione di queste cerimonie, si veda M. Paiano, *Il dibattito sui riflessi dell'antisemitismo nella liturgia cattolica*, in «Studi Storici», 2000/3, pp. 647-710.

⁶⁹ Pertinenti le osservazioni, sparse nel volume e sinteticamente esplicitate nella conclusione, dell'opera di G. Miccoli, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII*, Milano 2000: *conclusione*, pp. 405-413.

⁷⁰ G. Gallina, *Il problema religioso...*, cit., spec. pp. 46-53.

⁷¹ *Diario I*, cit., p. 73.

⁷² Si veda, ad esempio, *Diario II*, cit., pp. 35, 230, 558.

⁷³ *Ibid.*, p. 95.

⁷⁴ Le citazioni sono tratte dai due discorsi su *La Passione di Gesù* e su *I trionfi della Croce*, tenuti nel 1904 durante il Quaresimale a Cremona. Secondo il barnabita Virginio Colciago, editore di prediche semeriane, i chierici cremonesi in un «grosso volume litografato... raccolsero più fedelmente che fu loro possibile le 29 prediche ascoltate». Di queste le ultime due, alla chiusura del Quaresimale, sono state pubblicate appunto da Colciago nel volumetto G. Semeria, *La Croce e il martire*, Roma 1968, pp. 69-95 (tuttavia i titoli sono diversi, rispettivamente: *La Croce dinanzi alla scienza e all'arte*, e *Il Crocefisso*). Le citazioni del nostro testo, rispettivamente alle pp. 72 e 95. Non mi è stato possibile consultare il volume litografato cui allude Colciago: mi attengo però alle sue indicazioni (si vedano altre sue precisazioni, *ibid.*, p. 68).

⁷⁵ *Diario I*, cit., p. 425.

⁷⁶ *Ibid.*, pp. 412-420; 424-437; 439-441; 458-462; Primo si riferiva alle opere dell'oratoriano francese, *De la connaissance de Dieu*, Paris 1855; *De la connaissance de l'âme*, Paris 1857: si veda in proposito G. C. Giurovich, *La teodicea di Alphonse Gratry*, L'Aquila 1989. Da notare come Semeria avesse firmato, nel 1908, una *Prefazione* alla versione italiana di un altro saggio del medesimo autore, *Le sorgenti*: se ne veda la quarta edizione, Milano 1921, pp. VII-XI. Un richiamo a quest'ultimo volumetto in un «brogliaccio» mazzolariano del 28 agosto-8 settembre 1923 (*Diario II*, cit., p. 449); altri richiami al Gratry, *ibid.*, p. 557; e *Diario III/A*, cit., p. 327, 529-530; 551-552.

⁷⁷ Nota del 3 marzo 1907, in *Diario I*, cit., p. 152.

⁷⁸ Giudizio riferito da A. Loisy, *Mémoires pour servir à l'histoire religieuse de notre temps*, vol. I, Paris 1930, p. 547. Sul ruolo di mons. Ireland nella controversia americanista si vedano le opere citate sopra, n.44.

FOTO BONOMELLI
CON DEDICA DI DON PRIMO

Convegno per la presentazione del volume
«CON TUTTA L'AMICIZIA»
Carteggio tra
don Primo Mazzolari e Luigi Santucci
1842-1959

A cura di Arturo Chiodi
Prefazione di Abramo Levi

Paoline Editoriale Libri

Fondazione G. Lazzati - O.N.L.U.S.
Milano 1 dicembre 2001

Testo delle relazioni di

Prof. Arturo Colombo
Ordinario di Storia delle dottrine politiche
presso l'Università di Pavia

Prof. Giorgio Vecchio
Ordinario di Storia contemporanea
presso l'Università di Parma e l'Università Cattolica di Milano

Testimonianze inedite di

Emma Santucci e Bice Santucci Cima

«CON TUTTA L'AMICIZIA»

Carteggio tra don Primo Mazzolari e Luigi Santucci

Paoline Editoriale Libri, Milano 2001, pp. 188

Il volume raccoglie il carteggio tra Mazzolari e Santucci che si distende nel periodo 1942-1959, diventando metodicamente costante dal 1948. In quel tempo, negli anni della «grande vigilia» e nell'immediato dopoguerra, Mazzolari diventa voce e coscienza critica dei cristiani impegnati nella vita politica, punto di riferimento degli spiriti più inquieti della cultura cattolica e laica. È nella settimana di Natale del 1948 che realizza il suo grande sogno: la fondazione di un giornale «suo». Nasce «Adesso».

Dal '48, appunto, la corrispondenza diventa sempre più viva e fidente.

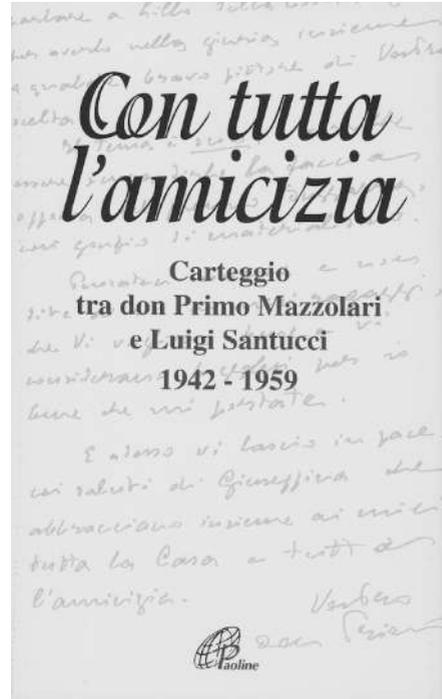
Il libro comprende 18 lettere di Santucci e 32 di don Primo. Porta la prefazione di Abramo Levi, e l'introduzione e note di Arturo Chiodi. È completato da una testimonianza di Santucci, resa nell'aprile del '79 in occasione del ventennale della morte di don Primo; da un «dialogo», in forma di intervista, con la figlia Emma, e da un ricordo, intriso di accorato rimpianto, della moglie Bice.

Il carteggio rivela, innanzitutto, la profonda e affabile amicizia tra il «maestro» («anzi, il profeta») dal grande cuore paterno, e il «discepolo» a lui vicino con ansiosa trepidazione filiale.

Si intende che nel carteggio trovano eco e riferimento le «opere e i giorni» di entrambi, e soprattutto le angustie e le tribolazioni che don Primo dovette sostenere negli ultimi dieci anni di vita, tormentati dalla severa vigilanza del Sant'Uffizio.

Non è, quindi, soltanto il documento bio-bibliografico di un rapporto culturale, ma è lo specchio di un tratto di vita in cui si affiancano e si collegano momenti di familiarità e confidenza, slanci di gioia, ore di amarezza e aneliti di speranza.

Un lungo «colloquio» davvero a cuore aperto.



Prof. Arturo Colombo

«Don Primo e Lillo: dalle “affinità elettive” allo spirito di solidarietà e di collaborazione tra “allievo fedele” e “maestro e guida” - I molti suggerimenti che il carteggio riesce a trasformare in riflessioni valide ancora oggi».

Una premessa mi pare indispensabile, per capire bene come si dipana – nell’arco, relativamente breve, di un quindicennio, o poco più – questo carteggio. Fra i due corrispondenti corrono ventott’anni di differenza: quasi una generazione, e oltre. Infatti, don Primo Mazzolari nasce nel 1890, quando, nell’Italia post-risorgimentale, al potere c’è Crispi, il nostro Piccolo Bismark che sogna la «quarta sponda». Quello stesso anno muore un artista come Gerolamo Induno, e lo scrittore Emilio De Marchi (di cui si sta festeggiando in questi giorni il centenario della nascita) dà alle stampe il «Demetrio Pianelli», mentre l’anno prima il giovane D’Annunzio ha coniugato notorietà e scandalo con le pagine del suo romanzo «Il piacere». Invece Luigi Santucci nasce nel 1918, l’anno in cui si conclude la Grande Guerra; il timone del governo lo tiene in mano Vittorio Emanuele Orlando, il cosiddetto «Presidente della Vittoria», mentre Mussolini, a quel tempo appena trentacinquenne, non ha ancora fondato neppure i Fasci...

Dunque, lo stacco, la «distanza» di un’intera generazione fra don Primo e Lillo (mi permetto di chiamarli anch’io così, come loro due si firmavano) si avverte subito, appena cominciano a scriversi, in quel terribile 1942, con il secondo conflitto mondiale in pieno svolgimento: se ce ne ricordiamo, quel lontano ’42 non è solo l’anno dell’assedio di Leningrado, è anche l’anno in cui decide di suicidarsi il grande Stefan Zweig, atterrito dall’incubo che il nazismo potesse vincere e dominare il Pianeta Terra. Don Primo, a quel tempo, aveva già definito la sua maturazione, spirituale e letteraria (pensiamo a tre nomi, che anche per lui erano diventati altrettanti numi: Jacques Maritain col suo «umanesimo integrale», Georges Bernanos, l’autore del notissimo «Diario di un curato di campagna», e François Mauriac, che sempre nel ’36 pubblicava «La vita di Gesù...»); don Primo, in altri termini, era già un prete «scomodo», per usare una formula, magari sbrigativa e fuorviante, di moda ancora qualche decennio fa.

Santucci, quando manda a Bozzolo una copia del suo saggio «Limiti e ragioni della letteratura infantile», si è da poco laureato, proprio su quell’argomento, con Mario Apollonio, di cui diventerà anche assistente all’Università Cattolica. Ma per avere subito un’idea del tipo di rapporto epistolare, mi sembra opportuno lasciar da parte i pochissimi «pezzi» – quattro, in tutto – del periodo fra il ’42 e il ’46. Comincio piuttosto con una lettera di don Primo del 3 novembre del ’47: «ore 2» si legge accanto alla data, quasi a specificare che siamo nel buio della notte.

Don Primo esordisce confessando di aver appena finito di leggere «In Australia con mio nonno», quel singolare romanzo popolato dalle incredibili scorribande del Nonno Libero Pensiero col nipote Ilario. Ma come sarà sempre nel suo carattere, ruvido e sincero, sa calibrare bene le parole, senza indulgenze dolciastre.

Certo, gli confida subito il suo giudizio – «la tua vocazione di scrittore si fa ogni giorno più precisa» –, che vuole attenuare certe «parole severe», espressegli dopo aver letto la prima stesura del libro precedente, quello sui «Misteri gaudiosi». E aggiunge: «sento che questo tuo modo di sfogarti contro le nostre piccole e brutte cose non può dispiacere a chi capisce». Ma subito dopo, non evita la franchezza di qualche cauta osservazione critica: «Non sempre colpisci giusto, ma come ci arrivi, demolisci il brutto anche dentro» gli spiega, e più oltre, quasi in chiusura, aggiunge: «Ti vorrei pregare di non abusare di questa tua meravigliosa capacità. Sfrondala più che puoi: fatti sobrio e ci darai pagine veramente belle e utili per la ripulitura del paese». Dove, almeno a me pare, quello che più preme a don Mazzolari non è tanto il merito letterario, estetico, ma l'accenno finale, scarso eppure trasparente, a togliere via tante nostre magagne!

Quando, dopo il '48 e la frequentazione diretta a Bozzolo, diventano più intense le goethiane «affinità elettive», si intensifica anche la volontà, la speranza, o meglio l'attesa di far crescere fra loro lo spirito di solidarietà e di collaborazione. Non già fra pari, ma fra l'allievo fedele, il Lillo, e l'ispiratore, la guida, il maestro, quale rimarrà don Primo, fino in ultimo. Del resto, a confermare questo splendido, umanissimo rapporto di discepolato, basterebbe il «lei» (mai formale, ma intimamente convinto) che Lillo manterrà sempre, rispetto al «tu» (altrettanto spontaneo e diretto) di don Primo, che segna questo libro-confortorio, per usare un'immagine cara a Carlo Arturo Jemolo.

Intendiamoci: una cinquantina di lettere nel giro di diciassette anni possono sembrare poche, sul piano della quantità; ma se guardiamo alla «qualità», ossia ai contenuti anche rapsodici, che emergono, di «cose» ne troviamo subito parecchie, destinate a lasciare un segno, non solo in ciascun lettore. Compresa qualche novità, magari insolita: per esempio, Santucci qui non si conferma tanto lo scrittore carico di allegrezza e di ironia, che abbiamo ammirato nei suoi romanzi, da «Il velocifero» a «Orfeo in paradiso», da «Non sparate sui narcisi» al «Mandragolo». Qui c'è soprattutto un Santucci, che quando affida le sue riflessioni al dialogo epistolare, lascia a briglia sciolta il suo «privato» e diventa spesso intimista, con una fiducia illimitata nel valore, direi nel balsamo dell'amicizia. Ne dà una bellissima testimonianza il 4 maggio del '57, quando confida a don Primo quanto piacere gli abbia fatto «la sua cara lettera che rompe uno di quei lunghi silenzi nei quali l'amicizia cammina sul filo della fede e della memoria».

Su questo dono dell'amicizia anche don Primo torna più volte, definendola addirittura, con quel suo stile mai imperioso o tribunizio, «pudica al pari della vera gioia» (così il 23 gennaio del '55). A sua volta Santucci, fin dal dicembre del

'48, non si era fatto ritegno a ammettere che, soprattutto nella coincidenza delle festività natalizie, don Primo diventava «la nostra ombra custode». Anche in virtù di un legame, destinato a farsi sempre più intenso, profondo (e, direi, spesso anche festoso), non mancano accenni agli affetti familiari, dove traspare più spontanea l'ironia di don Primo, come nell'agosto del '57 (l'anno della drammatica battaglia di Algeri), quando chiama in causa Bice e Michele, «che ti salveranno – gli scrive – dai frati, sempre un pochino più pericolosi dei preti».

Ma, naturalmente, il tema dominante, e sovrastante, anche in queste lettere non poteva non essere legato all'esperienza di «Adesso», che anch'io ricordo d'aver cominciato a leggere quand'ero studentello liceale, dietro suggerimento di un grande amico di mio padre, Antonio Greppi, indimenticabile sindaco della Milano post-Liberazione, che di quel foglio sarebbe stato liberissimo collaboratore. Nato nel '49, appena due anni dopo, nel '51 (De Gasperi c'era ancora...), conosciamo bene quale sia stato il trauma per quell'intervento duro, perentorio, dell'autorità ecclesiastica, che puntava a chiudere la bocca a don Primo. «Sappiamo che lei non è uomo esposto al pericolo di scoraggiamenti» gli scrive Santucci il 20 febbraio di quell'anno, per fargli subito sentire il calore di una solidarietà, che è sua (di Lillo) e di tutti gli amici di San Carlo: compreso padre Davide Turollo, cui non pochi sarebbero rimasti legati fino alla sua ultima, appassionata e intrigante, «avventura» nel calore di Fontanella. E in quella stessa lettera Santucci non manca di aggiungergli un'ulteriore, commossa attestazione, affinché don Primo – nonostante la «particolare prova», cui è costretto sappia che «la sua battaglia, che noi crediamo giusta e generosa, debba riuscire vincitrice».

Facciamo un altro salto in avanti, quasi che la curiosità di un frammento epistolare serva anche per far riemergere dai fondali della memoria vicende e personaggi, che oggi sembrano diventati lontanissimi, quasi scomparsi, dopo aver occupato (e preoccupato) tante giornate del mondo. Prendiamo, con la data del 15 aprile 1955 un articolo di Santucci, pubblicato su «Adesso» con la formula della «lettera aperta»: e di conseguenza, opportunamente inserito in questo carteggio, perché ne fa parte integrante. Già il titolo ha un valore programmatico: «Pace, nostra ostinazione», e tenta un confronto, una lettura in parallelo, fra quanto stava allora succedendo – la conferenza della pace, in corso a Ginevra – e quanto, invece, andava reclamando con lucida ostinazione don Mazzolari.

Ecco: nella primavera del '55 a Ginevra perdono, o almeno sciupano, il loro tempo, discutendo stancamente, i «quattro arbitri del mondo», che Santucci non esita a indicare con immagine graffiante «gli otto “grandi” piedi», ormai pronti «per tornare a casa». E viceversa, è sempre alla «canonica di Bozzolo» che continuavano a guardare i «cuori speranti», ostinati nel ritenere che lì c'è «il piccolo quartier generale della pace in Italia», perché è lì che vive, opera, prega, e coraggiosamente resiste don Primo, definito «il cappellano della pace». Che, magari, da destra certi amici considerano «il cocciuto, l'illuso, il paranoico della pace»; che,

da sinistra, altri giudicano «il profeta disarmato, l'agnello», e che lui, Santucci, considera «semplicemente l'*amante* della pace" (il corsivo è nel testo), aggiungendo: «comunque sempre "crocifisso" al legno della pace».

È uno scritto tutto da leggere, o da rileggere, se qualcuno di noi ne porta ancora l'eco. Emerge, per esempio, la suggestiva, commovente immagine di un don Mazzolari, che sembra sovrastare gli stessi protagonisti, allora riuniti nel ginevrino Palais des Nations. «La macchia nera della sua tonaca – scrive Santucci, stavolta recuperando il suo stile ironico-gioioso – mi si ritagliava fra il doppiopetto e le spalline di quegli statisti e di quei generali: la sua fronte aspra come un Calvario fra il sorriso pasquale di Eisenhower e il pizzetto natalizio di Bulganin». E di questo articolo testimonianza si potrebbero riproporre altri spunti, sempre tesi a contrapporre «il conformismo, l'astuzia e la ambigua fede degli scacchisti di Ginevra» all'idea-forza della genuina, sofferta, incrollabile pace «mazzolariana»...

Ma è tempo di concludere: o meglio, di chiudere i brevi suggerimenti, che un carteggio come questo riesce a trasformare in riflessioni, valide anche per oggi. Sappiamo che don Mazzolari completa la sua vicenda umana il 12 aprile del 1959; e sappiamo anche che tra gli straordinari episodi di quegli ultimi mesi c'è stato l'incontro con Papa Giovanni XXIII, pronto a accoglierlo esclamando, forse con un provvidenziale sottinteso riparatore: «ecco la tromba dello Spirito Santo in terra mantovana!». È vero: poco prima c'erano stati i fuochi fatui di «nuove minacce, di nuove persecuzioni», che Santucci aveva registrato nell'ultima lettera, diretta al «carissimo don Primo», per rinnovargli un ideale tributo di ammirazione e di riconoscenza, che, per fortuna, continua a rimanere vivo ancora adesso. «Lei [don Primo Mazzolari] è ormai ricco di un prestigio che in Italia nessun altro ha e nessuno può offuscarle; di amici innamorati che fanno corpo con lei in una fedeltà che deve riempirla di dolcezze e di allegria, a dispetto di tutto».

Prof. Giorgio Vecchio

«La lettura delle missive che don Primo e Santucci si scambiarono per oltre quindici anni, lascia in noi qualcosa di sereno e pacifico nel cuore» - Tre «percorsi» distinti tra loro ma robustamente intrecciati: gli affetti familiari e l'amicizia; le tribolazioni e le sofferenze del «parroco di Bozzolo» provocate da una gerarchia chiusa e timorosa; gli entusiasmi e le passioni della Milano cattolica e inquieta degli anni Cinquanta.

È davvero un bel libretto, questo, che raccoglie la corrispondenza intercorsa tra don Primo Mazzolari e Luigi («Lillo») Santucci tra il 1942 e il 1959: esso evoca infatti un mondo perduto, fatto di affetti e di idealità comuni, di preoccupazioni per le sorti della Chiesa e del mondo, ma anche di speranze solide in un futuro governato dallo Spirito. Così la lettura delle missive che don Primo e Santucci si scambiarono per oltre quindici anni lascia in noi qualcosa di pacifico e di sereno nel cuore.

Per compiere questa piacevole operazione spirituale si possono scegliere diversi percorsi. Ne indicherò tre, distinti tra loro, ma alla fine robustamente intrecciati.

Vi è anzitutto, appunto, il percorso degli affetti familiari e dell'amicizia: possiamo così seguire, seppure con i salti temporali che ogni carteggio costringe a fare, l'avvio dei primi contatti e della prima conoscenza tra i due protagonisti, il graduale consolidarsi di una vera e propria amicizia, la vita familiare dello scrittore Santucci, dal suo matrimonio alla nascita dei figli, mentre nel frattempo si matura la sua vocazione artistica e letteraria. Si tratta di un percorso scandito da piccoli gesti, che balzano però concreti davanti ai nostri occhi: il gatto di don Primo (chiamato l'Arcigatto), le faraone da lui inviate ogni Natale ai Santucci, il pianto del parroco di Bozzolo sulla soglia di casa Santucci ai tempi della Missione milanese del 1957, i fotomontaggi cari a Lillo... e le sue battute di spirito (come quella bellissima, che abbina sapientemente l'amore per la Chiesa al sano godimento dei piccoli piaceri terreni, scritta in una lettera del 25 novembre 1957: «W Montini, la Chiesa libera e le faraone arrosto»).

Nel carteggio è però possibile percorrere anche un secondo cammino, quello scandito dalle sofferenze di don Primo (e non solo di don Primo) a causa della rigidità di una gerarchia ecclesiastica timorosa di ogni possibile apertura verso il rinnovamento della pastorale e del rapporto con la società moderna. Del 14 febbraio 1951 è infatti la sconfessione di «Adesso», con il card. Schuster che stabilisce per ogni prete (e quindi anche per Mazzolari) il divieto di pubblicarvi articoli; il giornale chiude il 5 marzo, salvo riprendere le pubblicazioni qualche mese più tardi sotto la direzione laica di Giulio Vaggi. Seguirà, sempre nel 1951 ma in

Bozzolo, 26. IX. 1954

caro hilho

vedo l'Stabia di oggi
e anniso la tua splendida
manichia di dire senza dire.

Ande i molti de nos cogitamus,
anniveranno per la tua
bella scrittura.

So ti devo un appetteso
grafic per la verselager
te insieme a Poire m'ai
dabo in quei giorni. Sto
abitualmente a' emre
"crocifisso", ande per merito
tuo. L'annivera sa
fare i grandi libri.

A Poire, a te, ai tuoi
piccoli, la mia benediction
benediction -

Tuo
Don Scrisi

giugno, un nuovo intervento del S. Ufficio, in base al quale don Mazzolari non potrà pubblicare più nulla – anche su altri fogli – senza una preventiva e attenta revisione ecclesiastica e non potrà predicare fuori diocesi senza il permesso dei due vescovi interessati (il suo e quello della diocesi ospitante). In queste circostanze, Lillo Santucci il 20 febbraio scrive all'amico parroco alcune righe di solidarietà e di incoraggiamento che meritano di essere lette:

«Sappiamo che lei non è uomo esposto al pericolo di scoraggiamenti; ma pensiamo d'altra parte che le faccia piacere sapere che anche i suoi amici di Milano pregano il Signore perché da questa particolare prova la sua battaglia, che noi crediamo giusta e generosa, debba riuscire vincitrice» (pp. 73-74).

Il doloroso cammino di don Primo si intreccia peraltro con quello degli altri amici. L'anno dopo, infatti, anche padre David Turollo (che ha alle spalle l'esperienza de «L'Uomo» con Apollonio e Santucci e che nel 1951 ha avviato la Corsia dei Servi) è costretto a lasciare Milano, per decisione di Roma (è questa la circostanza nella quale il card. Ottaviani avrebbe proferito la nota sentenza riguardo al servita: bisognava «farlo girare»). Sempre nel 1952 è stata chiusa d'imperio l'esperienza di Nomadelfia a Fossoli, che fino ad allora si era giovata dell'appoggio di tanti amici ambrosiani, padre David compreso. Il 15 gennaio 1953 Turollo scrive a don Primo: «Caro d. Primo, sono di partenza. Ti saluto più che fraternamente! Non so cosa dirti. Ho il cuore rotto. Ciao. Come vedi, appartengo, spero, al cristianesimo nomade. Ciao!» (Questa lettera, come le altre citate in seguito, si trova tra le carte lasciate da don Mazzolari e custodite a Bozzolo dalla Fondazione a lui intitolata).

Il 28 giugno 1954 giunge un nuovo colpo per don Mazzolari. Ancora il S. Ufficio stabilisce che egli non possa più predicare fuori parrocchia e scrivere articoli in materia sociale. La solidarietà degli amici scatta ancora. Il parroco di Bozzolo scrive a Lillo il 26 settembre: «Io ti devo un affettuoso grazie per la consolazione che insieme a Bice m'hai dato in quei giorni. Sto abituandomi ad essere "crocefisso", anche per merito tuo». Il 3 novembre 1954 è invece padre Camillo De Piaz a scrivere a don Mazzolari, dopo una sua visita a Bozzolo:

«Sono ancora avvolto nel soave alone di quelle ore passate a Bozzolo. Soave anche se intriso di tristezza per la botta che ti hanno inferta, grossa anche per uno come te, che ne ha viste... Son contento d'averti ritrovato, e di averti ritrovato in un momento come questo, così prezioso per tutti. Prezioso, proprio, anche per le botte. Fa bene anche lo spettacolo della tua serenità: abbiamo bisogno di simili ammaestramenti, per non perdere la pazienza».

Nel 1955 la pubblicazione in forma anonima del prezioso testo mazzolariano dedicato al tema della pace, *Tu non uccidere*, costringe gli amici alla cautela, per non tradire seppur inconsapevolmente il maestro bozzolese. Santucci riesce a presentare il volumetto senza svelarsi, ma è costretto a un difficile gioco di equilibrismi verbali. Nel segreto della corrispondenza privata può infine sfogarsi e dire

a don Primo, il 19 agosto 1955:

«Quando si farà la storia di questa età di ferro della Chiesa, verrà spero al pettine anche questa mia giornata di sudori, in cui aiutato da Nazareno [Fabbretti] ho dovuto rifare un articolo per occultare un libro in cui un prete di Cristo raccomandava la pace!» (p. 112).

Bastano queste poche citazioni per mostrare il tipo di fede che animava questi autentici precursori del Concilio Vaticano II: in tutti loro la caparbia difesa delle proprie idee e della propria indipendenza di giudizio si abbinava infatti alla decisissima volontà di rimanere nella Chiesa e di chinare il capo anche di fronte a misure disciplinari certamente ingiuste ed esagerate.

Ma c'è ancora almeno un percorso che è possibile compiere tra le pagine di questo libretto curato da Arturo Chiodi. Esso ci conduce tra le piazze, le chiese e i centri culturali della metropoli milanese, nel mezzo degli entusiasmi e delle passioni della Milano cattolica e inquieta di quel ventennio successivo corrispondente all'incirca al pontificato di Pio XII e, parzialmente, agli episcopati di Schuster e di Montini. C'è infatti una Milano cattolica che non si accontenta delle certezze pastorali e delle corazze indossate per il combattimento contro la modernità e la società laica. È la Milano di Apollonio (il maestro di Santucci...) e di Bontadini, della Corsia dei Servi di Turoldo e di De Piaz, dell'Azione Cattolica ancora ispirata da Lazzati (e tanto distante dalla linea romana di Gedda), la Milano attenta ai preti innovatori di fuori, si chiamino don Primo Mazzolari, don Zeno Saltini e, in seguito, padre Balducci o don Milani; ma si potrebbe aggiungere – anche se nessun cenno compare al riguardo nel carteggio che stiamo esaminando – è anche la Milano operaia delle ACLI di Clerici...

Questa Milano è croce e delizia per don Primo. Dalla sede metropolitana gli vengono infatti veti e proibizioni, attacchi (specie dagli ambienti curiali e da quelli ufficiali della Cattolica, a cominciare dalla «Rivista del Clero», come risulta pure dalla corrispondenza Santucci - Mazzolari) ma anche soddisfazioni e amicizie. Siamo di fronte a un ambiente ancora tutto da riscoprire e ristudiare, per svelarne le molteplici trame, i tanti rapporti personali, il rincorrersi delle idee nuove e delle vecchie chiusure: un giorno qualche storico appassionato dovrà pur cimentarsi con un impegno del genere. Il libretto che abbiamo in mano evoca bene diversi aspetti di questa Milano, seppur solo per allusioni e accenni. Qualche altra piccola tessera possiamo aggiungerla fin d'ora, sfruttando l'archivio Mazzolari, che peraltro non è particolarmente ricco al riguardo (ma quante esplorazioni vanno ancora fatte!). Leggiamo per esempio una missiva di padre Turoldo, scritta al parroco di Bozzolo nel pieno della guerra fredda e delle prime avventure di «Adesso». Scrive dunque il Servita il 23 luglio 1949:

«Carissimo Don Primo, non pensavo di farti un dispiacere così grosso nello spedirti la mia offerta per il tuo giornale senza aggiungervi parola. Non volevo umiliarvi, anzi usavo la nostra amicizia che è il terreno migliore della libertà. Né voleva il

mio gesto segnare il confine della tua solitudine, che è già troppo vasta. Io forse sbaglio ma le persone da me maltrattate sono proprio gli amici, e per questo tu forse sei il più maltrattato di tutti. Non so da dove mi sono creato questo diritto, forse dalla mia strana psicologia, dalla mia terra di barbaro battezzato. In quest'ultimo tempo non ho potuto seguire tanto il tuo "Adesso", comunque sai già il mio pensiero: nonostante tutte le divergenze, l'impegno con Cristo deve essere la rinsaldatura definitiva, la paga ultima della nostra vocazione. E questo mi deriva da te, ed è tutto. Adesso. In tutti i momenti. Si tratterà di modi diversi, e forse è bene che i modi sian diversi, come diverse sono le nostre voci e i nostri volti. Pericò il mio augurio che muoia piuttosto tu, ma non muoia la tua voce (Un bel modo di parlare questo! Simile a quello dell'"Armiamoci e partite")».

Nell'occasione Turoldo commentava con la sua solita pittoresca, ma profonda, originalità anche la recente scomunica stabilita dalla Suprema Sacra Congregazione del S. Uffizio in data 1° luglio 1949 contro coloro che in vario modo sostenevano le idee e la politica comunista:

«E della scomunica? Che dolori! E il "compelle intrare" del Vangelo? Che ne dici? Penso al cilicio degli amici e alla nostra comodità di essere preti. Come è facile ricorrere alle armi dell'Eterno per sconfiggere dei vinti o almeno dei morituri. E comunque che spese di eternità per posizioni semplicemente temporali! Ad ogni modo mi arrampico con tutte le forze al "obedientiam volo et non sacrificium". E anche questo è comodo».

Sarà bello un giorno poter ricomporre – con tessere come questa lettera – la rete di rapporti e di idee, scandagliando tra i diversi archivi privati di questi protagonisti.

Accontentiamoci adesso di recuperare un altro frammento, come quest'altra lettera, che può degnamente valere come conclusione del discorso qui appena abbozzato, ma anche come ulteriore testimonianza di quella comune passione per la Chiesa cui abbiamo fatto cenno. È una lettera di Giuseppe Lazzati, scritta a don Primo il 28 aprile 1952, per negarsi cortesemente e amichevolmente ad un invito a parlare ai giovani:

«Mi spiace perché è triste dire di no ad un invito gentile ma lo è soprattutto quando viene da così cari amici. Ma forse non è anche provvidenziale? In tanta confusione, che cosa saprei o potrei io dare ai giovani se non, forse, un poco di delusione? Ed è l'anima loro forte per sopportarne ancora? Poiché oggi di forza per attendere c'è bisogno, di forza che sa vincere la tentazione di rassegnarsi o di evadere e intanto sostiene in una raccolta preparazione per il giorno, che non potrà non venire, in cui le nostre piccole singole voci si fondano come in una sola grande voce che abbia sicure parole per gli assetati di certezze. Mi ricordi al Signore perché abbia misericordia della mia pochezza; io non la dimentico nelle mie povere preghiere».

TESTIMONIANZE

Intervista di Emma Santucci

MAZZOLARI: UN MAESTRO, ANZI UN PROFETA

Questa testimonianza inedita è tratta da una serie di interviste fatte a Luigi Santucci dalla figlia Emma, nell'estate del 1993, su personaggi di spicco della letteratura, dell'arte, e in generale della storia del primo cinquantennio del Novecento, con i quali lo scrittore ebbe rapporti di amicizia.

E adesso, Emma, lasciamo un poco da parte i puri letterati e gli artisti e parliamo piuttosto di un gigante. Un uomo che molto ha segnato non solo in me ma nel nostro mondo cristiano, in tutto il Paese. Possiamo ben definirlo un maestro; anzi, un profeta; grande innovatore e gran «disturbatore» degli schemi, dei compromessi e delle quiescenze in cui si crogiolava il cattolicesimo in Italia. Don Primo Mazzolari.

Come avvenne il vostro incontro?

Non ho una memoria precisa su questo. Direi però che fu un allacciamento di tipo epistolare, sotto il segno di letteratura e libri. Una sua lettera spontanea, se non sbaglio. Ho per mia fortuna parecchie lettere di lui: una più bella, più calda e più importante dell'altra per il mio «pentagramma» esistenziale. Dunque fu lui a scrivermi prima ancora di conoscermi, in seguito all'invio d'un mio libro che doveva essere *La letteratura infantile*.

Era già importante in quegli anni?

Cominciava a prendere spicco come un personaggio del tutto singolare, significativo: il punto di riferimento per i cattolici cosidetti «del dissenso». E per questo già cominciava a essere guardato con sospetto, e presto venne perseguitato dalla gerarchia ecclesiastica.

Che cosa infastidiva di lui quella gerarchia?

Le sue idee sociali derivate in piena coerenza dal vangelo; il suo - se così vogliamo chiamarlo - «pauperismo», il farsi paladino dei diritti degli umili, degli «ultimi». Operai, contadini soprattutto, giacché contadino nasceva lui stesso e faceva il parroco di campagna.

Dove?

A Bozzolo, un paesotto del mantovano dove noi lo andammo molte volte a trovare, quasi in confidenziale «pellegrinaggio».

Chi era in quel periodo il papa?

Siamo nell'immediato dopoguerra, quindi ancora Eugenio Pacelli, Pio XII. Un pontefice alquanto reazionario, tutt'altro che portato ad aprirsi al messaggio di don Mazzolari. E sotto di lui presero corpo i contrasti e anche vere e proprie, anche se «striscianti», persecuzioni.

Gli fu tolta la parrocchia, la messa?

No. Ma lo colpì il divieto di predicare fuori dalla sua chiesa, mentre lui era un oratore e un conferenziere in continuo movimento e seguitissimo. Poi lo censurarono per il periodico *Adesso*, giornale combattivo e senza peli sulla penna, fondato da lui e da lui diretto e compilato; fino a che - su ingiunzione della Curia - non dovette farsi da parte e passare la mano a un prestanome. Poi divenne papa Roncalli, cioè Giovanni XXIII. E albergò per don Primo quello che chiamerei il «gran riscatto». Fu reintegrato nella Chiesa ai livelli del suo meritato prestigio, quando nel febbraio del 1959 lo stesso papa Giovanni volle riceverlo e abbracciandolo lo salutò con la famosa frase: «Ecco la tromba dello Spirito Santo in terra mantovana». Quell'ora felice era stata preceduta dall'altro episodio che mi piace ricordarti. Quello della Missione di Milano, promossa nel '57 del nostro arcivescovo (e futuro papa a sua volta) Giovanni Battista Montini. Fu un'iniziativa singolare, del tutto nuova. Montini chiamò a Milano, nel novembre di quell'anno, i migliori oratori sacri d'Italia. Vi figuravano Nazareno Fabbretti da Voghera, Antonio Lupi, Divo Barsotti ed Ernesto Balducci da Firenze, Giuseppe Acchiappati da Genova, tutti amici miei carissimi. E in quel ciclo di predicazioni, che durò un paio di settimane, l'arcivescovo assegnò anche a Mazzolari alcuni pulpiti, destinati ai tranvieri, ai giovani, ai carcerati e al vasto pubblico in San Pietro in Gessate. Uditori appieno congeniali alla sua eloquenza immediata e palpitante sempre.

Si aprì fra noi, dunque all'esordio, come ti accennavo, un carteggio. Poi lui volle dedicare anche una recensione a uno dei miei primi libri, *Lo zio prete*. Così, per quei percorsi letterari, la nostra amicizia prese quota. E in essa - sono abbastanza fiero di questo mio pionierismo mazzolariano - s'ingrappolarono i miei compagni più vicini: padre Davide [Turollo], padre Camillo [de Piaz], padre Nazareno [Fabbretti]. Don Primo era davvero un personaggio sul quale giovani del nostro stampo, appassionati, irrequieti, sentivano il bisogno di convergere. Ascoltavamo la sua voce come quella cui si doveva dar retta, per ricevere chiarezza e liberazione. Sicché ci raccogliemmo attorno a lui un po' come a una bandiera. Ma non era un discepolato astratto e reverenziale. Lui ci accolse dentro una confidenza intima e affettuosa.

Pertanto, oltre che scrivervi v'incontravate.

Certo. Ma anche nei periodi della lontananza, quell'affiatamento schietto aveva i suoi segni di amorevolezza, per così dire, casalinga. A Natale per esempio ci mandava puntualmente una faraona del suo pollaio. E divenne, questa, per la nostra famiglia una tradizione che ci allietava. Un simbolo di quel suo piccolo così amabile mondo rurale. Quella sua canonica che era povera, ma linda e decorosa, governata dalla sorella Giuseppina. La piccola chiesa di borgata dove lui diceva messa e riversava la sua fede evangelica, ruvida e insieme delicatissima, sulla sua gente che lo idolatrava pur senza rendersi conto di ascoltare un prete d'eccezione - sì, come ti dicevo, un *profeta* - che avrebbe lasciato un solco profondo e sarebbe divenuto un simbolo. Giusto in una di quelle stagioni autunnali nel corso degli anni Cinquanta andai a Bozzolo. Cenammo, parlando di libri e autori. Era un uomo di non vastissima ma profonda e ben digerita cultura, assiduo lettore soprattutto dei cattolici di Francia: Bernanos, Mauriac, Péguy, Maritain... Poi, alla frutta, lui mi disse con imperiosa disinvoltura: «Beh, adesso andrai tu a parlare alla mia gente»: la sera, infatti, c'era una celebrazione mariana. Ricordo ancora il brivido che mi percorse. Mi atterriva l'idea di essere scaraventato sull'altare e dinanzi all'uditorio di quel grande parlatore, a improvvisare cose che, più mi sforzavo di imbastirle nel cervello, più mi si accartocciavano e svanivano. Mi schermii con tutta l'energia e la supplichevolezza di cui quella paura mi rendeva capace. Ma non ci fu verso. Don Primo restava sordo, sarcastico; e fu quasi brutale nel trascinarci in sacrestia e spingermi, verso l'altare: «Su, non fare storie. Dì quello che vuoi per cinque minuti, poi arriverò io». Attraversai un guado di smarrimento, quasi terrore, che ancora rivivo in me. Perché, sì, in pubblico tante altre volte avevo parlato, ma in chiesa era la prima volta. E c'era poi quell'uditorio così particolare, nutrito da quell'eloquenza alta e inimitabile. «Lasciamo perdere», gli dicevo. «Io me la sentirei di parlare a chiunque, anche all'ONU. Ma alla sua gente no, non me la sento. *Si possibile, transeat a me calix iste*», tentai di commuoverlo col vangelo degli ulivi. Mi contorcevo insomma di proteste e di suppliche. Ma niente! Mi serrò per un braccio e mi scaraventò fuori dall'uscio della sacrestia al microfono della balaustra. Con la testa completamente vuota, il sangue che s'era come bloccato e quella gran voglia di scappare, mi trovai davanti a poche spanne tutte quelle facce...

Fai venire la pelle d'oca anche a me, nel compatirti dopo tutti questi anni... Ma come ne sei uscito?

Che dirti? Funzionò in me un provvidenziale automatismo. Altri dissero l'angelo custode. Nulla ricordo di quanto riuscii a imbastire tra cervello e lingua. Furono poi gli amici a dirmi che «me l'ero egregiamente cavata». «Che cosa ho detto?», chiesi. Mi dissero che avevo parlato di mia mamma, della Madonna, di don Primo. Sono convinto d'aver fatto un pastrocchione. Ma lui e i miei compa-

gni di quella serata sostennero ch'ero andato bene; anzi, quel mio balbettio sgomento e improvvisato, portato a termine non so in che modo, è rimasto «storico» negli annali delle nostre amicizie. Sempre, soprattutto, ancora mi domando come quella gente abbia potuto accettare quel mio discorso, loro abituati ad ascoltare la parola di don Primo.

Era dunque un così bravo oratore?

Davvero grande. Un'oratoria singolarissima, ruvida ma tagliente e accesa fino all'incandescenza. Con pause e ripetizioni suggestive, nobilmente istrioniche. Insieme intima e squassante, tenera e impetuosa, e sempre riferita ai valori evangelici, soprattutto a quelli della povertà, della pace, della fratellanza da estendere a tutti. *Nostro fratello Giuda* è il titolo d'un suo discorso che conserviamo inciso su disco. E *La pace, nostra ostinazione* era uno dei titoli ricorrenti di tante sue pagine. Poi c'è l'altro e conclusivo episodio, che più mi piace di ricordare con te. Fu durante i giorni di quella missione di Milano di cui ti ho detto. Quando cioè, finita la sua ultima predica ai tranvieri in Santo Stefano, venne a pranzo da noi in via Donizetti. Avevamo organizzato in suo onore una riunione degli amici più rappresentativi.

Chi erano?

Erano Davide, Camillo, Balducci, Lupi e Barsotti. E fecero corona attorno a quel personaggio che era in vetta alla sua gloria, alla nostra venerazione ma, ahimé, prossimo anche al traguardo della sua esistenza terrena. Fu, la sua, una presenza di commensale taciturno, ma visibilmente vibrante di commozione, della gioia di trovarsi in mezzo ai suoi prediletti discepoli. Ma il momento più alto e forte di quella giornata fu quando lui, nel vestibolo, sempre silenzioso ma come ispirato, incantato, fece a noi il «dono delle lagrime». Noi lo aiutavamo a infilarci il soprabito, e ci accorgemmo che non tratteneva un suo mite e dolce pianto. Ci siamo stretti intorno a lui: presaghi che era, quella, una delle ultime volte in cui lo avevamo vivo.

Bice Santucci Cima

IN CRESCENDO

Questa testimonianza è stata scritta dalla moglie di Luigi Santucci nel luglio 2001 appositamente per la pubblicazione del carteggio.

Un cancello divideva due giardini in viale Majno, a Milano: da quello più raccolto guardava, incuriosito e desideroso di allacciare rapporti con i tre fratelli Itala, Bice e Renato Cima, il decenne Luigi Santucci.

Nacque una lunga e costante amicizia che nessuno poteva immaginare sarebbe sfociata un giorno nell'unione Lillo-Bice.

Mio padre non aveva fatto battezzare nessuno dei figli per lasciarci liberi di scegliere quando fosse venuto il momento. Mi battezzai a undici anni ed entrai in un mondo tutto nuovo che col passar del tempo fece crescere in me il desiderio di conoscere preti e frati che potessero illuminare e arricchire la mia vita. Lillo Fu provvidenziale: mi presentò padre Davide Turollo e padre Camillo de Piaz, e mi trovai quasi per incanto in un gruppo vivace, stimolante, ricco di proposte, impegni, aperture e ricerche per tutto quello che la guerra aveva soffocato da lungo tempo.

1947, primavera. Lillo mi propose una conferenza al Castello Sforzesco, oratore don Primo Mazzolari. E fu l'inizio di un rapporto ammirato e profondo che ci ha accompagnati per dodici anni, crescendo in intimità e affetto come se don Primo fosse un parente carissimo.

Intorno a lui, tutto il gruppo che si riuniva in San Carlo, dopo la fondazione della Corsia dei Servi voluta da padre Davide e padre Camillo, ebbe indicazioni coraggiose di strade difficili che portavano ai più poveri, agli «ultimi» sempre nel segno del Vangelo.

Abbiamo ricevuto tanto da don Primo e il suo ricordo è sempre nella luce della sua purissima fede per la quale ha saputo soffrire, sopportare, obbedire indicandoci il coraggio necessario per guardare in alto.

Afghanistan e oltre: riflessioni e tormenti

PERCHÈ NON «LA FORZA DELLA PACE» INVECE DELLA FORZA DELLE ARMI?

A proposito di alcuni reportages di Tiziano Terzani che richiamano i drammi, le insensatezze, le contraddizioni, le speranze e le atroci realtà dei nostri giorni.

di Aldo Pedrone

Il Corriere della Sera dell'otto ottobre u. s. ha dato un vistoso spazio – due intere pagine – ad uno scritto del giornalista Tiziano Terzani in cui risponde a «una brillante lezione di intolleranza» messa in giro «rabbiosamente» da Oriana Fallaci dopo la rovina delle due torri di New York. Terzani è preoccupato che le parole «*concitare*» della Fallaci risvegliino in tanti giovani gli istinti più bassi, «*la bestia dell'odio che dorme in ognuno di noi*».

Egli è convinto che l'attuale conflitto meriti un generoso ripensamento e lo contesta con riflessioni che echeggiano le linee care, anche a don Primo, fermamente ancorato al comando «*Tu non uccidere*». Non sembri inutile ricordare che tutti i Papi del ventesimo secolo hanno severamente sconfessato i facitori di guerra.

Scrivono Terzani: «*La violenza non è il migliore modo per sconfiggere la violenza. Da che mondo è mondo non c'è stata ancora la guerra che ha messo fine a tutte le guerre. Non lo sarà nemmeno questa... Non arrendiamoci all'ineluttabilità della guerra come strumento di giustizia o semplicemente di vendetta...*». Aggiunge: «*La guerra attuale con ogni arma a disposizione, compresa quella atomica, come propone il Segretario alla Difesa americano*» induce il nemico, chiunque sia, «*a fare lo stesso, ad agire senza il rispetto di nessun principio*».

La guerra va fermata, disinnescata per l'orrore che suscita, per la violenza che scatena. Argomentando, Terzani si aggrappa anche alla pagina biblica del primo omicidio. «*La cultura occidentale ha le sue radici più profonde in alcuni miti, come quello di Caino... a ricordare all'uomo la necessità di rompere il circolo vizioso della vendetta... Caino uccide il fratello, ma Dio impedisce agli uomini di vendicare Abele e dopo aver marchiato Caino con la condanna all'esilio. La vendetta non è degli uomini, spetta a Dio...*».

Terzani passa poi a considerare l'opera dei Kamikaze: «*Vorrei capire cosa li rende così disposti a quell'innaturale atto che è il suicidio e che cosa potrebbe fermarli vedendoli bruciare nella fiammata di questo nuovo, dilagante tipo di violenza di cui l'ecatombe nelle Torri Gemelle potrebbe essere solo un episodio. Non si tratta di giustificare, di condannare, ma di capire, perché il problema del terrorismo non si risolverà uccidendo i terroristi, ma eliminando le ragioni che li rendono tali. L'attacco alle Torri Gemelle è il risultato di tanti e complessi fatti antecedenti*». Terzani non li oscura, ma li evidenzia ricorrendo a ciò che ha scritto su «*The Nation*» un vecchio accademico della Università di Barkley, Chalmers Johnson, non sospetto di anti-americanismo o di simpatie sinistrorse:

«Gli assassini suicidi dell'11 settembre non hanno attaccato l'America, hanno attaccato la politica estera americana... Nonostante la fine della Guerra Fredda e lo sfasciarsi della Unione Sovietica, gli Stati Uniti hanno mantenuto intatta la loro rete imperiale di circa 800 installazioni militari nel mondo», senza badare a «imbrogli, complotti, colpi di Stato, persecuzioni, assassinii, interventi a favore di regimi dittatoriali e corrotti in cui gli Stati Uniti sono stati coinvolti» (tra cui «colpo Cia contro Mossadeq, installazione dello Shah in Iran, Guerra del Golfo, truppe americane in Arabia Saudita...»)...

Tutto ciò ha indotto tanta gente nel mondo islamico a considerare gli Stati Uniti un implacabile nemico, bramoso di supremazia per soddisfare le proprie, esclusive esigenze. Anche l'attuale guerra vede l'intreccio di tre fattori: la grande sete americana di petrolio, il progetto di oleodotti sul territorio afgano, gli interessi di petrolieri, tra cui i Bush. Invano si cerca di avvolgere questa guerra nelle bandiere della libertà e della democrazia: puzza troppo di petrolio.

Giustizia vuole che Bin Laden sia giudicato da un tribunale internazionale per il massacro attribuitogli, ma Terzani chiede che i governi si decidano a giudicare anche altri autori di morti estese. Dall'India si chiede che venga processato il presidente dell'Union Carbide, responsabile della esplosione di Bhopal (sedici-mila morti nel 1984). Gli sterminatori di vite umane si trovano non soltanto tra i fanatici afgani, ma anche tra gli affaristi a stelle e strisce. Ci sono stermini impuniti non tanto all'odio, quanto al profitto. Ma certe equazioni non piacciono. L'esigenza di equità va oggi giorno rivolta anche alle Nazioni Unite, dove gli Stati Uniti non ratificano la Corte Internazionale di Giustizia, la messa al bando delle mine anti-uomo, il trattato di Kyoto (mutazioni climatiche). Osserva Terzani che la forza del mercato e la salvaguardia dei propri privilegi non possono diventare i grandi emblemi di un popolo. Nel suo scritto, altamente umano, suggerito da un animo che ama la bellezza del creato e onora lo spirito di Francesco, c'è un grande desiderio, quello di affrancare la gente di questo mondo dal culto del vitello d'oro. Il vero culto va soltanto al Signore che come autentica ricchezza ci ha insegnato la pace che procede da un precetto: «Ama il tuo prossimo come te stesso».

Il 31 ottobre, sempre sul «Corriere», Terzani ha continuato a farci conosce-

re con vivo realismo e con sgomento la vera situazione dell'Afghanistan sotto le bombe americane. Egli si è recato a Peshawar, in prossimità della zona bellica e si è sentito come immerso nel mare di follia umana di questa guerra che sempre più appare senza limiti. Ha provato una angoscia smisurata, *«l'angoscia di essere un rappresentante della più moderna, più ricca, più sofisticata civiltà del mondo, ora impegnata a bombardare il Paese più primitivo e più povero della Terra; l'angoscia di appartenere alla razza più grassa e più sazia, ora impegnata ad aggiungere nuovo dolore e miseria al già stracarico fardello di disperazione della gente più magra e più affamata del pianeta. C'è qualcosa di immorale, di sacrilego, ma anche di stupido – mi pare – in tutto questo»*.

È un'angoscia che ignorano bellamente tanti capi politici e di governo, tanti uomini d'affari, tanti fabbricanti d'ordigni bellici, tanti banchieri senza scrupoli, tanti servi di Mammona. Che cuore hanno? Essi si fanno al sicuro nelle loro sedi vigilate e difese. Vestono cioppe che grondano sangue, direbbe il santo Bernardino da Siena. Sono disumani e gelidi come il Cocito dantesco. Si dice che Dio non paga soltanto di sabato. Annota Terzani che, come previsto da molti, i bombardamenti anglo-americani hanno già ottenuto di estendere e di aggravare il grande male che sta dominando la terra; l'animosità di molta gente è diventata più tesa ed esplosiva; i popoli islamici sono stati messi in agitazione; il senso di insicurezza e di paura si è accresciuto in ogni continente; i costi delle operazioni belliche hanno raggiunto altezze stellari.

I dirigenti americani, grazie alla potenza del loro dollaro cercano di far capire al popolo afgano di essere disposti a grande generosità con chi si schiera dalla loro parte. Ma in una riunione di capi religiosi e tribali della comunità afgana, avvenuta in un anfiteatro di Peshawar, sono emerse risposte irritanti: *«Ciò che gli americani dimenticano è un nostro vecchio proverbio: un afgano si affitta, ma non si compra»*.

Per spezzare la resistenza del regime talebano di Kabul, Washington ha tentato anche altre vie: ha affidato una missione di rottura e di sfaldamento dei talebani a un esule, Abdul Haq, uno dei più prestigiosi comandanti della resistenza anti-sovietica durante il conflitto russo-afgano. La missione è fallita. Abdul Haq è stato catturato quasi subito appena entrato in Afghanistan e nel giro di poche ore è stato giustiziato come traditore del Paese, senza possibilità di salvezza, nonostante i mezzi elettronici e i super elicotteri delle forze americane. Dando queste notizie, il giornalista Terzani aggiunge: *«I talebani continuano a sfidare la strapotenza americana non cedendo terreno e promettendo morte a chi si schiera col nemico. Il fatto di essere attaccati da degli stranieri fa sì che anche chi aveva nessuna simpatia per i talebani, ora si schiera dalla loro parte. Quando un melone vede un altro melone, ne prende il colore... Dinnanzi agli stranieri invasori, gli afgani diventano sempre più dello stesso colore»*.

In campo politico, dopo aver detto di volere Bin Laden vivo o morto, la

guerra non è riuscita che a fare qualche centinaio di vittime civili e a far fuggire dalle città ridotte in macerie il 75 per cento degli abitanti, il che vuol dire un milione e mezzo di persone rimaste senza tetto, aggiuntesi ai sei milioni di afgani dispersi sulle montagne e a rischio per mancanza di cibo e protezione. Si tratta di gente che *«non ha nulla a che fare col terrorismo, non legge i giornali, non guarda la Cnn, non sa neppure che cosa è successo alle Torri Gemelle»*. Veri innocenti in cui si coagula l'odio contro gli stranieri e che accrescono il numero di quelli che si arruolano nelle file dei temuti guerriglieri che amano il loro fucile più del loro figlio, *«coraggiosi come leoni, selvaggi come gatti, ingenui come bambini»*.

La guerra santa è diventata il loro preminente e unico dovere. I più ardentosi, per devozione alla guerra islamica, decisi a morire combattendo, attaccano il giornalista straniero che hanno incontrato (appunto Terzani) dicendogli *«Noi sappiamo morire. Ma gli americani? Gli inglesi? Sanno morire come noi?... E voi italiani siete pronti a morire così? Perché anche voi venite qui a uccidere la nostra gente, a distruggere le nostre moschee? Che direste se noi venissimo a distruggere le vostre chiese, a radere al suolo il vostro Vaticano?»*. E aggiungono che gli americani sono codardi perché sparano dal cielo e non osano combattere faccia a faccia. *«Vengano pure gli americani, così potremo procurarci delle buone scarpe. A voi la guerra costa tantissimo, ma a noi nulla. Non sconfiggerete mai l'Islam»*.

A simili animi infervorati, in cui la guerra ha riacceso il fanatismo più implacabile, il nostro Terzani ha cercato di spiegare che *«la guerra in corso è contro il terrorismo, non contro l'Islam... che l'obiettivo della coalizione internazionale guidata dagli americani non sono gli afgani, ma Bin Laden»*. Ma non è riuscito a convincerli. Essi precisano di non conoscere Bin Laden. La loro lotta è nata dalle ingiustizie commesse tempo addietro in Palestina e in Iraq e ora in Afghanistan. *«Se gli americani non smettono di bombardare costituiremo piccole squadre di uomini che andranno a mettere bombe e a piantare la bandiera dell'Islam in America»*. Se verranno presi dall'Fbi si suicideranno. Sono giovani invasati, senza istruzione, ottusi, caricati di conoscenze sbagliate.

Alla fine di incontri e discussioni con giovani afgani, ciecamente credenti in Allah, arroganti nella loro certezza di vittoria, Terzani ci spinge a un severo esame di coscienza, perché anche noi occidentali abbiamo le nostre arroganze, i nostri fanatismi. In occidente c'è chi suppone di poter spadroneggiare sulla terra, in virtù degli aerei più sofisticati, dei missili più lungimiranti, delle bombe ammazzauomo, senza voler rendersi conto che per combattere il terrorismo non si va innanzitutto ad uccidere degli innocenti. Terzani è convinto che con tutto ciò si è fatto un passo nella direzione sbagliata e che continuando su questa strada ci si allontanerà sempre più dalla via di uscita... Egli trova estremamente irragionevole che per vendicare i morti di Manhattan... *«o magari per mettere davvero le mani sulle riserve dell'Asia Centrale si bombardi un paese che vent'anni di guerra (russa-afgana) han già ridotto ad una immensa rovina. Possibile che per protegger-*

re il nostro modo di vivere, si debbano fare milioni di rifugiati, si debbano far morire donne e bambini? Che differenza c'è tra l'innocenza di un bambino morto nel World Trade Center e quella di uno morto sotto le bombe a Kabul? L'Afghanistan è la cartina di tornasole della nostra immoralità, della nostra capacità di capire che la violenza genera violenza e che solo una forza di pace e non la forza delle armi può risolvere il problema che ci sta dinanzi. Perché non cercare nelle nostre menti una soluzione che non sia quella brutale e banale di altre bombe e di altri morti?».

Mentre Terzani si immergeva in questi cristiani pensieri, gli è giunta la notizia che Washington, in prospettiva di una lunghissima guerra aveva concluso «*il più grande contratto di forniture belliche nella storia del mondo*» con la Lackheed Martin per la costruzione di 3000 (tremila) sofisticatissimi aerei da caccia e per un valore di 200 miliardi di dollari. La guerra è sempre un buon affare per chi tratta in petroli e armamenti. Ora che l'occidente s'è dedicato allo shopping natalizio per celebrare la nascita di un Bambino nato in una grotta e da grande finito come malfattore in croce, la fame, le malattie, l'ignoranza dei paesi poveri continueranno a trionfare e i pescecani a ingozzarsi di ricchezze conquistate coi guadagni delle inarrestabili guerre, le solite inutili stragi. Sia pace agli uomini di buona volontà.

«Usciamo dal secolo più insanguinato della storia. Più di 200 milioni di donne, uomini e bambini sono stati sacrificati agli idoli vociferanti ed effimeri. Siamo usciti migliorati e pacificati da quelle mostruose tempeste?

Niente affatto. Gli uomini politici continuano la loro lotta implacabile alla conquista di poteri fittizi. Gli adoratori della modernità edificano templi al sesso e al danaro. Stiamo costruendo un mondo di orrori e di lustrini».

Georges Suffer



Direzione e Amministrazione:
«Adesso»
Milano - Via Giovanni Buni, 10 (già via Bor-
mida) - Vietata la riproduzione di articoli o
testi senza la citazione della fonte.

... ma adesso chi non ha la spada,
vende il mantello e ne compera uno.

Spedizione in abbonamento postale (gruppi) EP.
Una copia L. 20 - Abbonamento sostenitore
L. 1000 - Annuo L. 600 - Semestrale L. 300 -
Una copia arretrata L. 50 - Per abbonamenti
o versamenti usare del C.C. postale n. 3-32828

ANNO III - NUMERO 5

MILANO, 15 MARZO 1951

Catus iustitiae silentium et spes erit fortitudo vestra

Chi onora la verità onora la Chiesa

Molti, non conoscendo Adesso che per «sentito dire» o conoscendolo male, hanno dato alla Notificazione del Cardinale di Milano, pubblicata il 14 febbraio sul quotidiano cattolico milanese *L'Espresso*, e riportata da quasi tutti i giornali con commenti non sempre equanimi ed esatti, un significato che va oltre e contro il documento stesso, affermando le intenzioni e gettando un'ombra sull'ortodossia del nostro quindicinale e dei suoi collaboratori.

Per riaffermare ancora una volta, ai mali che ne fanno sorgere, l'ortodossia della nostra *Pede* cattolica; per togliere agli indolenti o ai malevoli qualsiasi pretesto di ingeneroso polemismo, «una occasione di scandalo alle anime semplici»; per il buon nome del nostro Vescovo, il quale ci è forse più caro del nostro e che non vogliamo veder esposto, per ragioni nostra anche involontarie, a notarsi sgarbatamente come che rispettato, pubblichiamo le parti sostanziali della corrispondenza tra don Primo Mazzolari ed il suo venerando arcivescovo monsignor Giovanni Cazzani, vescovo di Cremona, al fine di non commettere indebita omissione alcuna.

Onorata la verità si onora la Religione.
Mentre filialmente ci inchiniamo al fulmineo del Cardinale, sentiamo il dovere di dire a coloro che soffrono con noi e per noi, come a coloro che forse al fine compiaciuto del provvedimento, che Adesso è stato «felicitoso» perché distaccatamente ha rotto un silenzio, non perché l'abbia rotto la *feccia* e sua madre.

Documenti

Da una lettera dell'Arcivescovo monsignor Giovanni Cazzani, vescovo di Cremona al suo Primo Mazoneri.

Cremona, 27 gennaio 1951
Il Cardinale Arcivescovo di Milano mi scrive riguardando che, mentre ad una vostra richiesta per trasferire a Milano il vostro «Adesso», egli fece rispondere negativamente, l'«Adesso» del 15 corr. avvisa che la sua direzione ed amministrazione passano a Milano.

Il Cardinale chiede che col vostro giornale «vostro patrimonio» non possa altro nome di direttore responsabile... (sono sia parole) e ingenerato non siano nel campo cattolico, con grande piacere del quindicinale, il quale hanno fatto partecipare al contratto di Modena.

Badate che quello è il pensiero di molti Vescovi, e per parlarvi sinceramente è anche il mio.

Dalla risposta del sac. Primo Mazzolari a S. E. il Vescovo di Cremona.

Borsolo, 31 gennaio 1951
Circa la nota della Chiesa Metro-

politana, mi permetto di osservare che non ho mai chiesto né pensato di far chiedere a Milano il permesso di pubblicare il quindicinale, e che a Modena furono presentati solo alcuni particolari cronamici della pace, i quali però al momento subito che quello non era il loro soggetto.

Per quali ragioni dovevo chiedere all'Autorità ecclesiastica milanese il permesso del trasferimento di «Adesso», che ha per proprietario e direttore un laico, l'ing. Giulio Vagati (via Meravigli 7, Milano) il quale non è la bestia di turno di don Mazzolari né un suo prefetto?

Non dubito delle sollecitazioni milanesi, molto meno di quelle venesane; dico solo che sarebbe urtante che venisse a Roma il settimanale dell'ing. Vagati, sulla medesima linea di «Adesso», voce polverosamente ecclesiasticamente indisturbato, a Cremona ed a Milano, in terra di far tacere una libera voce, che tanto si divide solo coloro che non hanno ricuse opinioni né sdegni certezze.

Perché, oggi però, il Signore mi ha mandato a compenso e sollevato una paterina letora ed una generosa of-

ferita. L'ho qui divisa, scripturas, sacras, theologicas, historicas, ecclésiasticas, ius canonicum, theologicas naturales, ethicam, aliter huiusmodi religiosam ac moralis disciplinae spectantibus, ubi ad libelli preces, devotivas vel doctrinæ invariabilibus religiose, moralis, sanctitatis, iustitiae aliter huiusmodi, quovis ad iocundum potestatem conducere viderentur ac generaliter scriptis in quibus aliquid sit quod religionis ac morum honestatis peculiariter interest.

(Libri) ed in generale scritti che trattino in particolare argomenti inerenti alla religione e l'onore del costume).

«Can. 1386. Venerabilis clerici secularis hinc contentis sicuti Ordinarius, religiosi vixit alio licentia sui Superioris minister et Ordinarius hinc, libere quoque qui de rebus profane tractant, edere et in dactis, foliis et libellis periodicis scribere vel eadem inscribere»

«S. circa ad iteri seculari, senza consenso del proprio Ordinario ed al religioso senza il permesso del loro Superiore maggiore» e dell'Ordinario del luogo, di subdare anche libri che trattino di argomenti profani e di scrivere in dactis, opuscoli e giornali o di dirigitli»

ne fu il fondatore e, fino ad oggi secondo il dire comune, «l'amministratore».

Non conosco quello che desiderò l'ing. Vagati, proprietario e direttore di «Adesso»; conosco però, dopo averlo chiesto al Signore, ciò che il liberale e/o «conservatore» voglio fare.

Se il mio Metropolita e il mio Vescovo mi proibiscono di scrivere e «Adesso» vuol dire che non ho approvato, l'indirizzo.

Se non sono gli tratti che di libere opinioni e di libere opinioni, che non impegnano il credente, l'inchiesta e servizio, senza carattere, senza ostendere appoggiati, l'ordine che spero, non l'ho di Dio e la Vostra natura indifferenza di «consentire» l'intermezzo e socialmente.

«Adesso», anche nel nome, è poco più di un altro, un ritorno che si può trovare senza sgarbato, almeno che il silenzio lo può lasciare meglio di qualsiasi parola.

Per un foglio mio povero e fragile, senza «chiacchiere» profetico, non scavalco a voler una lunga «parola» del bene, quando la parola è distaccata da ogni nostro «avviso» e la codifica dell'impegno cristiano sono incrollabili ed inavvertite, ventosi non sono più che i nostri «avvisi» e la codifica della causa della Chiesa dei poveri e della pace.

Ma non (o) risona sinceramente e facilmente se chiedo uomini che la violenza del nome mi abbia preso a volte la mano; che certe parole siano trascurate dal cuore più che da una più sdegnata riflessione, che non abbia tenuto conto del «conveniente» e dell'«opportuno», suggerendo, più che dicendo, le «avvisi» di cui noi si sa bene che in ogni famiglia, anche la meglio amorosa, non tutti i figli sono «saggi», non tutti «preziosi», non tutti «scolari»; ed anche lo stesso, l'«avvisi», il padre, l'impresa, il fructus irrefrenabile. Dio sopporta tutti, ma gli uomini non sono obbligati a sopportare chi per la voglia di lanciare una «parola» di fronte a noi, vorrebbe inutile fortitudo, che per dar lavoro ai disoccupati e pane agli affamati, fa l'«avvisi» delle «cinchete» e gli «avvisi» che si potrebbero vedere, di per se stesso, e di tanto rincarare di «dividere» i famelici, chi per salvare ad ogni costo la «pace», si ostina a «preziosi» e «super-angelicamente».

«Adesso» è meno di un «avvisi», mentre la Chiesa è la ruota dell'«avvisi», e che il «voglio rimanere nell'«avvisi»».

Ma distando dal foglio nome il vecchio contenitore si stacca dal suo esemplare e sparisce e deve ancora niente germogliare.

Ma tutto è speranza in poche tutte è

Et ego non sum turbatus, te Pastorem sequens, et diem hominis non desideravi, tu scis.

GEREMIA 17, 17.

Lettera del Vescovo di Cremona al sac. Primo Mazzolari.

Cremona, 15 febbraio 1951
Dopo la lettera del Card. Sebastiano di alcune settimane fa, che io ho saputo comunicata, non mi sorprende la grave disposizione di Lui sul vostro «Adesso».

Penso e condivido le vostre pene: ma presso il Cuore di Gesù di darsi una e conforto alla vostra prova, perché voi sapiate che prove di quella umiltà e docilità generosa, che non deve far ostacolo alla sincerità del vostro spirito «avvisabile».

In data 16 febbraio, ancor prima di ricevere la lettera di cui sopra, il sac. Primo Mazzolari fu messo possesso al suo Vescovo la seguente risposta in merito alla notificazione del Card. di Milano.

A. E. Giovanni Cazzani Vescovo di Cremona e per conoscenza all'ing. dott. Giulio Vagati, Direttore di «Adesso» - via G. Botti 19 - Milano

«Adesso» quindicinale d'«avvisi» cristiano: monacato si titolo ed il Can. 1385, il giornale non ha alcuna approvazione ecclesiastica.

Ultimamente, la direzione e amministrazione è stata trasferita a Milano.

A norma del Can. 1386 è vietato a tutti gli ecclesiastici, anche del Clero regolare anche di altri diocesi, di servirvi o di cooperarvi.

Impongo Card. Arciep. Per obbedienza riportano 3 paragrafi del canonico citato nel 1385, l'«Avvisi» ecclesiastico preteriti ne editor, etiam a laici.

«Adesso» non deve essere ecclesiastico, non devono essere pubblicati neppure dai laici...»

«Adesso» è meno di un «avvisi», mentre la Chiesa è la ruota dell'«avvisi», e che il «voglio rimanere nell'«avvisi»».

«Adesso» è meno di un «avvisi», mentre la Chiesa è la ruota dell'«avvisi», e che il «voglio rimanere nell'«avvisi»».

Quid ad pastorem? Foras melius est profectum prosequi, quam sub pio alicuius Salvatoris nostri expectare successum. DANTE, *Divina Commedia* II, 12.

La vicenda del quindicinale mazzolariano interdetto dalla Curia milanese

«ADESSO» 1951: SCONFESIONE SOSPENSIONE E RISPRESA

L'ondata straordinaria di solidarietà e di affetto per don Primo dopo la notificazione del Card. Schuster che intendeva, di fatto, soffocare il cammino di quell'«avventurosa» testimonianza di impegno cristiano

Dossier a cura di Giuseppe Giussani

La forza del silenzio

Cinquant'anni (e qualche mese) fa, esattamente il 14 febbraio 1951, il quotidiano della Curia milanese «L'Italia», pubblicava, nel suo «notiziario cattolico», questa notificazione:

«Adesso, quindicinale di impegno cristiano»: nonostante il titolo ed il Can. 1385, il giornale non ha alcuna approvazione ecclesiastica.

Utimamente, la direzione e amministrazione è stata trasferita [da Modena] a Milano.

A norma del Can. 1386 è vietato a tutti gli ecclesiastici anche del clero regolare, anche di altre diocesi, di scrivervi e di cooperarvi.

ILDEFONSO Card. Arciv.

Superfluo ricordare che questa severa misura colpì profondamente e dolorosamente don Primo Mazzolari.

Il giorno appresso egli scrisse al suo Vescovo Mons. Cazzani, di Cremona, una lettera (che riportiamo integralmente in appendice) in cui affermava di considerare la notificazione dell'Arcivescovo di Milano rivolta in modo particolare a sè stesso, che del giornale era il fondatore e l'animatore, dichiarando però di accettare, senza discutere e senza chiedere spiegazioni, l'obbedienza.

Del resto, lo stesso «Adesso», nel numero del 15 marzo, accompagnava il testo della notificazione del Card. Schuster con questo breve commento, dal titolo «Chi onora la verità onora la Chiesa»:

«Molti non conoscendo Adesso che per “sentito dire” o conoscendolo male, hanno dato alla Notificazione del Cardinale di Milano, pubblicata il 14 febbraio sul quotidiano cattolico milanese L'Italia, e riportata da quasi tutti i giornali con commenti non sempre equanimi ed esatti, un significato che va oltre e contro il documento stesso, offendendone le intenzioni e gettando un'ombra sull'ortodossia del nostro quindicinale e dei suoi compilatori.

Per riaffermare ancora una volta, se mai ce ne fosse bisogno, l'integrità della nostra Fede cattolica; per togliere agli indisposti o ai malevoli qualsiasi pretesto di ingenerose polemiche, e una occasione di scandalo alle anime semplici; per il buon nome dei nostri Vescovi, il quale ci è forse più caro del nostro e che non vogliamo veder esposto, per cagione nostra anche involontaria, a nessun apprezzamento men che rispettoso, pubblichiamo le parti sostanziali della corrispondenza tra don Primo Mazzolari ed il suo venerando arcivescovo mons. Giovanni Cazzani, vescovo di Cremona, sicuri di non commettere indiscrezione alcuna.

Onorando la verità si onora la Religione.

Mentre filialmente ci inchiniamo al richiamo del Cardinale, sentiamo il dovere di dire a coloro che soffrono con noi e per noi, come a coloro che forse si sono compiaciuti del provvedimento, che Adesso è stato “richiamato” perché distrattamente ha rotto un bicchiere, non perché l'abbia gettato in faccia a sua Madre».

Ma perché il cardinale di Milano era giunto a questa determinazione?

Il quindicinale ADESSO, che aveva già due anni di vita, non era gradito ai vescovi perché, sostenevano, *«ingenerava confusione nel campo cattolico, con grande piacere dei comunisti».*

Il fatto, poi, che aveva particolarmente indisposto l'autorità ecclesiastica era stato il convegno tenutosi a Modena il 7 gennaio di quell'anno coi lettori più fedeli di ADESSO, chiamati «Avanguardie cristiane»; in quel convegno si era affermata una scelta coraggiosa per la pace secondo lo spirito del Vangelo e, di conseguenza, la condanna di ogni guerra. A Modena, vi erano anche alcuni «Partigiani della pace» comunisti la cui presenza, benché ininfluyente, suscitò apprensioni nel campo cattolico.

Don Mazzolari, al convegno, dopo aver ascoltato gli interventi di molti dei presenti, invitò tutti a confermare l'impegno per la pace, di fronte ai due blocchi, senza la pretesa di imporlo a chi non ne sentiva la vocazione e l'urgenza. Propose infine un patto di fraternità fra gli italiani per impedire in futuro altre lotte fratricide.

La stampa cattolica e democristiana non diede rilievo al convegno di Modena, ma la gerarchia ecclesiastica ne restò allarmata.

P. Placido da Pavullo, Direttore e Amministratore di ADESSO fino al novembre 1950, aveva condotto il giornale ad un ingiustificato passivo, e vedendosi sostituito a Milano dall'ing. Giulio Vaggi, il 24 gennaio si era recato dall'Arcivescovo per «denunciare» che don Mazzolari era «comunista» e che

ADESSO veniva finanziato dal P.C.I. Nei giorni precedenti il frate Capuccino aveva esposto la stessa accusa all'Arivescovo di Genova card. Siri e al Vescovo di Parma mons. Colli.

In questo clima arrivò la notificazione del card. Schuster il 14 febbraio.

Abbiamo accennato all'atto di obbedienza di don Mazzolari che, in accordo con il Direttore di ADESSO, ing. Vaggi, decise di sospenderne la pubblicazione. Il 15 marzo uscì l'ultimo numero che portò a conoscenza dei lettori i documenti più importanti della vicenda e nell'ultima pagina, alcune testimonianze giunte a don Primo in segno di solidarietà e conforto nell'ora della prova oltre che di ammirazione per la sua obbedienza e la sua fedeltà alla Chiesa. Diciotto erano i messaggi pubblicati, senza il nome degli scriventi o con le sole iniziali.

Nell'archivio della Fondazione ne sono conservati circa trecento, e mi sembra interessante, a distanza di cinquant'anni, conoscerne alcuni che possano comunicarci lo stato d'animo, in quel momento, di sacerdoti, religiosi e laici che guardavano a quella prova dolorosa con grande speranza per il futuro.

Sono invece andati perduti i numerosi telegrammi arrivati, oltre alle telefonate, da parte di tanti amici ed estimatori di don Primo; per questo motivo mancano, nelle lettere e nei biglietti conservati, molti nomi di persone di cui è certa e provata la solidarietà.

Le testimonianze che pubblichiamo ci documentano, evidentemente, i sentimenti di chi le ha scritte e riflettono la situazione del tempo in cui furono scritte, sia nella Chiesa che nella società civile; hanno, quindi, una importante valenza umana e storica insieme

I

Questo primo nucleo comprende le missive di amici intimi di don Mazzolari: P. Umberto Vivarelli e P. Nazareno Fabbretti, un Carmelitano e un Minore francescano che amarono profondamente don Primo venendone largamente ricambiati; furono collaboratori assidui e costanti di ADESSO e, dopo la morte del parroco di Bozzolo, ne tennero sempre viva la memoria con numerose pubblicazioni e conferenze.

Anche don Giovanni Barra e don Lorenzo Bedeschi furono amici e collaboratori di don Mazzolari e, in un certo senso, i suoi primi biografi; pubblicarono infatti opere importanti che ne estesero la conoscenza in una cerchia sempre più ampia. Fra queste: «La Chiesa, il fascismo e la guerra» e «Obbedientissimo in Cristo», curate da don Bedeschi, illustre studioso della storia della Chiesa del primo Novecento e Docente presso l'Università di Urbino.

Don Aldo Cozzani fu l'ultimo chierico bozzolese che don Primo portò all'altare e che da lui imparò a predicare e a vivere il Vangelo.

Vittorio Gatti e Rienzo Colla furono i due più coraggiosi editori di don Mazzolari, il primo pubblicò le sue opere più importanti, sfidando la censura fascista e, talvolta, quella ecclesiastica; il secondo diede alle stampe «La parola che non passa», «Tu non uccidere» oltre ad una serie innumerevole di opere minori e «postume» di don Primo, fra cui è singolare: «Pensieri dalle lettere». Vittoria Fabrizi De Biani, umile scrittrice umbra, associata all'Istituto rosmignano, conobbe don Mazzolari nel 1914, a Milano, al tempo de «L'Azione» di Cacciaguerra, la sua fedele amicizia è testimoniata dal rapporto epistolare tenuto con lui fino alla morte, avvenuta improvvisamente nella canonica di Bozzolo nell'ottobre del 1957.

Vercelli, febbraio 1951

Caro don Primo,

stamattina mi ha scritto Giulio. Poche parole, ma ho capito. La prova è cresciuta. Don Primo, il mio convento è poverissimo e disagiato: ma se credete di passare una settimana con noi, ne saremmo felici. Non so di preciso cosa sia successo: me lo immagino. Giulio è fuori di sé. Eppure anche lui è convinto che il Signore ci vuole bene.

Vorrei esservi vicino: so con quale animo sereno portate questa prova ancora più intima. Penso alla cara Giuseppina.

Don Primo, non so dire altro: sappiate che almeno c'è qualcuno che *adesso* vi ama e vi stima di più, se le pare possibile.

Prego il Signore del Getsemani per voi, voi ricordate me e i miei poveri. Rispondete subito o addirittura venite da me.

Un bacione

Suo P. Umberto (Vivarelli)

Cremona, 14-2-1951

Rev. Signor Arciprete

ho visto sull'Italia la notificazione del Cardinale di Milano. Mi pare sia una posizione fuori posto e poco seria anche se contiene la citazione di Canonici che non dicono niente per il quindicinale.

Sarebbe il caso di pubblicare su «Adesso» in prima pagina quanto il Cardinale ha scritto sull'Italia domenica scorsa a proposito della sesta colonna e di mandare alla Curia di Milano gli articoli. Siccome non possono *dire niente* è l'unica maniera di metterli al muro.

Ossequi.

Don Aldo (Cozzani)

Bologna, 15-2-1951

Carissimo don Primo,

misuro tutta la tua tristezza e tutto il disgusto per una *comunicazione* equivoca ed involuta. Da quando in qua il Cardinale di Milano può vietarmi di scrivere su un giornale che non ha la sua approvazione? Legga meglio il canone 1386.

Ti dirò che al giornale [l'Avvenire d'Italia] è giunta con la nota ufficiosa di non parlare della sua pastorale.

Carissimo don Primo, son certo che supererai lo scoglio. Consigliati col tuo Vescovo. Ricordati che sei seguito con tanto amore e trepidazione da coloro che il Signore *ti ha dato*.

T'abbraccio fraternamente

tuo don Lorenzo Bedeschi

Genova, 18-2-1951

Carissimo don Primo,

ho letto il comunicato del Card. Schuster e la rimenata del «Corriere della Sera». Immagino la tua sofferenza e la condivido nel cuore. Hanno ottenuto quanto volevano, servendosi proprio della lettera della legge e circuendoti con la burocrazia dei canoni. So che sei un uomo obbediente e che il provvedimento ti avrà addolorato, ma non sorpreso. Ho pregato perché la pace non abbandonasse il tuo cuore.

Se non fossi stato a Monza a predicare, ti sarei venuto a trovare subito. Anche ora non mi è possibile, poiché anche su di me pesano molti occhi e molti commenti e i Superiori hanno paura. Già più d'un prete mi ha mandato il ritaglio del provvedimento con commenti non precisamente caritatevoli. È una cosa che fa pena più d'ogni altra.

Vorrei sapere cosa hai intenzione di fare ora. E appena mi sarà possibile, magari da Milano dove devo andare a tenere un corso di conferenze in San Carlo, farò ad ogni costo una scappata da te.

Per ora ti rinnovo l'assicurazione del mio affetto, della mia povera preghiera e di tutta la mia solidarietà. E questo anche a nome di tutto il «Gallo».

Nando verrà a trovarti in uno di questi giorni, credo.

Un abbraccio affettuoso dal tuo

Fra Nazareno (Fabbretti)

Pesaro (dalla Caserma) 26-2-1951

Carissimo don Primo,

in quest'ora dolorosa ti sono particolarmente vicino. Ho sofferto molto per te in questi giorni e soprattutto ho pregato. Dio c'è per tutti!

Non so cosa pensare del provvedimento milanese né del Card. Schuster che ai tempi beati teneva discorsi di mistica fascista e nel '45 invitava i giovani cattolici ad iscriversi al Fronte della Gioventù!

Una cosa però mi pare certa: che non conviene dare eccessiva importanza al provvedimento: il tempo è galantuomo per tutti!

Ti sono sempre molto vicino: la penitenza e le croci di questa vita di caserma da tempo le offro al Signore per te e per l'Adesso.

Scrivimi presto, anche perché possa con le informazioni e le direttive che mi darai «confortare i fratelli». Ti abbraccio

Rienzo (Colla)

Rovereto, 4-3-1951

Carissimo don Primo,

non seppi dai giornali, ma da una signorina molto affezionata ad «Adesso». Don Primo ha seminato il Bene, generosamente, ottimamente, ha richiamato alla Giustizia e l'ha difesa; ha tutto fatto per la Carità, con eroica Carità.

L'ordine di non collaborare non significa, per Voi, *disfatta*. Vuol metter argine al meraviglioso incontro di cuori e di anime ai quali urge conoscersi, abbracciarsi, aiutarsi in Cristo... Nel *silenzio* al quale ritorna, Fratello, vedrà germogliare nuovi mezzi di vita, sia certo! Intanto, ringraziamo insieme del *Sacrificio*, col quale possiamo diminuire, sia pure tenuissimamente, l'enorme peso sanguigno della Croce.

Vi sono sempre tanto vicina, mio Fratello.

Vittoria (Fabrizi De Biani)

Brescia, 23-3-1951

Reverendo don Primo,

non lo disse Lui? «Sarete perseguitati per causa mia».

Spiacentissimo, senza meraviglia né sorpresa.

Buona Pasqua, don Primo; buona Pasqua. Cristo è risorto!

Gatti (Vittorio)

Pinerolo, 27-3-1951

Carissimo,

volevo scriverti per Pasqua. Non feci in tempo. Quest'anno c'è tanto sapore di Settimana Santa e di Via Crucis nel tuo cuore.

È vero che tu dici «non piangete su di me». Ma al cuore non si comanda. E il mio cuore lo sorprende spesso che vola a Bozzolo! Quanto ti sono vicino. E ogni giorno che passa apprezzo di più le gioie di un'amicizia buona e disinteressata.

Ti porto e ti porterò sempre nel cuore come un'anima bella e il più caro degli amici.

Ti abbraccia

Don Berra (Giovanni)

II

Le seguenti lettere sono pure di amici e discepoli di don Mazzolari.

Sofia Rebuschini Vaggi era la madre dell'ing. Giulio Vaggi. Aveva anch'essa conosciuto don Primo nel 1914, nella propria casa di Milano dove si davano convegno i sostenitori de «L'Azione» di Cacciaguerra. Giornalista e scrittrice, aveva una profonda vicinanza spirituale con don Primo di cui si considerava «vecchia amica»; con gioia quindi aveva visto il suo figliolo Giulio divenire Direttore dell'ADESSO.

Aldo Pedrone, professore di Lettere straniere e giornalista, Direttore de «L'Azione» di Lecco e redattore de «Il Resegone», fu tra i più validi collaboratori di ADESSO e godeva in particolar modo della stima profonda e confidenziale di don Mazzolari.

Giovanni Cristini, di Brescia, fu giornalista, scrittore e poeta.

Romeo Voltini, insegnante elementare di Cremona, era impegnato nella D.C. locale.

Arturo Chiodi, bozzolese, giornalista, fu Direttore di importanti quotidiani e, dopo la morte di don Mazzolari, divenne il più fecondo divulgatore del suo pensiero e curatore delle sue opere, pubblicando molti volumi antologici e biografici. Ha presieduto il Comitato scientifico della Fondazione ed è, ora, Direttore di questa rivista.

P. Enrico Rossetti, frate Domenicano, fu assiduamente vicino a don Primo e favorì la sua collaborazione al quotidiano cattolico «L'Eco di Bergamo».

Don Vittorio Genta, parroco di Meina, era un lettore di ADESSO e ne approvava con entusiasmo la problematica e lo stile.

Mons. Dionigio Casaroli, Arcivescovo di Gaeta, è stato l'unico Vescovo abbinato ad ADESSO e condivideva il pensiero religioso e sociale di don Mazzolari senza manifestarlo pubblicamente. La unicità della sua presenza è un sintomo del clima esistente nella Chiesa italiana di quel tempo.

Milano, 15-2-1951

Caro don Primo,

desidero esserle vicina anche sensibilmente, almeno con una parola, benché sia sicura che Lei sente come in questo momento non posso staccare il cuore e il pensiero da Lei. Non che abbia paura, non ne ho proprio, e sono sicura che Dio sa quello che fa, e anche quello che permette che gli uomini facciano (magari credendo di agire in nome Suo), e che tutto finirà come deve finire, secondo la Sua volontà. E non posso nasconderle che istintivamente spero che la Sua volontà sia una cosa sola con la mia speranza. Intanto prego per Lei come meglio posso, e aspetto con fiducia.

Credo di essere stata la prima a sapere del trafiletto sull'Italia. Me l'ha telefonato un ignoto, che cercava di Giulio, e si mostrò anche furibondo di non trovarlo e poi attaccò bruscamente la cornetta. Lì per lì rimasi molto male. Sono vecchia, mi è difficile reagire alle prime impressioni. Cercai solo confusamente di sperare che quello che soffrivo in quel momento fosse risparmiato a Lei e a Giulio. Mi pareva che ce ne fosse abbastanza per tutti e tre e mi era dolce illudermi che toccava alla mamma di portare il peso più grosso. Poi mi sono rasserenata.

Come Le ho detto, ho pensato e penso che Dio c'è, e che Dio non è come gli uomini. Sono anche sicura che questa, che sembra un'ora dolorosa, sarà il punto di partenza di un cammino migliore di quello che «Adesso» ha seguito finora e che mi è sembrato sempre più buono.

Ho sentito da Giulio che Lei deve andare a Roma nella prossima settimana. Vorrei proprio pregarla di fare quanto sta in Lei per vedere il Papa. Io credo che la Marchesa Patrizi potrà fare molto per Lei, don Primo. Il Signore l'ispirerà. Amilcare l'abbraccia affettuosamente.

Dio la benedica, don Primo, e sia solo e sempre con Lei.

La sua vecchia amica Sofia (Rebuschini Vaggi)

Penso che la sua Mamma l'aiuterà ancora meglio che se fosse qui, e anche tante altre care anime che sono già di là.

Giulio Le manderà notizie, stasera o domani, non appena avrà parlato con Padre Atanasio.

Lecco, 15-2-1951

Carissimo don Primo,

leggo sull'Italia di ieri il divieto del Cardinale circa «Adesso».

Schuster è un uomo che spesso agisce perché montato da altri. Gli è capitato di dire e disdire nel giro di sette giorni. Gli fanno di peggio: gli pubblicano ordinanze a firma sua, ch'egli ignora.

Sono convinto che anche Lei pensi di far continuare «Adesso»: ci sono diocesi francescane in Italia, e lei le conosce meglio di me. È andata male su Milano, andrà bene altrove. Ne sono certo. E non dia eccessiva importanza a certe manovre. Ci vuol altro. Se il Cardinale di Milano è un santo, non sarà un cristiano a stupirsi che anche i santi sbagliano.

Sempre vicino a lei, anche se si fa buio. «Qui retribuunt mala pro nobis, detrahebant mihi: quoniam sequebar bonitatem».

È quaresima!

Suo aff.mo Aldo Pedrone

Roma, 23-2-1951

Caro don Primo,

da tempo volevo scriverle, ma essendomi ammalato il collega ed essendo rimasto solo in ufficio ho avuto un periodo di lavoro tremendo, che non mi lasciava respirare. Inutile che le dica quanto mi abbiano addolorato le vicende cui l'incomprensione e l'ottusità di certa gente hanno costretto lei e «Adesso».

Proprio ieri sera parlavo qui in ufficio con don Berselli che, venendo da Mantova, mi ha portato qualche particolare che non conoscevo. Ho sentito anche che avrebbe intenzione di sospendere le pubblicazioni di «Adesso» e, pur comprendendo i motivi di questa risoluzione, le dico sinceramente che mi dispiace, giacché proprio ora il giornale poteva essere utile più di prima.

Mi permetta di dirle che secondo me è stato intempestivo l'aver portato la pubblicazione a Milano. Quando l'ho saputo ho immaginato subito che sarebbe successo quanto effettivamente è accaduto. Mi spiace doverlo dire, ma con certi cardinali non c'è da fidarsi. Del resto l'ultimo atteggiamento del cardinale Schuster è quanto di più balordo si possa immaginare, non soltanto per la posizione in sé stessa, ma anche per le reazioni e le speculazioni che i suoi gesti hanno fatto nascere negli ambienti romani, dai quali parte l'intonazione per tutta la stampa italiana.

Eppure credo che non sia il caso di abbandonare la battaglia. Vi sono cose che bisognerebbe meditare, situazioni forse al di sopra della nostra volontà, con-

tro le quali non rimane nulla da fare, ma vi sono tante altre storture da correggere e denunciare. Sinceramente, l'ambiente «nostro» è pieno di tale scorrettezza morale, e di tanta mancanza di scrupoli e persino di intelligenza e sagacia che bisogna essere molto corazzati per resistere e sopportare.

Penso che nel nostro campo, accanto a talune espressioni di sincera buona volontà, vi siano troppi interessi e troppe manovre personali che fanno dimenticare spesso anche i principi e le cose più buone. Riguardo poi, specificatamente, alle vicende di «Adesso» le dico che la speculazione e la pubblicità data alla «sconfessione» di Schuster è dipesa soprattutto da una disgraziatissima coincidenza. La lettera ai quaresimalisti aveva molto allarmato gli ambienti politici romani. Si cercava di rispondere non sapendo esattamente, data la presenza di una gerarchia ecclesiastica, quale atteggiamento assumere. La «sconfessione» è arrivata quindi come una manna per tutti gli incerti commentatori politici i quali hanno avuto la risposta già fatta. E quindi, alla pubblicità fatta dalle sinistre sulla lettera, i nostri hanno contrapposto un'altrettanta pubblicità sulla sconfessione di «Adesso» e il bilancio è andato in pareggio. Il che è molto triste, ed è soprattutto triste non tanto per il fatto che i nostri abbiano speculato sull'episodio come gli altri avevano speculato sull'altro episodio, quanto per il fatto che il Cardinale, avendo una scarsa idea della coerenza di una posizione cristiana veramente sentita e sofferta, per una ragione di puntiglio personale (io credo che l'ostilità ad «Adesso» dipenda anche da una astiosità personale) non abbia esitato a prestarsi, sotto la veste di un candore cui io non credo molto, ad un gioco deprecabile.

Sono sempre con Lei. La saluto tanto affettuosamente.

Suo Arturo (Chiodi)

Bergamo, 26-2-1951

Caro don Primo,

vengo da Milano, ove l'avrei vista volentieri; sono stato da Vaggi, ma non l'ho trovata alla sua abitazione, ho però parlato con lui per telefono.

Pare da quanto ho sentito a Milano che la Ven.le Curia abbia intenzione di sopprimere «Adesso», la notifica freddamente giuridica del Cardinale vuol esser un primo passo. P. Riboldi ha telefonato, m'ha detto, con sdegno ad un suo amico della Curia per questa offesa alla libertà cristiana, l'amico ha risposto che si ha paura che don Primo abbia séguito, e don Primo non è con la Curia. Questo è quello che sta sotto i canoni.

P. Riboldi mi ha pregato di darle il consiglio che qui Le accludo e che avrei dovuto consegnarle a Milano, se l'avessi incontrata. Lei farà come meglio crede,

Lei conosce Mons. Montini e sa se è il caso di abbordare proprio lui. Io direi di poter riuscire a parlare col Papa stesso. Ci sarà da superare delle barriere per poter arrivare fino al Papa.

Noi pregheremo perché vi arrivi. Non si perda d'animo, caro don Primo, sono certo che alla fine tutto si risolverà bene, nonostante le difficoltà e le ostilità. Le mando una frase di Mounier: «In questa materia che in composto è l'Europa dobbiamo moltiplicare gente che abbia un'ossatura, idee ferme, del coraggio e qualche irriducibile *ostinazione*».

Le sono più che mai vicino.

Suo dev.mo P. Enrico Rossetti O.P.

Brescia, 27-2-1951

Carissimo don Primo,

ho sentito che le cose vanno male e ne sono molto addolorato. Me l'aspettavo, dalle pieghe che avevano preso gli ultimi avvenimenti. Ella ha fatto tutto il possibile per salvare l'«Adesso» e per salvare la verità. E lo ha fatto con una estrema prudenza. Ma dall'altra parte manca, con la prudenza, anche la semplicità, non c'è proprio nulla da fare. Resta l'offerta di ciò che non si può fare e l'attesa di un momento più propizio.

Continuerà l'«Adesso»? Se ella non lo può dirigere, mi pare pericoloso passarlo in mano ad altri. O ci sono laici che hanno la sua misura e la sua sensibilità e che promettono di non compromettere tutto?

Sono vicino alla Sua sofferenza e alla Sua fedeltà. Sofferenza di fedeltà. Forse, per ora, vale più tacere che gridare. E aspettare. Ma chi ci fa fare questo, e perché e per quale ragione?

Penso che molti le debbano molta riconoscenza ed eguale riconoscenza, forse, le dovranno non pochi di quelli che oggi la ostacolano e non la capiscono. In un domani non troppo lontano, anche la Chiesa. L'esempio, del resto, non sarebbe il primo, né sarà l'ultimo.

Si tratta di aver pazienza, di aver fede. Questa pazienza e questa fede, caro don Primo, lei ce l'ha. E il Signore le è vicino.

Mi creda.

Suo obbl.mo Giovanni Cristini

Cremona, 28-2-1951

Mio carissimo don Primo,

sarei stato domenica scorsa anch'io al Ponchielli a sentire la Sua orazione, mi scuso di essere stato assente perché impegnato a Roma, dove però ho saputo che l'On. Lazzati ha parlato col Cardinale di Milano per Lei e per «Adesso». Relata refero. Vorrei proprio che fosse vero. Sentirei di volere a Lazzati un po' più di bene.

Augui infiniti che il Signore l'aiuti.

Suo dev.mo

Romeo Voltini

Gaeta, 3-3-1951

Rev.mo Signor Arciprete,

ieri, casualmente, ho visto sul periodico «Popolo e Libertà», in 2ª pagina, un comunicato, chiuso in linee, in cui si avvertiva che il Card. Arcivescovo di Milano proibiva, con pubblica notificazione al suo Clero, di scrivere nell'Adesso. Ciò mi ha dolorosamente stupito, perché ho riflettuto sulle conseguenze, e perché non intravedo il motivo di così grave provvedimento, dato che in due anni di vita del giornale, non si era saputo che da parte dell'Autorità Suprema della Chiesa vi fosse contrarietà. E difatti, nell'ultimo suo scritto direttomi, appariva che si avesse invece buona speranza per il proseguimento. Perciò subito ho pensato a lei, immaginando che quel fulmine a ciel sereno l'avrà sgozzata con profonda ferita al cuore!

Non ho voluto pertanto restare indifferente, io che fin dall'inizio le manifestai il mio cordiale consenso, stimando opportuna la pubblicazione tutta basata sul santo Vangelo, che oggi da numero stragrande, anche dei cattolici, è falsamente interpretato. E per tale convinzione credetti di incoraggiarla col mio personale abbonamento e con procurarne altri.

È vero che non le nascosi il pericolo a cui si esponeva, per il tono e l'indirizzo rigido adoperati, ma osservando i suoi articoli sodi e convincenti, con dottrina sicura teologica e morale, che erano accolti da personaggi stimati, nostri e non nostri, mi rallegravo e ne vedevo dei buoni frutti per l'avvenire.

Ora resto assai rattristato, supponendo che il divieto sia partito da più alta sfera, considerando forse che il nuovo paralizzi l'andamento dell'odierno adattamento, creduto il meno male, nell'*attuale situazione*.

Sono certo che ella, ben saldo nella Fede e nella nostra sacra disciplina, saprà offrire al Signore questo calice amaro, e sotto la guida sapiente del suo venerando Vescovo, prenderà le decisioni del caso.

Con i più sinceri sentimenti di stima e di affetto, la raccomanderò a Dio nel Santo Sacrificio, e continuo ad esserle amico e ammiratore.

+ Dionigio Casaroli arciv.

Meina (NO) 28-3-1951

Rev.mo don Primo Mazzolari,

leggo l'ultimo numero di «Adesso», quanto accadde, se mi rattrista, non mi sorprende: Dio vede e provvede; però, due precisazioni mie:

- 1) nulla intendo avere rimborsato
- 2) grazie a Dio, parecchie prove ebbimo, che ci rendono tranquilli e sereni sulla «non infallibilità» del Card. Arcivescovo di Milano.

Il Suo divisamento – l'obbedienza pretesa da noi preti dai nostri Ordinari, era così anche nei primi secoli del cristianesimo? Non mi consta affatto – le fa onore: e Dio benedirà al sacrificio fatto. Sì, ho fede.

Se al governo non ci fosse la D.C. – così poco cristiana in parecchi dei suoi membri ed in parecchie sue opere – forse il caro «Adesso» vivrebbe ancora e, malignità a parte, penso pure con le benedizioni schusteriane.

Nel ministero parrocchiale trovi tutti quei conforti di cui Dio le fa dono ed è largo: la sua non fu eterodossia, no: fu semplicemente «importunità» per gli amanti del quieto vivere: così in alto, così in basso. Il richiamo agli articoli del Codice Canonico rivela l'importanza di ragioni e la carenza di cristiano ardire.

Mi creda sempre, ora specialmente,

aff. mo Suo don Vittorio Genta

III

Ecco, qui di seguito, un altro gruppo di scritti di estimatori particolarmente «significativi».

Contessa Bianca Piccolomini Clementini; fondatrice in Siena della Compagnia delle Figlie di S. Angela Merici, vide in don Primo un vero uomo di Dio e lo chiamò a predicare alle sue suore. È in corso la sua causa di beatificazione.

Don Virginio Dondeo, Rettore del Seminario Vescovile di Cremona, riuscendo ad ottenere il permesso del Vescovo, aveva chiamato don Mazzolari a pre-

dicare gli Esercizi spirituali ai chierici nel 1937. Diventò poi Vescovo di Alife ed infine di Orvieto.

Don Ettore Macchi era, in quello stesso Seminario, apprezzato docente di Letteratura italiana.

Don Espedito Grillo, un parroco del Meridione, considerava don Primo un ispiratore della rinascita religiosa e sociale della sua terra.

Ottorino Rizzi, avvocato e Sindaco di Cremona, era uomo di fede adamantina e di dedizione mirabile al servizio della comunità.

Quinto Tosatti, senatore modenese residente a Roma, appartenente alla D.C., sosteneva l'azione coraggiosa di don Mazzolari per la pace.

Piero Malvestiti, Deputato della D.C. e Sottosegretario al Ministero del Tesoro, era amico di don Primo fin dal tempo della comune adesione al movimento neoguelfo clandestino di resistenza al neo-fascismo che si riuniva a Milano negli anni 1940-43.

Fra Leopoldo, di Pontremoli, era un chierico francescano capuccino che seguiva don Primo clandestinamente per l'opposizione dei suoi superiori; gli mancava un anno alla Messa e trovava nell'ADESSO un aiuto particolare per essere fedele a Cristo e al suo Vangelo: oggi, è P. Aldo Bergamaschi, Docente universitario di Pedagogia, lo studioso che maggiormente si è dedicato all'approfondimento del pensiero e delle opere di don Mazzolari.

Siena, 20-2-1951

La Famiglia Senese di S. Angela, in questo momento, si stringe intorno al Ven. Padre, al carissimo Amico con tutto l'affetto filiale e con preghiera più intensa invocante aiuto di Fede e di Fortezza eroica per l'anima Sacerdotale a così provata.

Bianca Piccolomini

Cremona - Seminario Vescovile, 21-2-1951

Carissimo don Primo,

non Le ho mai scritto perché mi sentivo sempre, davanti a Lei, come una «cappella» impacciata e vergognosa davanti al Generale . Mi perdoni. Ma ora che, forse, attenderò invano «Adesso», ora che Lei soffre in un mare di incomprendimento, Le voglio dire che Le voglio bene, che la Sua parola mi ha sempre fatto tanto bene, e che soffro con Lei, nell'attesa fiduciosa che i flutti si pla-

chino e la bufera cessi di infuriare. Perché sono sicuro che Gesù è sulla Sua barca, anche se dorme.

Perdoni la libertà e l'aridità dei sentimenti. Lei capisce e sa che dico il vero. E mi basta; e mi dà gioia.

Mi benedica e mi creda

Suo dev.mo e aff.mo
sac. Ettore Macchi

Cremona - Seminario Vescovile, 3-3-1951

Rev.mo don Primo,

ho ammirato, nei giorni scorsi, la sua condotta di mirabile dignità e disciplina sacerdotali e la mia ammirazione per Lei è diventata più grande.

La ricordo con vivo affetto e le presento rispettosi ossequi.

Obbl. Don Virginio Dondeo

Piedimonte d'Alife, 4-3-1951

Carissimo don Primo,

apprendo la triste notizia dell'attesissimo «Adesso». Il Suo atto di ubbidienza mi ha commosso. Il grande sacrificio da Lei compiuto è il più efficace apporto alla causa del bene e dei poveri.

Quest'atto di ubbidienza alla Chiesa e ai suoi pastori, anche davanti agli uomini, ha un valore inestimabile: sa di eroismo: di quell'eroismo che redime!

Vorrei che Le giungesse in queste ore di dolore tutto il mio conforto, i sensi del mio povero affetto, che unito a quello di seimila lettori costituisce per Lei la preziosa eredità.

Rimane ancora la parola! Gesù non scrisse: parlò. «Clama, necesse». I pulpiti, i convegni, i ritiri, non mancheranno.

Abbia un mio fraterno abbraccio e mi creda sempre

Dev.mo Suo
Sac. Espedito Grillo

Cremona, 6-3-1951

Caro don Primo,

permetta a me, che pur essendo sul suo piano sociale di idee non ho sempre condiviso certi suoi atteggiamenti conformi alla carità intesa in senso eroico, ma forse pericolosi per gli accostamenti ad un avversario in malafede, che attraverso i suoi dirigenti, (non dico le masse tradite ed ingannate) vuole una sola pace, quella che lascia la strada libera alla pacifica marcia dei distruttori della libertà e della fede, mi permetta di esprimereLe modestamente in questo momento la mia piena solidarietà.

Più volentieri gliela esprimo perché ammiro la sua pronta obbedienza e umiltà di soldato e sacerdote di Cristo con la quale ha accettato un provvedimento che, io laico e libero da una particolare disciplina, posso considerare ingiusto, forse illecito e comunque quanto mai inopportuno.

Proviene esso da un alto Prelato che proprio sul terreno politico, pur ricercando ciò che in un certo periodo storico poteva apparire opportuno, ebbe ad attuare ben più pericolosi accostamenti che avrebbero allora dovuto richiamare su di lui ben più gravi censure.

Si poteva discutere, a mio modesto avviso, qualche suo atteggiamento tattico con carità e attraverso la persuasione, ma l'imporre il silenzio a chi interpreta il Vangelo mostrando la sua divina forza nelle attuazioni sociali e non a chi, invece, lo interpreta come una polizza d'assicurazione dei suoi beni materiali, del suo egoismo e dei suoi privilegi, è grave e non può che approfondire una divisione che da tanto tempo è in atto fra i cattolici e che solo il pericolo comunista ha impedito che affiorasse obbligando i più generosi ad accettare una disciplina che va a vantaggio dell'elemento più conservatore.

Ma Ella, Reverendo, non si meraviglia certo del trattamento. Ricordo un altro grande sacerdote, Mons. Pini, che fu trattato allo stesso modo. Chi sente il suo cuore battere vicino a quello dei poveri, sa di non essere destinato a trovare osanna neppure nella nostra società di cattolici, spesso tali solo perché praticanti.

Cammina ancora e troppo il fariseismo della lettera e della forma che uccide lo spirito. Glielo dice uno che ha lealmente servito l'Azione Cattolica dal 1919 al 1943, che ha diretto il Movimento Partigiano cremonese che diede 70 morti alla Patria dall'ottobre 1943 alla liberazione, che servì il Partito nelle ore più dure della lotta dal 1945 in poi e che ha dato quanto poteva senza nulla chiedere, domandando solo, se mai, il rispetto almeno della forma, ed in cambio ha ricevuto e riceve i colpi alle spalle dei franchi tiratori.

Ma Ella mi insegna che nessun sacrificio e nessuna sofferenza per ingiustizia è inutile per chi ha fede.

Beati qui sitiunt iustitiam.

Con devozione ed affetto.

Suo Avv. Ottorino Rizzi - Sindaco di Cremona

Roma, 12-3-1951

Reverendo e caro don Mazzolari,

in un'ora particolarmente grave al suo cuore di sacerdote e di militante per la buona causa, Le giunga l'espressione della mia solidarietà e dell'unione nella preghiera, che Ella unirà alle tante che le giungono e che non giungono a Lei.

Contra spem in spem credere!

Che il Signore la conforti e consoli, in questo tempo di Passione.

Suo dev.mo Quinto Tosatti (senatore)

Reggio Emilia, 29-3-1951

Caro «Adesso», caro don Primo, cari Amici dell'anima mia, che avete consegnato, al foglio adesso crocifisso e sepolto perché... (non so nulla, non voglio sapere nulla: la volontà di Dio mi è troppo cara) le vostre, le mie, le sofferenze e le preoccupazioni di molti, di coloro che sentono di avere nel petto un cuore che vive ed arde, istante per istante, per dare forza alle mani di mantenere accesa la lampada che dovrà illuminare la venuta dello Sposo; dovrò dirvi addio per sempre?

Sento che l'angoscia mi vince e il pianto mi sommerge. Le mie giornate di tirocinio in preparazione al sacerdozio, dovranno passare solitarie e ristrette come le ore di un segregato? Nella mia profonda tristezza rivolgerò ogni mia pena a Colui che mi avete aiutato a conoscere meglio ad amare di più ad adorare in spirito e verità.

Il dialogo è sempre possibile con Lui perché è un nostro familiare; ma Egli discende col fuoco dello Spirito e spezza il Suo pane e dà la Sua pace solo dove i discepoli sono congregati. Gesù si rivela e opera allo scoperto dove più cuori umani parlano di Lui non per abitudine ma per «follia».

Chiuso nel mio dolore, aspetterò, mentre mi è proibito parlare di Lui con amici di viaggio, aspetterò nella preghiera e nell'adorazione la Resurrezione di colui che è morto, Adesso, per la Chiesa per i poveri per la pace.

Dopo, quando sarà risorto, ci ritroveremo tutti in Galilea e lo adoreremo assieme in Spirito e Verità.

F. Leopoldo: giovane studente Cappuccino (Aldo Bergamaschi)

Roma, 31-3-1951

Mio caro don Primo,

non sapevo e non sospettavo di trovarmi fra le mani l'ultimo numero di «Adesso». Sai che non ho sempre condiviso le tue impostazioni di politica contingente in ordine al riarmo e al modo di preparare e di assicurare la pace: ma il tuo animo, oh, il tuo animo io lo conosco!

Non so dirti altro, se non che, mentre non mi è sfuggito né una lagrima né un grido sotto l'operazione (in ospedale) ho pianto leggendo l'ultimo numero di «Adesso».

Purtuttavia, carissimo, come non pensare che anche tutto ciò è per il maggior bene, certamente, e che Dio non ci manda mai un dolore se non per prepararci una consolazione più certa e più grande?

Non ti faccio raccomandazioni: sono sicuro di te. Ti abbraccio con profonda, fraterna, commossa tenerezza.

Tuo

Piero Malvestiti
(Sottosegretario al Ministero del Tesoro)

IV

Ed ora, le ultime lettere, scelte fra le trecento, inedite come le precedenti. Sono anch'esse di amici e sostenitori di don Mazzolari.

Don Ernesto Pisoni, *Direttore de «L'Italia» il quotidiano cattolico milanese su cui don Primo scriveva con frequenza fin dal 1936; era capitato talvolta che un suo articolo non venisse pubblicato perché ritenuto non opportuno o non gradito ai superiori.*

Don Carlo Chiavazza, *Direttore del settimanale cattolico torinese «Il nostro tempo» che aveva ospitato qualche articolo di don Primo.*

Don Silvio Ravera, *giovane sacerdote di Savona, aveva iniziato a collaborare ad ADESSO, in cui trovava un grande aiuto per tentare nuove esperienze pastorali in mezzo ai poveri e ai lontani. Diverrà anche scrittore di opere assai valide, tra queste, un felice accostamento di don Mazzolari a Teilhard de Chardin.*

Nando Fabro, *Fondatore e Direttore de «Il Gallo», un periodico genovese vicino ad ADESSO riguardo ai temi della povertà e della pace.*

Adolfo Oxilia, *Direttore di «Ultima», un periodico di cattolici fiorentini che pure si avvicinava ad ADESSO per il dibattito su alcune tematiche religiose e sociali.*

Renato De Simone, *animatore romano delle Avanguardie cristiane.*

Valerio Volpini, *giovane laureato marchigiano che aveva più volte chiamato don Primo a Fano per incontri spirituali e culturali agli studenti e ai professionisti. Diverrà poi Direttore de «L'Osservatore romano».*

Piero Scoppola, *giovane laureato in Giurisprudenza, collaboratore di ADESSO, al suo inizio, considerava don Mazzolari una guida stimolante per la realizzazione degli ideali cristiani nell'ambito sociale e politico. In seguito, professore di Storia contemporanea nella Facoltà di Scienze politiche dell'Università «La Sapienza» di Roma.*

Adelaide Coari, *aveva conosciuto don Primo a Milano in casa Vaggi al tempo di Cacciaguerra e condivideva gli ideali e le prospettive di rinnovamento espresse in ADESSO. Profonda estimatrice di Mons. Angelo Roncalli, con cui tenne un assiduo rapporto epistolare.*

Genova, 20-2-1951

Caro carissimo don Primo,

solo ieri l'altro seppi da Nazareno, e ieri mi riconfermò padre Acchiappati, della tegola piovuta su «Adesso»; io non seguo «Il Corriere della Sera», e non ne avevo notizia.

Anche per «Il Gallo» par che ci sia aria di burrasca; vado oggi a correggere e impaginare a Rapallo; sarà un numero piuttosto forte: tuttavia non ho intenzione di ritoccarlo affatto; e lascerò tale e quale il consueto invito alla lettura di «Adesso». Ho ripensato al tuo consiglio: tenere la «tattica elastica»; tuttavia mi pare che a questo punto sia necessario esser chiari, e lascio il foglio così come era previsto; *se coleremo a picco, ci coleremo tutti insieme.*

Ti abbraccio di cuore

il tuo Nando (Fabro)

Roma, 12-3-1951

Caro Don Mazzolari,

poiché non mi è ancora pervenuto il 5° numero di «Adesso» e fra tale numero e quello precedente c'è stata la sorprendente novità dell'«ordinanza» da parte dell'Arcivescovo di Milano che vieta ai Sacerdoti la loro collaborazione a tale Rassegna, (per un motivo che nasconde la vera intenzione: quella di privare le «Avanguardie Cristiane» della loro più valida arma) sento il bisogno di confidarLe le mie preoccupazioni e la mia profonda tristezza!

Non faccio commenti in merito a tale provvedimento, ma mi limito ad esporLe il mio pensiero circa il compito che, secondo il mio giudizio dovrebbe essere assunto dalle «Avanguardie Cristiane» in conseguenza della graziosa trovata dell'Arcivescovo di Milano nei riguardi di «Adesso».

Poiché non è chiamata in causa l'*ideologia* delle «Avanguardie Cristiane», esse dovrebbero persistere a continuare la propria azione in favore della Pace e della concreta giustizia sociale riaffermando la loro fede, alla Chiesa, *innamorata ma libera*.

La nostra qualifica di cristiani ci pone in posizione di netta rottura col disordine capitalista e quindi con tutti coloro, cattolici compresi, che di tale disordine sociale sono responsabili.

Quando Cristo soffre nell'affamato, nell'ignudo, nel disoccupato, nell'oppresso e in tutti coloro che sono inchiodati sulla croce della miseria, l'abbandono da parte dei cristiani del loro posto di avanguardia nella lotta contro l'attuale disordine capitalista, è diserzione che grida vendetta al cospetto di Dio.

Ecco perché le «Avanguardie Cristiane» debbono persistere nella loro azione tendente a tradurre in impegno, anzi, in termini giuridici i consigli evangelici.

Sono sorti dei problemi di carattere pratico circa l'impossibilità per «Adesso» di privarsi della collaborazione di valenti sacerdoti. Non potrebbe «Adesso» trasferirsi da Milano presso qualche altra residenza non soggetta a certe forme di spiacevole intolleranza? Non sarebbe opportuno che i diversi gruppi di «Avanguardie» stabilissero fra di loro un collegamento di carattere organizzativo capace di evitare i pericoli dell'isolamento e dello sbandamento? È stato costituito il Comitato Centrale delle «Avanguardie»? Gradirei tanto, Reverendo, qualche notizia che potesse liberarmi dalla penosa incertezza nella quale mi trovo insieme ai miei amici.

Con i più deferenti ossequi

Dev.mo Renato de Simone

Fano, 17-3-1951

Caro don Primo,

si pensa di essere importuni nello scrivere in certi momenti, si sospende, si rimanda e poi non si può più tenere e si ha bisogno di rischiare almeno un pensiero, di commettere delle parole d'affetto pieno di comprensione filiale e affettuosa.

Ieri sera io e Colla abbiamo parlato tanto di lei, di noi. Il buon seme cadrà e marcirà e il Signore saprà farlo diventare spiga; c'è forse un pò di retorica in certi pensieri, ma c'è una verità che è più profonda delle parole e forse della stessa nostra comprensione.

Vorrei che sentisse la mia presenza affettiva e quella di Gabriella e degli amici; vorrei che pensasse che noi preghiamo.

Non pensi a scrivermi; mi ricordi al Signore.

Con tanto affetto

Valerio (Volpini)

Roma, 23-3-1951

Caro don Primo,

Sento il suo dolore di questi giorni e chiedo per lei a Dio, serenità, fiducia e accettazione generosa della prova in spirito di vera cattolicità.

Il colpo è stato più doloroso dopo le speranze che aveva fatto nascere in noi lo stesso Cardinal Schuster con il messaggio che anche «Adesso» ha pubblicato integralmente.

Dovrà sospendere le pubblicazioni di «Adesso»? Oppure è questa l'ora in cui i laici devono assumere in pieno le loro responsabilità per spingersi là dove i sacerdoti non possono spingersi più?

Comunque ritengo, e mi scusi se pretendo darle consiglio, che sia necessario ed urgente un incontro. Quel comitato di cui si parlò a Modena dovrebbe ora riunirsi subito. È solo da un incontro e da una discussione serena che può scaturire una linea di condotta per il futuro. Ritengo che questo sia necessario ed urgente, se vogliamo evitare il disperdersi di quelle forze spirituali che appena cominciano ad unirsi ed orientarsi.

Le sono vicino, qualunque decisione vorrà prendere.

Le sarei grato se mi manderà due righe di risposta e se mi informerà sulla situazione.

Con vera stima e sincero affetto.

Suo Pietro Scoppola

(Milano, 24 marzo) mattino di Sabato Santo 1951

Mio caro don Primo,

sono qui al giornale ad ora inconsueta perché questa mattina presto ho già «mangiato la mia Pasqua». Vorrei che tu sapessi che ti sono stato vicino in tutti i tuoi giorni di Passione e che li ho rievocati in questi giorni di Passione del Signore.

Tu hai dato un esempio stupendo a tutti noi tuoi poveri confratelli, ci hai

insegnato con un silenzio che di colpo ha fatto cessare ogni umana divergenza, molte più cose che con le tue brucianti parole. Avrei tanto voluto venirti a trovare pur non avendo nulla di umano da dirti che ti potesse interessare ma solo per piangere in silenzio con Te.

Purtroppo la mia povera passione ignota è di essere inchiodato a questo tavolo, e di non potermi muovere in nessun senso. Vorrei che tu mi facessi un dono che non merito: di venirmi qualche volta a trovare.

Vorrei che tu continuassi a sentire *L'Italia* come tuo giornale e che tu riprendessi a scrivere con cuore aperto anche se tanto consumato dalle delusioni dei fratelli, sulla nostra terza pagina: ogni sabato il diario settimanale di un parroco di campagna: ci metteresti tutto di te, ne sono certo, e potresti dire narrando molto di più che non puoi in altra forma.

Il nostro povero Paese lo possono e lo devono salvare i parroci di campagna che hanno il cuore e la sensibilità di don Primo. Non serve a mio giudizio, ora, niente di diverso.

Ad ogni modo permettimi di dirti buona Pasqua con il cuore sereno: permettimi di abbracciarti con l'animo di un fratello minore che ti vorrebbe essere sempre vicino.

tuo Ernesto Pisoni

Torino, 28-3-1951

Rev.mo don Mazzolari,

ho letto l'ultimo numero di «Adesso» e il cuore mi faceva male e sentivo una grande tristezza. Se può far piacere vengo a dire una parola di coraggio, unita all'ammirazione per quanto ha fatto e per il «seme lanciato» che germoglierà. Anche i silenzi hanno il loro significato e la loro grandezza. Essere sul Calvario vuol dire attendere la risurrezione.

Le sono molto vicino come sempre lo sono stato. Che Dio La benedica in questa prova dolorosa. Le pagine di «Il nostro tempo», qualora lo ritenesse opportuno, sono sempre aperte alla sua magnifica penna.

Aff.mo Don Chiavazza (Carlo)

Savona, 29-3-1951

Don Primo carissimo,

in questi ultimi tempi ero rimasto alquanto perplesso su certe sue affermazioni, circa la pace e il riarmo, ma pur ammesso che in «Adesso» ci fossero affermazioni anche errate, non era legittimo farne pretesto per sopprimere l'unica voce (è questo il merito di «Adesso»!) in campo nostro, che aveva la franchezza di ammettere che anche fra noi ci possono essere cose errate. Certo che ora ci mette estremamente male accusare di dittatura certa gente...

Una dozzina di anni fa, qui a Savona, lei, parlando a sacerdoti, aveva detto una frase che ricordo alla lettera (stavo orecchiando all'uscio perché allora ero un giovincello di 16 anni che sarebbe entrato l'anno dopo in seminario). Ecco la frase: «Certe nostre Istituzioni (ordini religiosi, confraternite, iniziative di apostolato) sanno nascere al momento opportuno, ma non sanno morire al tempo opportuno». Ebbene, caro don Primo, ci consoleremo pensando che è stato meglio morire ammazzati prima del tempo, che andare a rischio di non più morire.

Queste le consolazioni umane; le consolazioni spirituali ce le darà Dio, se vorrà. Però attendiamo una consolazione anche da lei: ogni qualche tempo, a noi giovani sacerdoti già abbonati al giornale, mandi qualche circolare fraterna; ci aiuterà a superare l'agonia della solitudine. Mi chiudo, assieme a lei, in quella sofferenza che non accende gli sdegni, ma nemmeno ammazza la nostra personalità.

Suo don Silvio Ravera

Firenze, 2-4-1951

Caro don Primo e caro Vaggi,

con viva gioia ci siamo visti comparire il n. 5, e il suo stesso formato ridotto ci aveva in un primo momento confortato come il segno di una strenua volontà di sopravvivere. Abbiamo cominciato a leggere dalla prima riga, e solo dopo voltata pagina ci siamo accorti del neretto della sesta colonna. Con quanto moltiplicato dolore, don Primo carissimo, tu facilmente immagini, poiché già ti manifestammo il nostro sentimento quando ancor pensavamo che «Adesso» avrebbe continuato. E ci sembrò – forse sbagliando – che avrebbe potuto e magari dovuto farlo, anche se per qualche tempo tu non avessi firmato o addirittura non avessi scritto per nulla. Certo non ci sfugge che di «Adesso» tu non sei soltanto «lo spirito animatore», ma *il tutto*. E tuttavia una delle indubbie certezze che traemmo da «Modena» è che quello spirito animatore si era già tra-

sfuso con larga e profonda efficienza: sì che, appunto, anche per opera dei soli giovanissimi discepoli, quella voce, pur ridotta di volume, avrebbe potuto non subire né interruzioni né compromessi. Ora, attraverso questa documentazione e testimonianza, sentiamo (e ci commuove profondamente, caro don Primo) la gran forza contenuta nella tua ferrea decisione di obbedienza e silenzio: i quali davvero possono risultare più attivi ed efficienti di ogni parola, - purché continuino a trovarne i modi come potentemente hanno saputo in questa loro prima manifestazione; e neppure ci sfugge, caro Vaggi, la *positività* che può esservi in questo tuo «seguir la sua sorte», pur se la libera decisione tua poteva anche essere diversa. Né certo ci permetteremo di farne un apprezzamento qualsiasi: anche perché non tutti i motivi di essa ci sono noti, e soprattutto non sappiamo le intenzioni vostre per il futuro. Di una cosa (pur in quest'ora di comune amarezza) siamo gioiosamente certi, e cioè che – oggi con eloquentissimo *silenzio*, ma in un vicino domani con una ripresa della *parola* – voi non deserterete la vostra bella battaglia.

Ora dunque ecco alcuni punti che ci sembra nel presente di poter stabilire in concreto:

1. La *Notificazione* riguarda, da un lato, i soli ecclesiastici, dall'altro lato il solo «Adesso». Vogliamo dire cioè che Schuster avrebbe forse potuto (fosse facoltà inerente alla carica o fosse arbitrio non sappiamo) proibire a don Mazzolari di scrivere anche su altri giornali o riviste: però, non lo ha fatto: e quindi non c'è necessità di estendere l'*obbedienza* di lui oltre i limiti della *Notificazione* stessa.

2. Riempie anche noi di gioia la «generosa offerta di un Arcivescovo», la quale mostra che sempre, quando una porta si chiude, almeno un'altra si apre; e che d'altronde nella Chiesa di Cristo se è sacra l'obbedienza, altrettanto è sacra e presente la libertà.

3. Se e fino a quando non crederete di accettare quella offerta, o altre analoghe, o per qualsiasi altra via ripassare dal silenzio alla parola, le pagine de L'ULTIMA vi sono cordialissimamente aperte, nella misura che la sua bimestralità e la sua natura più culturale che pratica (purtroppo) vi consenta.

ULTIMA è entrata nel suo VI anno accentuando esplicitamente il suo «impegno cristiano». E di questa evoluzione siamo lieti di riconoscerci in parte debitori proprio di «Adesso» e cioè a te, nostro caro don Primo. Per tramite tuo e di Vaggi giunga il nostro augurio fervidissimo ai vostri amici più prossimi e a tutte le generose energie che tu hai suscitato.

Con l'animo che sai, immutabile.

Per GLI ULTIMI
Tuo Adolfo Oxilia

Dal chicco che, nella nuda terra, si macera, più rigoglioso spunta il nuovo virgulto.

Guardo a Lei come a un capo da seguire con fedeltà.

Devotamente

Adelaide Coari

Si continua

Il 15 novembre del 1951, dopo otto mesi di silenzio, «Adesso» riprende le pubblicazioni. Alcune circostanze avevano, infatti, contribuito a raggiungere questa soluzione: l'accertamento delle falsità delle accuse di P. Placido da Pavullo, l'incontro del Cardinale con alcuni preti e laici milanesi, e forse anche una parola di don Calabria. In ottobre, Schuster aveva ricevuto in udienza don Primo, al quale aveva ribadito, però, il divieto di scrivere sul quindicinale.

La «ripresa» veniva annunciata, sul numero del 15 novembre, con questo breve editoriale dal titolo «Continuazione»:

«Il 15 gennaio 1949 usciva il primo numero di "Adesso", quindicinale di impegno cristiano: l'ultimo numero della "prima edizione" porta la data del 15 marzo 1951: oggi, 15 novembre 1951, esce il primo "Adesso" della seconda edizione.

Dopo ventisette mesi di lavoro alquanto duro e tribolato, una sosta ci voleva; né ci parvero eccessivamente lunghi dieci mesi di raccoglimento.

Ora sappiamo che "i veri doni" son quelli che a principio non sembrano neanche doni.

Il silenzio non irrugginisce, l'obbedienza non fiacca, e noi siamo contenti di aver collaudato la nostra fedeltà alla Chiesa e ai nostri Vescovi anche in questo modo.

Ora, è di nuovo il mattino.

Sul mattino, i pensieri sono più chiari; anche gli occhi più chiari, anche la parola è più chiara.

Par quasi che ci facciamo un augurio; ma coloro che hanno trepidato con noi e per noi, coloro che nella prova hanno "pesato" il nostro cuore e l'hanno trovato meno manchevole di quanto era sembrato a tutta prima a motivo di certe nostre innamorate incontinenze, leggono, sotto l'augurio, il migliorato proposito di servire con animo ancor più distaccato e perduto, la causa dei Poveri, della Pace e della Chiesa.

Se per obbedire al primo momento della nostra vocazione cristiana nel temporale abbiamo "venduto il mantello e comprata la spada", da oggi assumiamo "il gladio dello spirito" con animo vieppiù aperto al significato e alla responsabilità eterna di ogni nostra parola per non essere costretti a rinnegarla "nell'ora della nostra morte"».

Negli anni che seguirono, e fino alla morte di don Primo, il 12 aprile 1959, non mancarono, come è ben noto, altre e dolorose «tribolazioni»: basti ricordare la disposizione del Sant'Uffizio del giugno 1954, che restringeva la predicazione di Mazzolari alla sola sua parrocchia, persistendo il divieto di scrivere su argomenti di carattere sociale e politico, e beninteso di collaborare ad «Adesso». Ma la presenza di Mazzolari sul «suo» quindicinale – in ragione di quella che si potrebbe definire una «disobbedienza secondo coscienza» – non mancò mai: suoi erano gli editoriali di ogni numero, e molti altri testi non firmati o firmati con pseudonimi, oltre ad articoli riportati da altri quotidiani o riviste con firma sua.

«Adesso», dopo la morte di don Primo, continuò le pubblicazioni – come è noto – per oltre tre anni: fino al 15 settembre 1962, alla vigilia del Concilio Vaticano II.

Oggi si possono capire tante cose che, allora, era peccato soltanto il cercare di capire; ma la rievocazione di questa vicenda può aiutarci a ricordare che la sofferenza è sempre preziosa e feconda per la realizzazione, in ogni momento, della costruzione del «Regno di Dio».

APPENDICE

Lettera di don Primo Mazzolari a S. E. Giovanni Cazzani, Vescovo di Cremona:

Bozzolo 15 febbraio 1951

Eccellenza,

avrei voluto venire da Voi – almeno scriverVi – appena conosciuta la *Notificazione* di Sua Eminenza il Cardinale di Milano; ma nella dolorosa sorpresa del provvedimento, il cuore non mi lasciava respirare.

Benché la proibizione «di scrivere e di collaborare» per *Adesso* si estenda a qualsiasi ecclesiastico, essa riguarda in modo particolare chi del «quindicinale di impegno cristiano» ne fu il fondatore e, fino ad oggi, secondo il dire comune, l'animatore».

Non conosco quello che deciderà l'ing. Vaggi, proprietario e direttore di «Adesso»: conosco però, dopo averlo chiesto al Signore, ciò che io liberamente e consapevolmente voglio fare.

Se il mio Metropolita e il mio Vescovo mi proibiscono di scrivere «Adesso» vuol dire che non ne approvano l'indirizzo.

Benché non si tratti che di libere opinioni e di libere opzioni, che non impegnano il credente, *m'inchino e accetto, senza discutere e senza chiedere spiegazioni, l'obbedienza* che spero, con l'aiuto di Dio e la Vostra paterna indulgenza di «consumare» ilarmente e cordialmente.

«Adesso», anche nel nome, è poco più di un attimo: un attimo che si può fermare senza sgomento, almeno se uno crede che il bene è il bene e che il silenzio lo può fecondare meglio di qualsiasi parola.

Per un foglio così povero e fragile, senza clientele e protettori, non osavo pensare una lunga giornata: del resto, quando la parola è distaccata da ogni nostro interesse e la fedeltà all'impegno cristiano senza incrinature o incertezze, ventisei mesi sono più che bastevoli per una testimonianza alla causa della Chiesa, dei poveri e della pace.

Può darsi (lo riconosco sinceramente e umilmente ne chiedo scusa) che la «violenza del bene» mi abbia preso a volte la mano: che certe parole siano traboccate dal cuore più che da una prudente riflessione: che non abbia tenuto conto del «conveniente e dell'opportuno», scoprendo, più che creando, le divisioni, di cui mi si fa colpa. Voi però che siete Padre sapete che in ogni famiglia, anche la meglio assortita, non tutti i figlioli sono «saggi», non tutti «prudenti», non tutti «nobili»: c'è anche lo *stolto*, l'*avventato*, il *plebeo*, l'*ingenuo*, il *franco tiratore*... Dio sopporta tutti, ma gli uomini non sono obbligati a sopportare chi per la voglia di lanciare una testa di ponte demolisce un vecchio inutile fortilizio; chi per dar lavoro ai disoccupati e pane agli affamati, fa l'inventario delle chincaglierie che si potrebbero vendere; chi per raggiungere i lontani rischia di «dividere i familiari»; chi per salvare ad ogni costo la pace, si ostina a pensarla «superevangelicamente».

«Adesso» è meno di un attimo, mentre la Chiesa è la custode dell'*Eterno* ed io voglio rimanere nell'*Eterno*.

Mi distacco dal foglio come il vecchio contadino si stacca dal suo campo appena seminato e dove ancor niente germoglia.

Ma tutto è speranza perché tutto è fatica; tutto è fede, proprio il non vedere; tutto Grazia, anche il morire; tutto testimonianza, anche il silenzio, soprattutto il silenzio.

Se il Signore mi continuerà la forza di baciare piangendo le mani che mi seppelliscono, l'*Adesso* diverrà l'indispensabile «nunc» per poter fiduciosamente concludere: «et in hora mortis nostrae – amen».

Eccellenza, mi prende uno scrupolo e non potrei finire questa mia dichiarazione di virile e cristiana obbedienza, senza confessarVelo.

Oggi finisco di fare il compilatore di «Adesso» e torno ad essere unicamente il parroco di Bozzolo, la mia vera vocazione.

Il parroco non scrive, ma parla, consiglia, dirige, esorta... Il parroco di Bozzolo è lo stesso compilatore di «Adesso», con lo stesso cuore e le stesse opinioni... Ai miei centocinquanta disoccupati non potrò dire parole diverse di quelle che ho scritto per due anni su «Adesso»; ai miei comunisti – pochi o tanti non so – voglio tenere cuore e chiesa spalancati come su «Adesso»; della pace non potrò pensare e dire diversamente.

Se per fare «Adesso» questo sentire è almeno «inopportuno», per fare il par-

roco non sarà un ostacolo, se non proprio un'indegnità?

Anche nell'aprile 1929, essendosi creata a Cicognara una situazione analoga, in seguito al mio rifiuto di votare fascisticamente, Vi ho posto accuratamente e onestamente la stessa domanda, rimettendo nelle Vostre mani la parrocchia.

Eccellenza, Vi scongiuro umilmente di rispondermi con franchezza, senza uso di canoni.

Piuttosto di contravvenire ai doveri disciplinari dell'ora, anche se il pensiero di lasciare la mia povera e cara gente mi fa scoppiare il cuore, mi farò dovere di rimettere immediatamente nelle Vostre mani anche il mio ufficio di parroco, poiché non voglio né posso contravvenire alla disciplina della mia Chiesa, né venire a patti con la mia coscienza di uomo e di sacerdote.

Vi bacio le mani e vi domando perdono.

Dalla risposta in data 17 febbraio, del Vescovo di Cremona a don Primo, giunta a Bozzolo il 22 febbraio 1951:

«Caro don Primo, tanto più caro quanto più dolorosamente provato. La vostra lettera pienamente corrispondente alla mia fiduciosa aspettazione, mi ha confortato ed edificato.

Nel chicco di grano che si seppellisce e pare che muoia in seno alla terra, ciò che è caduco si corrompe e cade, ma ciò che è vitale germoglia e rivive.

Con la vostra cordiale e sincera sommissione, voi date agli altri un esempio ed a coloro che vi giudicavano un dissidente la più bella smentita.

Raccoglietevi nel vostro lavoro pastorale e continuate a curar bene la vostra parrocchia.

Vi abbraccio in Domino fraternamente e vi benedico tanto di cuore insieme con tutti i vostri parrocchiani».

È morto il 21 luglio scorso il «Grande Vecchio» della letteratura italiana

**CARLO BO: AFFASCINATO INTERPRETE
DEL SIGILLO PROFETICO**

Nel «parroco di Bozzolo» il grande critico letterario scopriva «una carica tale di immediatezza nella bontà, nella pietà responsabile, che si era costretti a scomparire, ad annullarsi, ma senza alcun risentimento, al contrario portati dalla più straordinaria misura di consenso». Il fascino di Mazzolari nel raffronto con «gli altri».

Con Carlo Bo – morto novantenne il 21 luglio scorso – scompare il «Grande vecchio» della letteratura italiana, una delle figure di maggior prestigio sulla scena culturale del nostro Paese: critico letterario dalla produzione sterminata, straordinario studioso e interprete delle letterature italiana, francese e spagnola, singolare «analista di anime e notista del costume morale», profondo e inquieto «punto di riferimento» sul fronte dei valori sociali e cristiani.

Dalla biografia e dalla personalità di Carlo Bo sono inscindibili – e lo si è constatato proprio in tutte le immediate commemorazioni – la stima e l'affetto, intriso sempre di commossa devozione, per don Primo Mazzolari, sulle cui opere e sulla cui testimonianza umana e sacerdotale, espresse i giudizi forse più toccanti e le valutazioni più pertinenti, sicure e fedeli.

Non possiamo, oggi, degnamente ricordarlo se non rileggendo alcuni estratti dai numerosi articoli (raccolti nel volume «Mazzolari e altri preti» della «Locusta») in cui, via via, Bo andava delineando il ritratto di quel «povero parroco» in terra mantovana: «uno dei rari profeti che abbia avuto la Chiesa cattolica, in questo secolo».

Chi l'ha conosciuto sa che non è possibile relegarlo nei confini stretti del suo territorio: don Mazzolari si è servito della penna per inseguire altri spiriti. Da molti anni era diventato una delle figure piene, responsabili e autentiche della letteratura religiosa. Lettore attento, riusciva a portare anche in questo difficile campo la forza della sua luce interiore, a parlare con le parole di tutti i giorni a una larga famiglia di fedeli e di lontani. Molti sono i suoi libri, nati generalmen-

te per un'occasione esterna ma sempre legati a un'attenzione spirituale senza cedimenti e abbandoni. (...)

Chi l'ha conosciuto, chi l'ha sentito predicare non può dimenticare il modo della sua vibrazione, l'intensità dello sguardo, quello straordinario impasto fra sguardo e parola con cui vi raggiungeva di sorpresa e vi toccava. Era un modo di predicare che tendeva a fondersi nell'essenza stessa della vita: non c'era male che avesse la forza di resistere alla sua forza, meglio direi alla sua pietà. Questo grande scaricatore di parole, che girava il mondo, che correva, che era pronto a prendere tutte le responsabilità, derivava la sua forza dalla presenza del Vangelo e, per illustrare la differenza che egli sapeva fare fra le parole di comodo e quelle che scottano, aveva definito il Vangelo *La parola che non passa* e sotto questo titolo aveva scritto uno dei più bei commenti del Vangelo. (...)

Chi ha conosciuto don Primo ricorda che al suo confronto nessuna suggestione spirituale avrebbe potuto resistere oltre il momento della prima riconoscenza: c'era in lui una carica tale di immediatezza nella bontà, nella pietà responsabile, che si era costretti a scomparire, ad annullarsi, ma senza alcun risentimento, al contrario portati dalla più straordinaria misura di consenso. (...)

Il cristianesimo riscoperto e riproposto attraverso una piena assunzione dell'umanità attraverso una facoltà di riconoscimento dell'uomo senza nome, senza volto, dell'uomo come corpo e come spirito o di quello che Mazzolari diceva «ultimo fra gli ultimi», in lui nasceva dalla pratica quotidiana con un mondo di umiliazioni e di miserie, di cui, se portava dentro di sé tutto il peso spaventoso, sapeva poi trasformare e sublimare alla luce di una speranza totale, universale. (...)

Il povero parroco di Bozzolo vedeva come unica salvezza e, prima di tutto, come unica ragione del cristianesimo questa partenza nell'amore, questa speranza nell'amore. Soltanto a patto di spogliarsi di tutte le ragioni di divisione, di tutti i pretesti di parte era possibile ottenere una partenza comune, a condizioni di parità fra credenti e non credenti. (...)

Ricordare che Cristo non parlava soltanto a una famiglia ma a tutta l'umanità, anche a quegli spiriti che lo ignoravano o lo rinnegavano voleva dire offrire un'altra dimensione di cristianesimo da quella comunemente praticata e che per forza di cose si era a poco a poco identificata in un rapporto di storia.

A ben guardare, significava ritornare alla prima immagine del Cristo stesso, di chi si era spogliato di tutti i suoi privilegi, della sua stessa condizione di divinità per vestire l'abito umano, per farsi «ultimo fra gli ultimi». La grande forza del cristianesimo sta proprio in questa spontanea convergenza delle aspirazioni dei suoi figli migliori: Charles de Foucauld che prende la strada del deserto, Teilhard

de Chardin che inventa il futuro e don Primo Mazzolari che predica la speranza dell'amore non sono che tre espressioni di una stessa ansia, di un unico bisogno di rinnovamento totale e universale. Ma non basta, i loro tre modi di rispondere alle richieste del mondo si fondono in una sola ambizione che è poi quella del cristianesimo che continua a farsi col sangue stesso degli uomini. (...)

Mazzolari, nel rispetto della storia di Cristo, aveva imparato a mettersi al posto dell'«altro» e alla fine aveva scelto come un unico insegnamento possibile la conoscenza dei dolori degli altri, la partecipazione; aveva, cioè, assunto in pieno la responsabilità del «dividere il pane». Ma non si creda che una milizia del genere, portata avanti non soltanto nell'indifferenza del mondo che «pensa bene» ma spesso fra l'ostilità di chi pure era chiamato a soccorrerlo e a volte addirittura alla luce dei più dolorosi combattimenti, abbia causato nello spirito di Mazzolari dei risentimenti e a poco a poco lo abbia caricato di amarezza, di abbandoni nello scetticismo e nella sfiducia. Questa è la parte più bella del sacerdote di Bozzolo. Altri, per molto meno, sono passati dall'altra parte, mettendo in discussione la legge della Chiesa. Per Mazzolari non ci fu mai ragione di ordine pratico in grado di farlo dubitare della bontà nascosta di certi provvedimenti, di cui lui era la prima vittima. È questo il secondo volto del suo cattolicesimo, che ce lo rende così caro e che lo pone in una posizione di privilegio nella storia del cattolicesimo italiano di questo secolo.

Non ci possono essere dubbi al riguardo: quando fra venti, trent'anni, quando nel duemila si vorrà avere un'immagine autentica di quello che è stato il nostro cattolicesimo si dovrà per forza ricorrere ai libri di don Mazzolari, alle sue prediche, lasciando da parte tutto il libro della tradizione ufficiale che troppe volte ha significato storia di compromessi e di adattamenti al secolo. (...)

La scelta di Mazzolari con il passare degli anni, della guerra perduta, con la guerra civile e infine nella pace recuperata non muterà più, figlio obbedientissimo ma schierato fra il suo popolo. A differenza dell'intelligenza cattolica italiana ha amato e sopportato il rischio: era la scelta di un cattolico collaudato dalla vita vissuta e non appena letta alla luce della legge. Un passo ancora va riportato perché mostra il grado di verità sofferta sulle miserie del popolo, è tratto da una lettera a un dirigente dell'Azione Cattolica e dice: «Noi siamo quello che siamo e scriviamo e parliamo tanto onestamente perché finora non abbiamo fatto questo collaudo, neanche quello meno rischioso di pesare col cuore il fardello delle ingiustizie che gravano sulle spalle della povera gente e che noi con tranquillità borghese siamo anche capaci di chiamare i peccati dei poveri. Ha le sue colpe, la povera gente... ma questo povero prete che ci vive in mezzo da quando è nato, sa quanto siano scontate e come la redenzione di molte di esse non possa venire per via unicamente individuale. Contro certe situazioni anche la più buona volontà del migliore operaio cristiano può ben poco».

Un'ultima parola sull'obbedienza. Questi pochi brani sono sufficienti a farci capire di che sangue fosse fatta, che cosa costasse questa «fonte di gioia». Il cuore «incontinente» di don Mazzolari sapeva infine che cosa volesse dire baciare la mano di chi lo colpiva e lo sapeva perché nelle umiliazioni e nelle offese, nel lungo calvario della sua povera esistenza di confinato riusciva a ritrovare il segno di quel Cristo che, tanti anni prima, aveva deciso di servire in piedi e non passivamente da anima morta. (...)

Oggi direi che è più facile capire quello che era Mazzolari; troppe cose sono avvenute nella vita del cattolicesimo italiano perché non si stacchi immediatamente davanti ai nostri occhi, il carattere di quella sua verità semplice e immediata. Ma si pensi a trenta, venti anni fa, si pensi soltanto a quello che era la soggezione del cristiano comune nell'Italia prima di Giovanni XXIII, e si avrà netta l'impressione di quello che Mazzolari doveva fare allora. La sua ragione profetica è subito riscontrabile in questo confronto.

Era, oltre tutto, una smentita vivente per chi come noi aveva fatto del male, del peccato, dell'errore la strada indispensabile per il riscatto, per la prima salvezza. Se noi pensavamo che l'uomo dovesse bagnarsi nel mare della storia, lottare con le sue stesse passioni, Mazzolari, senza mai dircelo, senza nessuna insistenza, ci dimostrava che si poteva vivere nella purezza, alla luce del bene senza soccombere, senza sfiorare neppure il sospetto di sopraffazione spirituale.

Ora questo miracolo lo aveva operato in lui il Povero. Di qui la possibilità di spiegare la sua avventura terrena come una semplice operazione di attesa, di aprire le braccia. Noi passeremo col rumore dei nostri problemi, con tutti i cartoni dei ridicoli teatri spirituali che abbiamo messo insieme da letterati e don Primo resterà sulla porta della sua parrocchia con le braccia aperte, a ricevere tutti, senza mai chiedere il nome o la nostra piccola odissea. E qui siamo al punto vero della questione: noi eravamo figli di una civiltà cristiana che fondava la sua forza sulla schedatura, sulla storia, sulla somma delle virtù e delle colpe. Don Primo, per stare a quel modo sulla porta della sua chiesa, aveva dato fuoco a tutti gli archivi e così non faceva più questione di abiti ma di sostanza. L'uomo ridotto a quelle proporzioni si identificava per forza nell'immagine del Povero e scardinava tutti i possibili congegni letterari.

Direi che forse neppure lui conoscesse la ricchezza di questa scoperta. Altrimenti non ci spiegheremmo la sua ostinazione nella letteratura. Non ci sono dubbi, anche quando chiudeva la porta e si metteva a tavolino il Povero lo aspettava davanti alla chiesa e finiva per imporre la sua voce. In questo senso le sue pagine non sono mai né perfette né compiute, ma restano aperte e impongono un'altra dimensione, che è quella riservata ai profeti, ai santi, agli spiriti che sono andati avanti sulla strada della verità.

Tra tanti ricordi e commemorazioni di Carlo Bo, ospitati sulla stampa italiana dal luglio scorso ad oggi, ci è parso particolarmente significativo l'articolo di Ferdinando Castelli S.I. pubblicato su «Civiltà Cattolica» del 20 ottobre, col titolo «La fatica di essere cristiano».

Anche Castelli si riferisce al volume «Don Mazzolari e altri preti», rilevandone la serie di sorprendenti analogie e raffronti che Bo nota e distingue tra don Primo e «gli altri».

Molta parte del volume – scrive Castelli – è dedicata a don Mazzolari, il «povero parroco» della Bassa, illuminato dalla «luce della grazia, diciamo pure dal sigillo della santità». La sua è «la storia del sacerdote con tutti i suoi contrasti, le sue pene, le sue umiliazioni e per un altro verso, assai più importante, è il ritratto di uno dei rari profeti che abbia avuto la Chiesa cattolica in questo secolo». Daniélou e Mazzolari «furono, in modi diversissimi, figli devoti e obbedienti del cattolicesimo; ma, mentre in Daniélou si ammira la chiarezza delle proposizioni, in Mazzolari si avverte qualcosa, molto di più: la fiamma della carità che salva gli uomini nel nome di Cristo». De Luca e Mazzolari: «De Luca, diventato animatore di una grande impresa culturale [...], testimoniava fra i dottori [...], don Mazzolari, a contatto con le miserie, i dolori [...], ebbe un pubblico molto più numeroso, anonimo: la gente della sua parrocchia e poi, a poco a poco, gli spiriti più inquieti del cattolicesimo italiano. Sono i due volti della Chiesa, ugualmente necessari». Dossetti e Mazzolari: il primo, deluso nella «speranza di un mutamento» della società, abbandona il campo di lotta per impegnarsi in un'opera più ardua a favore delle anime fondando una comunità monastica; il secondo resta al suo posto, «nonostante tutto», nonostante le gravi incomprensioni e la «minaccia di dover lasciare la predicazione». De Foucauld, Teilhard e Mazzolari: «Charles de Foucauld che prende la strada del deserto, Teilhard de Chardin che inventa il futuro e don Primo Mazzolari che predica la speranza dell'amore non sono che tre espressioni di una stessa ansia, di un unico bisogno di rinnovamento totale e universale. Ma non basta, i loro tre modi di rispondere alle richieste del mondo si fondono in una sola ambizione che è poi quella del cristianesimo che continua a farsi col sangue stesso degli uomini».

Il fascino di *Don Mazzolari e altri preti* risulta dalla capacità di Bo d'inquadrare i suoi preti sugli sfondi della fede viva che rende visibile l'invisibile, permette di camminare anche nel buio e si nutre di amore universale. Il volume mette in risalto anche che la Chiesa non è – non dev'essere – un ammasso di cervelli né un coro riservato a pochi privilegiati. È pluralismo, pur nell'unica fede, è polifonia composta dalle voci di tutta la terra. «Teilhard vedeva e sperava in un Cristo universale, proprio come con altre parole, ma con lo stesso spirito fermo e intrepido auspicava don Primo Mazzolari. Ricordare che Cristo non parlava soltanto a una famiglia ma a tutta l'umanità, anche a quegli spiriti che lo ignoravano o lo rinne-

Milano, 23 sett. 88
Via private Borromei
1/8/7

Cara Don Mazzoleni,

ho amato

tante lettere in un corso con tre
podissime di protesta (e naturalmente
anonime). La tua l'aspettavo come
un piccolo premio e te la richiedo.
Una prova alla volta con nome
- mi l'avevo fatto - ma per aver
sentito dal mio amico di tristezza
e di colpa un respiro diverso.
Le ricordi oggi la lettera di Don
Volunetta della 'Pescocostina'
e la capite con solo l'oscurità
della mia illusione ma anche
la riterenza da una fra di noi:
fu scarsi al tempo del rapporto
tra vita, in cui la cultura e
la sicurezza dell'ipotesi.

Perdonami quindi e -
brontolati con - offesi un po'
di bene. Ti abbraccio Carlo bo.

gavano voleva dire offrire un'altra dimensione di cristianesimo da quella comunemente praticata».

Nell'«Archivio Mazzolari», ordinato e custodito presso la «Fondazione Mazzolari» di Bozzolo, abbiamo trovato due lettere di Carlo Bo, scampate dalla inevitabile dispersione di «carte» mazzolariane nei primi anni sessanta.

La prima, brevissima, porta la data del 13 gennaio 1936. Dice:

«Caro don Mazzolari, ho ormai, per tante profonde confidenze di Giancarlo Vigorelli un gran desiderio di conoscerla. Ci si incontrerebbe subito con quei riferimenti che ci guidano, sotto quei nomi che amiamo nonostante tutto. Quando avrò una simile fortuna? M'auguro presto. Per ora accetti il senso sincero della mia amicizia. Suo dev.mo Carlo Bo».

L'incontro, di fatto, avvenne ben presto – come risulta dagli scritti di Bo «in memoriam» – e proprio con quei riferimenti culturali e sotto quei nomi di «maestri» e testimoni che entrambi amavano.

La seconda lettera è di 22 anni dopo. Non siamo riusciti ad accertare l'occasione: forse la pubblicazione, avvenuta in quel tempo, del libro di Bo «Scandalo della speranza», forse uno scritto occasionale di particolare controversa attualità.

Questa la lettera:

Milano 23 sett. '58

Caro don Mazzolari,

ho avuto tante lettere di consenso contro pochissime di protesta (e naturalmente anonime). La tua l'aspettavo come un piccolo premio e te ne ringrazio. Non perché abbia detto cose nuove – né l'avrei potuto – ma per aver sentito dal mio angolo di miseria un respiro diverso.

Senonché oggi ho letto il tuo volumetto sulla «parrocchia» e ho capito non solo l'abisso della mia ignoranza ma anche la differenza che corre fra di noi: tu scrivi col sangue del sangue della tua vita, io con la ubbia e la sicumera dell'ignaro.

Perdonami, quindi, e – nonostante tutto – vogliami un po' di bene. Ti abbraccio

Carlo Bo

Ebbene, in queste poche righe, in questa confessione di umiltà e di «pessimismo», cui fa riscontro il bagliore di un impegno cristiano «di sangue», si esprime tutto il Carlo Bo che noi, con sincera e profonda commozione, ricordiamo.

FOTO DON PRIMO BOZZETTI

Ricordi ed esperienze quotidiane di anni lontani

**DON PRIMO: COME UN PADRE
PER TUTTI I SUOI PARROCCHIANI**

«... perché tutti sentivano che la parola di quell'“uomo” dava un significato, un valore all'esistenza di ognuno: anche dei più umili».

di Giuseppe Boselli

Ma perché il pensiero ritorna così di frequente a quest'«uomo», a questo «prete»?... non è forse perché i figli non possono fare a meno di ritornare, nella loro esistenza, ai padri?... magari (perché non riconoscerlo?) con quella conflittualità, con quell'«amore-odio» che costituisce caratteristica imprescindibile del rapporto figli-padri... non ne costituisce forse conferma un recente, acceso dibattito 'conflittuale' insorto, pure ad un certo livello, tra i bozzolesi, sulla figura di questo sacerdote, con riferimento a determinati tragici eventi che colpirono pure il nostro paese in uno dei periodi più nefasti della nostra italica storia e con riguardo a pretese salvifiche accampate verso questo sacerdote (tanto era il carisma - e la responsabilità - che gli si attribuiva)?... e non è questa, al contempo, una riprova della continua presenza, dell'attualità di quest' «uomo»?

Ci appariva (ci appare) anche in sogno a dare significato, a mettere ordine ai fatti sconclusionati della nostra esistenza.

Così, era apparso anche a Carlo, «*al murador ad Scivdal'*» che andava a raccontarlo in giro:

«Carlo!... cosa fai?...»

«Faccio il muratore, don Mazzolari, come mio padre e mio nonno...»

«E adesso dove vai?...»

«Vado a Bozzolo... ad aggiustare una casa... ci vado con le *sgalmere* ai piedi, come mio padre e mio nonno, come i nostri vecchi...»

Carlo, poverino, soffriva... soffriva molto e non era più quello di prima da quando sua figlia aveva tentato il suicidio per una delusione d'amore e lui, sempre così riservato, ora si confidava, parlava... aveva bisogno di parlare, di confidare la sua pena alla gente... sognava una vita semplice, costante, la vita che, in fin dei conti, lui faceva, ma la sognava per la figlia perché sapeva che certe complica-

zioni, certi affanni, nella vita, fanno dar di volta al cervello e non c'è niente da fare anche se tu sei il padre di tua figlia... e il suo sogno si svolgeva in rapporto con un «uomo» che sapeva riconoscere e comprendere la sua sofferenza e la sua condizione umana. Perché era per questo (o «anche» per questo) che don Mazzolari riempiva la sua chiesa di San Pietro, proprio perché ogni uomo sentiva che la parola di quell' «uomo» dava un significato, un valore all'esistenza di ognuno. Anche i più umili, anzi, soprattutto i più umili si vedevano riconosciuti e valorizzati nel rito, nella parola di questo sacerdote.

Quando c'era stata la messa dei coscritti della sua «leva» (era stato lui a introdurre le messe della «leva», le messe dei coscritti) aveva posto Pacini, il suo coscritto, con la bandiera della classe 1890 accanto all'altare. E non si poteva fare a meno di pensare che l'avesse fatto proprio per dare valore e consolazione a quel suo povero coscritto cui era morta di recente la figlia, la *Pèpa*, per parto; e quando nella predica ricordava - lui che era stato cappellano militare nella guerra '15-'18 - il suo «piccolo soldato» morto sul Sabotino, si rivolgeva al suo coscritto: «...vero Pacini?!» e Pacini stava solenne e rigido a sostegno della bandiera accanto all'altare, atticiato nel suo abito delle feste (che era, poi, per i nostri contadini, invariabilmente l'abito blu, da sposo) e due grossi lacrimoni gli scendevano sul largo volto glabro da contadino a quel richiamo, così solenne, così consolatorio, del suo coscritto, ministro di Dio, che conosceva gli uomini, sapeva dar valore ai loro triboli e santificarli dall'altare.

Anche agli «avversari» di fede - diciamo così - ai «comunisti» (che egli considerava pur uomini di fede, anche se illusi, traviati, da un credo recente che, come egli andava «predicando», non diceva nulla di nuovo né di più di quanto avesse già detto Cristo, il «Compagno Cristo») egli riconosceva importanza e valore, appunto in quanto uomini, uomini di fede; e traeva argomento di significato e di valore per la sua predicazione domenicale anche da episodi che sarebbero potuti apparire insignificanti (come quello striscione di propaganda di un *colossal - Pietà per chi cade*, con *Amedeo Nazzari e Yvonne Sanson* - teso dal cinema *Odeon* nelle contrade del paese, da lui preso a pretesto di predicazione appassionata e di immediata rispondenza nel cuore degli uomini) e passare inosservati, ma non a lui... come quell'incontro strano che gli era capitato di avere con il *Mau*, una sorta di esistenzialista della prima ora del nostro Bozzolo. Aveva il diploma di tecnico, conseguito alla *Punsuna* di Cremona; era intelligente e geniale, ma a modo suo; invece di mettere a profitto il suo diploma viveva di lavori occasionali, faceva il facchino, *l'andava dré la machina da batar... l'andava a giurnada...* aveva inventato un suo linguaggio strano (appreso, per scaramanzia, nell'immediato dopo guerra, quando il tifo mieteva vittime, anche a Bozzolo) che gridava per le contrade del paese, nella canicola pomeridiana: «Bacuone!... i me oz!... malattia de cuntagioz!...». Si era anche sposato con la *fièula dal pescadur* e aveva messo al mondo figli, così si era reso disponibile, per provvedere alla famiglia, a emigrare,

in Germania, ed era comunista, ma aveva contratto il vizio del bere e *al ciapava dli gran bali*.

Così, proprio in occasione di una sua solenne ubriacatura, era passato in bicicletta, in un'afosa sera d'estate, davanti alla canonica di Santa Trinità dove, nell'atrio, con la porta spalancata, don Primo s'intratteneva, seduto accanto al vicario. Proprio davanti alla canonica il *Mau* che, in bicicletta, teneva tutta la strada, come solevano fare gli ubriachi, non potè più reggere l'equilibrio e precipitò a terra, proprio davanti a don Primo e al vicario. Don Primo accorse per soccorrerlo, per sollevarlo da terra, ma il *Mau* alzò la mano e intimò solenne il suo rifiuto: «No!... perché non voglio che i miei compagni dicano che io sono un paulott!...» e don Primo gli riconobbe l'onore delle armi, rispettò la sua diversità e la sua dignità di uomo e ne fece argomento della sua 'predica' nella messa domenicale, concludendo «Questo è il *Mau* di Bozzolo!...» dando così valore e significato pure alla dignità e alla fierazza del *Mau*... e il confronto, neppure tanto velato, non poteva non essere con quelli che tanto amavano, in ogni frangente e in condizioni di minor bisogno, porsi al riparo, non sempre limpido e disinteressato, *suta la capèla dal pret*.

A noi, suoi parrocchiani, è capitato non solo di seguire il suo ministero di sacerdote e di entusiasmarci alla sua passione religiosa, «civica», «sociale», ma anche di sentire la sua presenza di 'uomo', che condivideva la sensibilità comune a noi uomini... come nelle sere d'estate, quando egli amava riposarsi, dopo cena, sulle panchine del piazzale della sua chiesa di San Pietro, a dialogare e confidarsi con quelli che desideravano sostare accanto a lui. Ricordo che una sera, verso la fine d'estate, espressi la mia malinconia di studente per l'imminente ritorno in collegio ed egli pure confidò la malinconia e la nostalgia che l'affliggevano per la casa del suo 'papà contadino' quando, da seminarista, doveva abbandonarla per rientrare in seminario.

Ebbi anche occasione, in quei momenti di spontaneità e confidenza, di comunicargli la tesi che mi era stata assegnata sui «culti ammessi» (che, in quanto tali, erano, evidentemente, quelli «esclusi» dalla religione «ufficiale», la cattolica) e l'argomento lo intrigava, l'inquietava e insospettiva; me ne chiedeva, pensieroso, informazioni e chiarimenti... lui, parroco dei lontati, degli ultimi, degli esclusi, a sentire che anche in «casa sua», nel suo «credo», apparivano, istituzionalmente e già per denominazione, degli «esclusi» a priori... e quando gli confidammo (vi ricordate?... Bruno, Milla...) l'attrazione e la suggestione che al «razionalismo» di noi studenti rappresentava l'allora nascente (o rinascente) partito radicale, egli ci ammonì (non compete dire con quale risultato per ognuno di noi, suoi confidenti) per l'eccesso di laicismo che intravedeva (quasi in deliberata opposizione all'impegno politico del laico cristiano) in quel movimento politico...

Ma quanti ricordi si affollano alla mente ripensando a questo uomo, a questo prete... così mi sovviene quel senso di profondo pessimismo che, nel momen-

to più acuto della *guerra fredda*, al termine di una sua drammatica conferenza tenuta all'asilo Bozzetti a *commento dei fatti del mese* (titolo da lui riservato ai periodici, frequentatissimi, incontri con la popolazione in un momento che egli considerava gravido di pericoli) egli espresse a don Osvaldo, parroco di Pont Saint Martin, che rammentava – quasi a ridimensionare l'impronta drammatica della conferenza di don Primo – la presenza costate della Provvidenza nelle umane vicende... «Guarda, don Osvaldo, che la Provvidenza non interviene mai nei fatti di politica»... e quando avrò terminato questi miei improvvisati appunti avrò a rammaricarmi di averne dimenticato tanti altri.

L'impegno e il valore, straordinari, che contraddistinguono don Primo Mazzolari non solo nel campo religioso, ma anche in quello sociale, «politico» (intendendo questo termine nel suo significato più autentico ed elevato) fanno sì che questo sacerdote, questo 'uomo' sia sempre presente a chi è toccato di vivere, con lui, l'*avventura* dell'esistenza in questa Bozzolo che egli ha sempre considerato la sua «casa» («...tornare a Bozzolo per me ha sempre significato tornare a casa...»).

Della sua parola di verità, colma di fierezza e dignità umana, sempre gridata con disinteresse («...all'ombra del mio pulpito non si udì mai sonar di danari...»), con forza e senza riguardo per alcuno, si avverte un'estrema, desolata mancanza (e bisogno) specie in questi ultimissimi tempi... perché egli «era così fatto che quando parlava ci metteva tutto sé stesso».

In miei precedenti «appunti» avevo invitato i miei compaesani a comunicare ricordi, esperienze quotidiane condivise con don Primo Mazzolari; non mi risulta che questo mio appello sia stato tuttora accolto, anche se so con certezza che molti bozzolesi avrebbero miglior titolo e ben maggiori argomenti di quelli a mia disposizione.

Rinnovo, quindi, l'invito offrendo a stimolo questi miei ulteriori, insufficienti e sommarî «appunti» nella convinzione che i nostri ricordi, dal vivo, potrebbero renderci ancor più vicina, ancor più presente la figura di questo sacerdote, di questo «uomo» che lasciò così larga impronta di sé e non solo nella nostra piccola comunità bozzolese.

GIORGIO CAMPANINI - *Il pensiero politico di Luigi Sturzo*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 2001.



Questa raccolta di studi offre un notevole, indubbio contributo alla definizione e all'approfondimento del pensiero politico di Luigi Sturzo, e quindi alla riconferma di quella collocazione preminente, essenziale e privilegiata che compete al battagliero «prete di Caltagirone» nel panorama della testimonianza, politica, dei cattolici italiani del Novecento, nel solco della grande tradizione del cattolicesimo democratico.

Riportiamo, a tale proposito, l'introduzione (quasi una «guida alla lettura») dello stesso autore.

«Nell'ormai vastissima letteratura sulla sto-

ria delle idee del XX secolo, ciò che non manca di sorprendere è l'attenzione relativamente limitata sin qui accordata al vasto, ricco e profondo pensiero politico di Luigi Sturzo. Nella grande maggioranza degli studi di insieme condotti sul pensiero politico del Novecento si deve constatare – se si eccettuano alcuni cenni di Marcel Prélot¹ e di Norberto Bobbio² – un sostanziale silenzio sul contributo di Sturzo³. Si direbbe quasi che lo Sturzo *politico* abbia soverchiato, e continui a soverchiare, lo Sturzo *pensatore politico*.

Non sono certamente mancati gli studiosi di storia delle idee, da Mario D'Addio a Eugenio Guccione, da Francesco Traniello a Claudio Vasale, per limitarsi soltanto ad alcuni nomi di autori italiani, che hanno dedicato monografie e attenti studi al pensiero politico sturziano; ma in complesso si può affermare che, tanto il nome di Sturzo è centrale negli studi di storia contemporanea, e specificamente di storia del movimento cattolico⁴, quanto egli è marginale nelle ricerche di insieme sulla storia del pensiero politico italiano ed europeo del Novecento. Eppure Sturzo merita di essere collocato in questo secondo ambito non meno che nel primo⁵.

Sono in verità comprensibili le ragioni di questa attenzione privilegiata accordata allo Sturzo politico. Con la creazione del Partito popolare egli ha impresso una vera e propria svolta alla storia d'Italia, riuscendo a realizzare quel pieno inserimento dei cattolici nella vita dello Stato che aveva rappresentato uno dei sogni irrealizzati dei maggiori spiriti del cattolicesimo liberale dell'Ottocento.

Negli anni del fascismo, poi, la sua lucida e rigorosa opposizione al regime, pagata con un lungo e doloroso esilio, ha dato forza e vigore ad un'«opposizione cattolica» che, fuori d'Italia

e in patria, ha riscattato almeno in parte, per la sua forza ideale più che per la sua consistenza numerica, il “mondo cattolico” dalle troppe acquiescenze e dai troppi servilismi nei confronti del fascismo.

Nella fase della ricostruzione del Paese, poi, il suo contributo di pensiero e di azione, soprattutto sui temi dell’economia di mercato e delle autonomie regionali, ha costituito una voce importante, anche se spesso critica nei confronti dei suoi eredi spirituali e politici. La sopravvalutazione di questi contributi della tarda vecchiaia (spesso legata a malaccorti tentativi di strumentalizzazione politica dell’ultima fase dell’opera sturziana) ha spesso rappresentato, soprattutto agli occhi delle nuove generazioni, un ostacolo ad un attento confronto con l’opera sturziana della piena maturità; non si può tuttavia negare che, benché meno rilevanti per la ricostruzione del suo pensiero politico, gli scritti prodotti negli anni che vanno dal 1946 alla morte concorrano ad una migliore definizione del corso complessivo del suo pensiero.

Ricostruire queste tre differenti stagioni dell’impegno politico di Sturzo è stata l’impresa alla quale si è accinta, nella scia delle pionieristiche ricerche di Gabriele De Rosa, la storiografia italiana del Novecento, e con indubbio successo. Ma la “zona d’ombra” relativa all’insufficiente attenzione prestata al suo pensiero politico è in qualche misura rimasta.

La presente raccolta di studi non ha la pretesa di colmare questa “zona d’ombra”, anche perché queste pagine non corrispondono del tutto all’originario progetto dell’autore, quello cioè di dedicare al pensiero politico di Sturzo un’organica e compatta monografia. Per una serie di ragioni che non è il caso di esporre in questa sede, quel progetto non ha potuto prendere corpo ed alla fine si è preferito offrire ai lettori i materiali sin qui prodotti e che lasciano comunque intravedere il disegno originario. Ne emerge, così almeno l’autore si augura, un profilo di insieme, se non propriamente

completo, sufficientemente organico del pensiero sturziano, punto di partenza per una ricerca che dovrà continuare e che, conclusosi ormai il XX secolo, resta affidata alla futura generazione di studiosi.

Se si dovesse tracciare un bilancio ideale del significato della presenza di Sturzo nella storia delle idee politiche dei Novecento, il primo merito che andrebbe ascritto al suo pensiero è quello di avere pienamente e definitivamente inserito il pensiero politico cattolico all’interno della grande tradizione democratica dell’Occidente. Le riserve di un Toniolo (e, prima ancora, di un Leone XIII) in ordine al passaggio da una visione “sociale”, se non “filantropica”, ad una propriamente politica della democrazia vengono da Sturzo limpidamente superate. Il rischio di portare avanti una visione emozionale e neo-romantica della democrazia, a tutto scapito della sua dimensione istituzionale, viene lucidamente esorcizzato. La passione per l’eguaglianza sociale tipica di alcune componenti della sinistra cattolica (da Miglioli a Felice Balbo a Dossetti) viene accettata e recepita, ma depurata di ogni componente giustizialistica e ricondotta alla sua ineliminabile dimensione conflittuale, e dunque di mediazione, e posta in dialogo con le altre non meno importanti categorie di libertà e di autonomia dei corpi sociali.

Nella storia del movimento cattolico italiano, in sintesi, nessuno più e meglio di Sturzo ha saputo coniugare la democrazia come “ideale storico” con l’attenzione alle istituzioni della democrazia: si consideri, in particolare, la costante attenzione posta alle dinamiche della società civile e delle formazioni sociali, nonché l’importanza attribuita allo sviluppo delle autonomie e di un sano regionalismo.

Ma ciò che probabilmente caratterizza più fortemente il pensiero politico di Sturzo – e ne fa una sorta di *unicum* nel panorama del pensiero politico cattolico italiano del Novecento, con la sola eccezione di Capograssi⁶ – è la sua attenzione alla *laicità* come connotazione

essenziale della politica (senza che ciò implichi in alcun modo un arretramento sul piano dei valori o la rinuncia al necessario rapporto fra *morale e politica*, tema dell'omonima opera sturziana degli anni Trenta). L'avversione di Sturzo ad ogni lettura confessionalistica della "democrazia cristiana"; la sua avversione quasi viscerale per lo "Stato cattolico", quale emerge soprattutto dalle grandi pagine scritte in occasione della guerra civile spagnola e del tentativo di Franco di prospettare il suo colpo di Stato in termini di "crociata" per la difesa della fede; la sua presa di distanza da ogni tentativo di coinvolgere la Chiesa nelle vicende della politica contingente: tutto questo fa di Sturzo il più coerente assertore della laicità della politica, pienamente in linea – trent'anni prima delle acquisizioni del Concilio Vaticano II – con la migliore tradizione del cattolicesimo liberale dell'Ottocento, a partire da Tocqueville e da Acton (autori da lui, non a caso, amati e ricorrenzatamente rivisitati).

In altre parole, ciò che per i cattolici italiani De Gasperi ha rappresentato sul piano della prassi negli anni della Costituzione e della ricostruzione, Sturzo lo è stato, già negli anni fra le due guerre, sul piano della teoria, in una stagione in cui le vicende storiche del nostro paese gli preclusero la via della prassi (*felix culpa*, in prospettiva storica, di un regime autoritario che, costringendolo all'esilio, gli offrì l'occasione, che altrimenti difficilmente sarebbe stata colta, di dare rigore ed organicità al suo pensiero politico).

Per tutte queste ragioni Sturzo può essere considerato una «personalità di primo piano della cultura democratica del nostro secolo»⁷.

L'ultima fase della vicenda politica italiana è stata caratterizzata da una ripresa di attenzione al pensiero sturziano, ma probabilmente non nelle forme e nei modi che il sacerdote calatino avrebbe preferito. Si sono evocate le sue ultime battaglie politiche (talora dimenticando le più importanti, come quella contro il clientelismo) e si sono riprese le sue denunce –

talora profetiche, talora un poco ingenerose perché insufficientemente attente alle dinamiche della società italiana – dei rischi e dei limiti dello statalismo. Lo Sturzo ottantenne è stato largamente privilegiato rispetto allo Sturzo degli anni della piena maturità, e spesso per considerazioni del tutto estranee ad un serio tentativo di ricostruzione di insieme del suo pensiero. E d'altra parte, come già si è rilevato, inadeguata è stata l'attenzione a questo importante aspetto della sua opera.

Anche per questa ragione – e cioè per favorire il superamento di letture strumentali dell'opera sturziana e per riproporla nella sua integralità e con riferimento ai suoi momenti più lucidi ed originali – si sono volute presentare nel loro insieme queste pagine, che vogliono essere dunque essenzialmente un invito alla lettura (o alla riproposizione) dell'opera sturziana, soprattutto quella della piena maturità, contro ogni riduttivismo ed ogni strumentalizzazione.

È di grande importanza che un'opera di questo spessore e di questa robustezza ideale – qualità che assicurano ad un pensiero politico la capacità di sfidare la prova del tempo – non rimanga confinata negli angusti spazi delle biblioteche né affidata al solo dibattito, talora asfittico, degli accademici. Al di là dell'illuministica pretesa di trasferire nel mondo degli uomini il mondo delle idee, è certo che le idee camminano nella storia e che dalle idee il cammino degli uomini non può prescindere. In questo senso il pensiero politico di Sturzo può essere ancora un utile compagno di strada degli uomini del XXI secolo, e soprattutto di coloro che si riconoscono nella grande tradizione del cattolicesimo democratico».

NOTE

¹ M. Prélot, *Storia del pensiero politico* (1970), tr. it., Mondadori, Milano 1975 (cf. in particolare le pp. 605-07).

² N. Bobbio, *Profilo ideologico del Novecento italiano*,

Einaudi, Torino 1986 (cf. in particolare le pp. 120-21, nelle quali Bobbio corregge il giudizio, in parte negativo, espresso nei confronti di Sturzo nella prima ediz. dell'opera (1972, p. 130).

³ Cf., ad esempio, la pur autorevole ricerca di K. D. Bracher, *Il Novecento, secolo della ideologia*, Laterza, Bari 1984.

⁴ Cf. *Mezzo secolo di ricerca storiografica sul Movimento cattolico in Italia dal 1861 al 1945. Contributo ad una bibliografia*, a cura di E. Fumasi e con intr. di A. Canavero, La Scuola, Brescia 1995 (*ad indicem*). Questo repertorio segnala, limitatamente al 1945, circa duecento contributi su Sturzo; ma la grandissima maggioranza di essi – ciò che avvalorava la tesi da noi sostenuta – riguarda la sua azione politica.

⁵ Legittimano la dimensione «europea» dell'opera politica sturziana le numerose edizioni in altre lingue, di testi propriamente politici, soprattutto negli anni '30. *Chiesa e Stato*, ad esempio, conobbe un'edizione inglese e quindi una francese circa vent'anni prima dell'edizione italiana. Sulla dimensione internazionale della figura e dell'opera di Sturzo richiama l'attenzione il volume di AA. VV., *Universalità e cultura nel pensiero di Luigi Sturzo*, a cura di G. De Rosa, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000.

⁶ Per un interessante accostamento fra questi due pensatori cf. C. Vasale, *Società e Stato nel pensiero di Giuseppe Capograssi*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1972, in particolare alle pp. 295: «Un secondo confronto: società e Stato in Luigi Sturzo».

⁷ F. Traniello, *Luigi Sturzo nuovo intellettuale*, in AA. VV., *Studi in onore di E. Passerin D'Entrèves*, Il Mulino, Bologna 1988, pp. 243-275 (la citazione è a p. 256).

MAURIZIO DI GIACOMO - *Don Milani tra solitudine e Vangelo (1923-1967)*, Edizioni Borla, Roma, 2001.



Una nuova biografia integrata con numerosi documenti inediti arricchisce la conoscenza della figura e dell'opera di don Lorenzo Milani, scomparso a 44 anni nel 1967, un anticipatore in nome di una concezione radicale del Vangelo e di una fedeltà esigente, nonostante le tensioni, al suo ruolo sacerdotale. Questo libro di Maurizio Di Giacomo, pubblicista collaboratore dell'Ansa, rilegge don Milani in «chiave esistenziale», quasi saldando in un'unica trama il contesto socio religioso, i suoi scritti pubblici e privati e portando alla luce aspetti poco noti della sua dimensione privata. Una personalità che il poeta corsaro Pier Paolo Pasolini, nel 1973, così sintetizzerà «Don Milani un personaggio fraterno nel

nostro universo: una figura disperata e consolatrice ».

Il parroco di Barbiana da quest'opera emerge come un anticipatore dell'alfabetizzazione quale via per accedere al Vangelo: il suo libro «Esperienze Pastorali» nel 1958 fu fatto ritirare dal commercio dal S. Ufficio perché troppo all'avanguardia sui suoi tempi. Maestro tra i «montanari» del Mugello, Don Milani ha innovato anche nella scuola: la «Lettera a una professoressa» della «Scuola di Barbiana» ha influenzato il «68» italiano, ha lasciato traccia negli studi di linguistica ed è tuttora presente nel dibattito in corso per il rinnovamento della nostra scuola.

Don Milani ha difeso gli obiettori di coscienza al servizio militare, nel 1965, sette anni prima che fossero legalizzati, e per le sue prese di posizioni non violente ha subito un processo presso il Tribunale di Roma. Qui spiccano due lettere inedite di don Milani a Giuseppe Gozzini, il primo obiettore al servizio militare con motivazioni religiose in Italia e le due lettere aperte a un gruppo di ex cappellani militari e ai giudici, che da tempo, sono studiate in alcune università statunitensi come un «classico» della letteratura italiana. Nella prima lettera a Gozzini, tra l'altro, don Milani svela un errore di citazione da lui compiuto nella foga di scrivere quella lettera aperta in difesa degli obiettori di coscienza: anziché citare Benedetto XV, il papa che definì la prima guerra mondiale «un'inutile strage», assegna quella definizione a un altro pontefice. (È una svista che circola mai rilevata da 36 anni...).

Questo sacerdote, strenuamente ortodosso, ha aperto, come ha potuto, la strada al dialogo ecumenico: a Barbiana ha insegnato un pastore valdese, Roberto Nisbet, (vedi nel volume la corrispondenza inedita) e rapporti epistolari sono esistiti con un altro noto Pastore: Giorgio Girardet. Tra i numerosi documenti inediti, legati al cronista giudiziario de «La Nazione» Mario Cartoni (1921/87), amico e collaboratore sia di Don Milani sia di

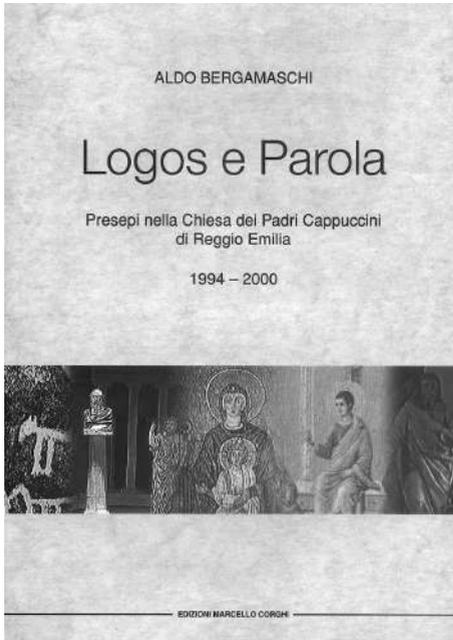
sua madre Alice Weiss Milani, sventa una lettera inedita del gennaio 1959, dopo le sanzioni per «Esperienze Pastorali», di uno dei maestri del giornalismo nazionale: Indro Montanelli. Allo stesso livello una lettera ancora a don Milani di don Primo Mazzolari, una delle voci più profetiche negli anni cinquanta del cattolicesimo italiano.

A completare la chiave esistenziale di questa biografia, infine, due documenti inediti. Un colloquio con don Raffaele Bensi, il principale confessore di don Milani, nel dicembre 1967 pochi mesi dopo la morte del Priore di Barbiana. Il secondo e ultimo documento aggiunge nuovi dettagli all'itinerario umano di Carla Sborgi, la «quasi fidanzata» di Lorenzo Milani prima del suo ingresso in seminario e rimasta in amicizia con lui, tanto da essere invitata, a Firenze, al suo capezzale durante la fase terminale della malattia.

Questo libro viene pubblicato mentre i riferimenti a don Milani tramite Internet sono in crescita costante e allorché, nel capoluogo toscano, sta per decollare, entro la fine del 2001, una «Fondazione» su scala nazionale a lui dedicata.

E.B.

ALDO BERGAMASCHI - *Logos e Parola - Presepi nella Chiesa dei Padri Cappuccini di Reggio Emilia (1994-2000)*, Ed. Marcello Corghi, Reggio Emilia, 2001.



Il volume raccoglie le immagini dei sette presepi allestiti dal 1994 al 2000 nella Chiesa dei Padri Cappuccini di Reggio Emilia, accompagnate, ciascuna, dal testo del commento (in forma di riflessione dialogata) registrato e diffuso in viva voce quale spunto di meditazione per i fedeli presenti.

Il «senso» di tale formula, e la «lezione» che se ne ricava oggi, vengono espone nell'introduzione di Padre Aldo Bergamaschi, che qui riportiamo: breve ma densa, di motivi e di argomentazioni circa il «messaggio essenziale e profetico offerto dal Dio fatto uomo, e, di contro, la scandalosa manipolazione dell'«annuncio di Betlem» operata, in tempi vicini e lontani, dagli stessi cristiani.

«Questi sette presepi – scrive P. Bergamaschi – che la parola scritta ha sottratto

all'oblio, sono come gli «avanzi» rimasti dopo la moltiplicazione dei pani, di cui parla il Vangelo. Li abbiamo raccolti – *ne pereant* – anche perché danno l'idea di quanto essenziale e profetico sia il Messaggio offerto dal Dio fatto uomo.

Vi circola dentro, infatti, una insoddisfazione cocente e cioè il rammarico che il grande evento – il Natale – abbia subito una manipolazione da parte dei suoi gestori che sono i cristiani. L'aspetto scandaloso è, soprattutto, la rivoluzione tradita, il Messaggio annacquato e accomodato alla dimensione del “religioso”: questa maschera creata dall'uomo decaduto e presente in altri santuari e in altri *omphalos* di antico prestigio storico.

Questo Bambino, invece, è venuto a chiudere l'epoca delle religioni – “Dio si adora in spirito e verità” – e degli Stati Nazionali Sovrani – “Ama il tuo prossimo come te stesso” – i quali rappresentano ancora il conflitto collettivo – “Homo homini Lupus” – dell'uomo dionisiaco, prima della scoperta della Legge.

Eppure, tutti i gruppi “religiosi” – incluse le Chiese cristiane – alzano con vigore la propria bandiera, per indicare agli uomini la via della salvezza. Noi crediamo che questo Bambino, oltreché azzerare tutte le “religioni” in quanto cattive mediatrici fra storia e verità, fra essere e dover essere, abbia introdotto una novità esistenziale in cui tra il fattibile e il fatto non deve esserci la mediazione né dei riti, né delle opere, né della Legge. Nessuno, dopo Betlem, può più mettere diaframmi o condizioni all'amore verso il prossimo. Né possono più inventarsi dei cartesiani “medium quod” per accedere alla verità.

Per questo motivo siamo dubbiosi su tutte le proposte di rinnovamento “religioso”. Non riusciamo più a sopportare il pestaggio generalizzato dell'acqua nel mortaio. Ci sembra una fatica di Sisifo priva di finalismi salvifici, una effimera autocelebrazione, un erculeo tentativo di tenere artificialmente in vita un cadavere. Forse più che spalancare le porte a Cristo – un

Cristo sempre soggettivo o comunque troppo appropriato e spesso trasformato in totem – bisognerebbe spalancare le porte al suo Messaggio da parte di tutti e in tutte le espressioni della vita etica. Non a caso, questo Bambino – che si qualificherà come Figlio dell’Uomo e cioè come esemplare della natura umana tutta e non di un gruppo – ci chiederà di ridiventare fanciulli e dunque di azzerare tutto il fenotipo e, forse, persino il genotipo, non solo su piano individuale, ma anche su piano collettivo. O i cristiani – nella vita associata – sono il *tertium genus* (nati da Dio) o sono la quinta colonna ora dell’ateismo pratico, ora del teismo elevato a modello culturale arrogante.

La divinità che tutto corrompe è il Dio Mammona – l’opposto del Dio Padre – che ha osato insidiare persino la culla del Bambino di Betlem.

Vanno, infatti, i pastori al Presepe e ci vanno anche i Magi; ma tra loro non riescono a fare comunità cristiana. In questo modo il Dio-con-noi è il Dio della contraddizione perpetua perché consacrerà nella “civiltà cristiana” la presenza del povero e del ricco, come se fossero due specie di uomini create da Dio.

Hegel affiderà la gestione del tempo a un Dio diveniente e identificherà storia e verità.

L’unico cristiano che ha riproposto l’*annuncio* di Betlem nel tentativo di rimettere la storia al servizio della verità è Francesco d’Assisi: un povero cristiano senza titoli, all’infuori della figliolanza divina, che dopo un millennio di “religione cristiana” ripropone a Greccio la rinascita del Bambino di Betlem nelle coscienze e l’attuazione del suo Messaggio nella vita pratica. Ma anche Greccio viene riassorbito dalla violenza devastante della “religione” che tutto curva alle proprie dimensioni rituali, riocultando l’*Aletheia* (Verità) con l’*Orthotes* (ortodossia). E dopo altri otto secoli – alle soglie del terzo millennio – stiamo ancora programmando – o aspettando – rinnovamenti e primavere. Ebbene, no, è inutile atten-

dere palingenesi miracolistiche o qualche sbarco dello Spirito Santo sul pianeta terra, prima della fine stabilita dal Padre. Non bisogna tener d’occhio la *parusia*, col cuore pieno di rabbia contro qualcuno, ma Betlem, per togliere agli uomini la tentazione di rimettersi in viaggio alla ricerca della verità. I cristiani – se ci sono – debbono dimostrare che Betlem è l’ultimo Natale perché è l’unico. Ogni altra avventura religiosa o politica di salvezza è trito riformismo, misero surrogato di ciò che il Natale di Cristo non ha saputo produrre in chi lo ha creduto e lo crede l’introduzione pacifica di Dio nella storia.

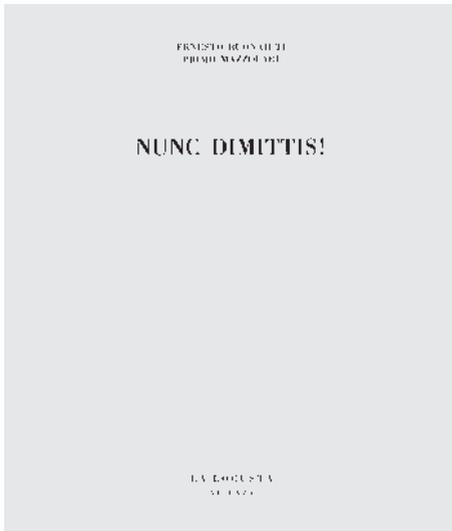
Ai giovani più impegnati che sono spesso demoralizzati perché temono di non avere quasi più nulla da inventare e, quindi, si autoconsumano attorno alle pratiche religiose, prospettate dalle loro guide spirituali come valori salvifici; oppure si autodistruggono attorno ai miracoli della tecnica – vivendoli passivamente come oche ingozzate – diciamo che sì il cristianesimo è già stato *inventato* da Gesù Cristo – e ciò dovrebbe metterci in guardia nei confronti dei facili glossatori o delle misere contraffazioni – e che il brevetto è tutto descritto nel Vangelo sia pure sotto forma di testimonianza. Ma fino ad oggi – fatta eccezione per soli due santi, S. Benedetto e S. Francesco, presto riassorbiti dall’alta marea del religioso – non s’è visto né il provino, né il primo facsimile ed è quanto speriamo di vedere nel terzo millennio. Il brevetto – per chi accede al Cristianesimo per *metànoia* – è chiarissimo: “Amatevi come io ho amato voi” e cioè “senza profitto”. E questo nuovo tipo di rapporto deve verificarsi anzitutto tra l’uomo e la donna (matrimonio finalizzato all’incremento responsabile della specie); poi nel rapporto di lavoro dove avviene l’incontro tra capitale e lavoro e dove si gioca la definizione della eguaglianza e della pace.

Questo ci sembra lo spazio riservato a chi vuol essere creativo nel sociale; a chi vuole cioè azzerare il rapporto religioso – sempre classista

e gerarchico come lo è per natura il liberalismo eterno – e dare origine al rapporto cristiano fondato su di un atto d'amore che esclude tutte le mediazioni galeotte, vuoi religiose, vuoi laiche.

Senza dimenticare che Cristo stesso ha detto a coloro che credono in Lui: "Farete cose maggiori delle mie". Si badi: non nel settore della *carità* ma nel settore della *giustizia*.

ERNESTO BUONAIUTI-PRIMO MAZZOLARI - *Nunc dimittis!* - Breve carteggio tra E. Buoniauti e P. Mazzolari, La Locusta, Vicenza, 2000.



Il libretto è introdotto da questa nota dell'editore:

Due sacerdoti diversi ma ugualmente «scomodi» e differientemente emarginati dalle istituzioni.

Recentemente, il 15 aprile 2000 «La Civiltà Cattolica» ha scritto: «Il Grande Giubileo del 2000 che stiamo vivendo ci spinge a guardare al passato della Chiesa, anche

quello più recente, non soltanto con gli occhi della carità, ma anche con una rinnovata (cioè più evangelica) sensibilità storica... Facendo leva sul tema della «purificazione della memoria» non sono pochi gli storici, anche cattolici, che chiedono alla Chiesa «di rivedere il giudizio su uomini che furono fino a tempi recentissimi ingiustamente perseguitati», e fra questi soprattutto il sacerdote romano Ernesto Buoniauti. Essi chiedono di riabilitarne il ricordo e il nome"... «La Civiltà Cattolica» che è stata per molti anni parte in causa in questa vicenda, seguendo ora l'insegnamento del Papa sulla «purificazione della memoria», sente il bisogno davanti a Dio di chiedere perdono...».

STORIE DI PRETI (E STORIA NAZIONALE)

MARIANGELA MARAVIGLIA - *Primo Mazzolari nella storia del Novecento*, Studium, Roma, 2001.

MARTA MARGOTTI - *Lavoro manuale e spirituale - L'itinerario dei preti operai*, Studium, Roma, 2001.

Nonostante una serie di importanti ricerche pionieristiche (in particolare di Maurilio Guasco) la storia del clero in Italia è in larga misura ancora da scrivere, e rappresenterà - quando questo profilo di insieme sarà stato organicamente tracciato - un importante capitolo della storia nazionale, se si pensa all'influenza che su di essa hanno esercitato, per limitarsi agli ultimi due secoli, un Rosmini, un Gioberti, un Ventura, un Gemelli, un Semeria, uno Sturzo, un De Luca...

Di questa storia in larga misura ancora da scrivere appaiono tuttavia sempre più frequenti, ed importanti, tasselli. Fra essi vanno segnalate due monografie uscite, per una singolare

coincidenza, presso la stessa editrice (la prestigiosa «Studium» di Roma) tra la fine del 2000 e gli inizi del 2001.

Prima apparsa in ordine di tempo è la monografia di Mariangela Maraviglia (*Primo Mazzolari - Nella storia del Novecento*, Roma, 2000, pp. 192, situata all'interno della collana su «Il pensiero politico e sociale dei cattolici italiani» diretta da C. Vasale e F. Ponzi.

La prima parte del volume ripercorre, in quello che può essere considerato un essenziale profilo biografico, la vicenda del parroco di Bozzolo, dalle giovanili passioni nazionalistiche alla lucida presa di posizione pacifista di *Tu non uccidere*. A questo profilo si collega idealmente il conclusivo *Saggio bibliografico*, che fa il punto sull'ormai abbondante letteratura mazzolariana. Fra questi due interventi si situa un'essenziale scelta di testi mazzolariani, fra i quali di particolare importanza quelli sul futuro del Cristianesimo (1941), sul rapporto fra Cristianesimo e comunismo (1945) sulla pace (1950, 1952, 1958). Testi brevi, ma incisivi e rappresentativi di un'opera che merita ancora oggi di essere ripercorsa.

Sebbene Mazzolari sia citato anche nel successivo lavoro cui si fa qui riferimento (Marta Margotti, *Lavoro manuale e spiritualità - Itinerario dei preti operai*, Studium, Roma, 2001, pp. 164, questa volta al centro della vicenda non sta il coraggioso fondatore di «Adesso» ma quell'insieme di preti italiani - da Luisito Bianchi a Sirio Politi - che hanno vissuto l'esperienza del mondo del lavoro e che, alla luce di essa, hanno posto su nuove basi il rapporto tra esistenza cristiana e lavoro (manuale, ma non solo). Qui al centro non sta una singola figura di sacerdote ma un «movimento» di insieme, originariamente ispirato all'analoga vicenda francese ma sviluppatasi poi con caratteri di originalità e di autonomia, che puntualmente la Margotti ricostruisce attraverso alcuni passaggi nodali, quali il difficile e spesso conflittuale rapporto con l'autorità ecclesiastica, l'incontro con il movimento ope-

raio e la sua cultura, il nesso con la vicenda conciliare, che per certi versi autenticava ed avvalorava alcune delle grandi intuizioni dei preti operai, ma sotto altri aspetti - operando in tutta la Chiesa un deciso mutamento di prospettiva nel rapporto con la storia, e con lo stesso lavoro - la rendeva meno attuale e meno corrispondente alla nuova stagione della Chiesa (ciò che spiega la successiva «perifericità» di questa esperienza).

Al di là di taluni limiti che la stessa autrice pone in evidenza, va riconosciuto ai preti operai italiani il merito di avere posto con forza il problema del superamento degli antichi legami fra Chiesa e «mondo borghese» e di avere «riabilitato» il lavoro manuale e la stessa classe operaia portatrice di questa esperienza.

Se si pensa che gli anni fra il 1945 e il 1960 (quelli nei quali si situano insieme le più incisive opere mazzolariane e la fase più vivace e propositiva del movimento dei preti operai) sono stati fra i più importanti nella storia italiana del Novecento, si ha chiara la percezione dell'importanza del ruolo svolto da queste «avanguardie» sacerdotali non solo all'interno della Chiesa ma nella società italiana. Senza Mazzolari e senza i «preti operai» la storia dell'una come dell'altra sarebbe stata certamente diversa, né sarebbe stato possibile il superamento delle antiche separatezze fra religione e nazione italiana. Anche per questa via, nel passaggio dallo scontro frontale all'immersione nella storia degli uomini, si preparava la nuova stagione conciliare e post-conciliare.

Giorgio Campanini

I QUADERNI

Scomparso il carteggio Mazzolari-Gatti

È risaputo da tutti quanto fu importante per don Mazzolari la collaborazione intelligente e appassionata dell'editore Vittorio Gatti.

Non è stato fatto finora uno studio completo e approfondito su questa collaborazione che durò dieci anni, dal 1932 al '42, ma sarà ancora possibile farlo? E perché?

Qualche anno fa il Prof. Libero Dall'Asta, che fu l'anima del «*Comitato bozzolese per le onoranze a don Primo Mazzolari*», da lui guidato per 22 anni con mirabile impegno, si rivolse alle figlie dell'editore Vittorio Gatti, morto nel 1977, per avere notizie sulle lettere scritte da don Mazzolari al loro padre e si sentì rispondere con rammarico: «Erano in casa nostra, sono scomparse».

All'inizio di quest'anno, nella speranza di qualche felice scoperta, interpellai sulla sorte di queste lettere un nipote di Vittorio Gatti, residente a Brescia. Mi disse: «Ho consegnato tutto il materiale editoriale di mio nonno alla "Fondazione Civiltà Bresciana", ma mi sembra che le lettere di don Mazzolari non ci fossero».

Da qui la mia dolorosa preoccupazione per la scomparsa di queste lettere: dove possono essere andate?

Di esse conosciamo soltanto alcuni brani che vanno dal 1928 al '45.

Nel numero unico «Primo Mazzolari Sacerdote», pubblicato nel 1969 dalle Ed. Dehoniane di Bologna, a cura del *Comitato bozzolese per le onoranze a don Primo Mazzolari* nel 10° anniversario della morte, a Pag. 52 vi è l'articolo: «Ricordi di un editore» di A.M. Felix (penso fosse pseudonimo di un figlio di Vittorio Gatti) che contiene 27 brani di lettere di don Mazzolari, che vanno dal 1934 al '45.

Nello stesso anno si pubblicò a Brescia: «Ricordi e documenti mazzolariani», di A. Fappani (Ed. «La Voce del Popolo»). Nel 2° capitolo: «Il suo editore», pp. 30-48, sono presentati 25 brani di scritti di don Mazzolari al Gatti, che vanno anch'essi dal 1934 al '45.

Infine nel 1990, sulla rivista «Storia in Lombardia» (a. IX n. 2) vi è l'articolo: «Il prete di campagna e il suo editore - alle origini della collaborazione fra don Primo Mazzolari e Vittorio Gatti». (1928-'35) di Paolo Corsini, (pp. 75-125). Naturalmente sarebbe dovuto seguire una seconda parte, che invece non venne.

È lapalissiano arguire che le lettere di Mazzolari al suo editore furono consultate dai compilatori delle opere sopra citate. Ho chiesto, informazioni, per

iscritto, ai due autori viventi: uno ha detto di non saperne nulla; l'altro non ha risposto. Mi chiedo: possibile che si verifichi uno smarrimento così grave, a Brescia, città seconda a nessun'altra per l'amore alla cultura sia religiosa che laica?

Ha dimostrato saggezza e avvedutezza la Dott. Claudia Tosana, di Brescia, che ha donato all'Archivio dell'Università Cattolica del S. Cuore, nella sede di Brescia, le 153 lettere scritte a sua madre, sig.ra Rachele Dordoni Tosana, da don Mazzolari, offrendone le fotocopie alla Fondazione di Bozzolo.

A nome di questa Fondazione rivolgo pertanto un accorato appello a chi (ed in particolare ai lettori bresciani) sapesse qualcosa sulla sorte delle lettere sopra citate: nella speranza che non debbano andare perduti per incuria o per disonestà, dei documenti che hanno una particolare importanza, non solo per la conoscenza di don Mazzolari, ma anche per la storia, oggi e in futuro.

Giuseppe Giussani

APPELLO FONDAZIONE

I fatti e i giorni della Fondazione

2-7 Luglio 2001 - P. Bergamaschi in Fondazione

Durante questa settimana P. Aldo Bergamaschi è rimasto in Fondazione per la ricerca e la scelta dei testi di don Mazzolari che formeranno il 4° volume del DIARIO rinnovato che andrà dal 1938 al '48. A lui esprimiamo ancora la nostra più viva riconoscenza.

11 Luglio 2001 - I ragazzi del GREST della parrocchia di S. Lucia in Bergamo

Sono arrivati oggi pomeriggio a Bozzolo i ragazzi del GREST della Parrocchia di S. Lucia in Bergamo, salutati da don Giovanni e don Giuseppe, e sulla piazza della chiesa di S. Pietro si sono incontrati con quelli di Bozzolo e di Salina-Buzzoletto.

In chiesa, i «Grestini» bergamaschi hanno partecipato alla S. Messa celebrata da don Alessandro, loro giovane coadiutore, mentre l'altro giovane coadiutore don Manuel accompagnava con la chitarra i canti liturgici.

Don Alessandro ha letto il testamento di don Primo, forse un po' difficile per quei ragazzi, ma ascoltato da tutti in assoluto silenzio; gli animatori più maturi avranno intuito l'importanza di questo parroco che riposa nella sua chiesa.

Davanti alla tomba si è recitata l'ultima preghiera per la pace, poi... sul pullman per il ritorno.

19 Luglio 2001 - Don Samuel Battaglia e i suoi parrocchiani.

La parrocchia di Buffalora, alla periferia di Brescia, è tornata oggi a Bozzolo con i suoi rappresentanti più impegnati, che stipavano due pullman, guidati dal parroco quasi famoso don Samuel Battaglia, amico e discepolo di don Mazzolari. Dopo la preghiera sulla tomba di don Primo e una breve sosta nel suo studio presso la canonica, la visita all'Archivio della Fondazione, accolti dal suono della campane come si usa per gli ospiti più illustri. Don Giuseppe sintetizza la vita e gli ideali di don Mazzolari, poi ricorda gli anni verdi di don Samuel, quando veniva a Bozzolo da Gambara col motorino per parlare con don Primo nel suo studio dove si faticava a trovare una sedia perché c'erano giornali e libri dappertutto. E

don Samuel, allora giovane e coraggioso, fu uno dei sette preti che firmarono con don Mazzolari la «Lettera ai Vescovi della Valpadana», pubblicata sul giornale ADESSO e male accolta da coloro a cui era rivolta. Ora, don Samuel sta per lasciare Buffalora avendo toccato i 75 anni e questa visita a Bozzolo ha il sapore del commiato da don Primo che gli ha insegnato a fare il parroco e a servire la Chiesa in piedi, con la stretta collaborazione della sua gente. Ma don Samuel non va in pensione, farà il Cappellano presso due Ospedali di Brescia e il collaboratore in un'altra parrocchia della città per restare fedele, fino in fondo: al Signore, alla Chiesa, ai più bisognosi, a don Primo.

Se non lo faranno monsignore, pazienza, non lo è diventato neanche don Primo!

2 Settembre 2001 - I Chierici milanesi di S. Pietro in Seveso

Visita importante e graditissima, oggi a Bozzolo: sono una cinquantina di studenti del 1° biennio teologico del Seminario milanese di S. Pietro in Seveso, accompagnati dall'ottimo Rettore don Severino Pagani e dal mite Vicerettore don Cristiano Passoni.

La prima sosta nella chiesa di S. Pietro, dove don Giuseppe accenna alla vita e agli ideali di don Mazzolari.

Dopo la preghiera sulla tomba e la visita al suo studio, la seconda sosta in Fondazione per allargare la conoscenza di don Primo ai suoi libri, a ciò che resta della sua azione parrocchiale, alla diminuzione della sua attualità dopo che i documenti del Concilio Vaticano II hanno, in buona parte, ripreso le sue provocazioni, le sue aspirazioni e le sue deduzioni evangeliche. Domanda qualcuno: «Cercate di farlo diventare santo?», risponde don Giuseppe: «Lui non è il santo carismatico, è il profeta e, in questo ruolo, la sua parola può ancora annunciare il Vangelo ai cristiani di oggi, agli audaci e ai neghittosi».

L'incontro si chiude con l'ascolto del testamento di don Primo: per dei futuri preti può essere un programma di pastoralità, di carità e di santità se ci sono occhi per vedere, mani per servire e cuore per amare, imparando da Gesù.

Grazie, seminaristi di Seveso, e quando sarete a Venegono, se vi ricorderete, ritornate a Bozzolo. Qualcuno vi attende.

28 Settembre 2001 - Incontro mazzolariano a Quarrata (PT)

Venerdì 28 settembre, alle ore 21, presso l'Auditorium della Banca di Credito Cooperativo di Vignola-Olmi, per iniziativa del Centro culturale «Sbarra», della Casa della Solidarietà e di Rete Radié Resch col patrocinio del comune di Quarrata di Pistoia, vi è stata la presentazione del libro: «Don Primo

Mazzolari nella storia del Novecento», Ediz. Studium, Roma. 2000.

Hanno parlato: Mons. Giordano Frosini, della Facoltà Teologica dell'Italia Centrale; Francesco Gesualdi, del Centro Nuovo Modello di Sviluppo, Andrea Ottanelli, storico.

Era presente l'autrice Mariangela Maraviglia.

L'incontro ha avuto una partecipazione numerosa, sono state approfondite le tematiche dei relatori e si è rafforzata in tutti i presenti la convinzione che don Mazzolari è una voce ancora viva.

16 Ottobre 2001 - Incontro al Lions Club Chiese Mantovano

Sul tema: «Pane e fuoco, la vita e l'attualità di don Mazzolari» ha parlato stasera don Giuseppe ad Acquanegra sul Chiese ai membri del Lions Club Chiese Mantovano. Dopo la presentazione del Dott. Mario Montecchio, Presidente del Sodalizio. Don Giuseppe era accompagnato dal Dott. Carlo Bettoni, Amministratore della Fondazione e dalla sua sposa Sig.ra Donata che ha fatto conoscere ai presenti tutti i libri di don Primo. Nella seconda parte dell'incontro si è ascoltata la predica di don Mazzolari: «Nostro fratello Giuda».

I partecipanti, tra cui l'ex Sen. Grazioli di Mantova e il Dott. Giuseppe Luani, già sindaco di Bozzolo, hanno mostrato interesse e gradimento per questo vivace ricordo di don Primo, il quale venne più volte a parlare ad Acquanegra.

20 Ottobre 2001 - Riunione del Consiglio di Amministrazione della Fondazione

Il Presidente passa in rassegna le varie voci del Bilancio preventivo 2002.

Informa poi della buona riuscita del Convegno di studio che si è svolto il 21 aprile di quest'anno nel Teatro Bibiena di Mantova sul tema: «Mazzolari e il riformismo religioso del Novecento», promosso dalla Fondazione con la collaborazione del Comune e della Provincia di Mantova ed inoltre della parrocchia di S. Pietro in Bozzolo. Il giorno seguente, nel 42° anniversario della morte di don Primo, nella chiesa di S. Pietro in Bozzolo, si è tenuta una solenne Concelebrazione Eucaristica presieduta da Mons. Maurizio Galli, Vescovo di Fidenza.

Il Presidente prende in esame le varie voci del bilancio preventivo soffermandosi su quella di spese per i Congressi e Convegni pari a L. 12 milioni; essa riguarda soprattutto la Giornata Mazzolariana che si terrà a Cremona il 20 aprile 2002 presso il Seminario Vescovile sul tema: «Don Primo Mazzolari, Cremona e i Seminari del primo Novecento», nel centenario dell'ingresso di don Primo in quel Seminario.

La voce di spesa per pubblicazioni riguarda:

- a) una raccolta di testimonianze autorevoli su Mazzolari, a cura del Prof. A. Chiodi, presso le Ed. Paoline;
- b) un volume che raccoglie i testi di Mazzolari relativi alla sua amicizia con Eligio Cacciaguerra al tempo de «L'Azione», a cura del Prof. Giovanni Maroni;
- c) la riedizione dei tre volumi: «Il compagno Cristo», «Discorsi» e «Lettera sulla parrocchia», da parte delle Ed. Dehonianie di Bologna, affidata rispettivamente ai Proff. G. Vecchio, P. Trionfini e M. Guasco;
- d) la pubblicazione del DIARIO IV di Mazzolari con riferimento al periodo 1938-'48, a cura di P. A. Bergamaschi, pure edito dal Centro Ed. Dehonianie di Bologna. La Fondazione ha acquisito diversi materiali inediti di don Mazzolari, la catalogazione e l'esame di questi testi permettono di presentare oggi in modo più ampio i Diari rispetto all'edizione pubblicata in due volumi nel 1974 e nel 1984.

Si fa presente infine che il prossimo 17 novembre sarà celebrata una S. Messa in memoria di don Piero Piazza.

Il Consiglio di Amministrazione, dopo aver discusso e vagliato gli argomenti posti all'ordine del giorno, approva il Bilancio preventivo con il dovuto ringraziamento all'Amministratore Dott. Bettoni per il solerte lavoro svolto.

24 Ottobre 2001 - Memoria di don Mazzolari a Viadana (MN)

Presso il nuovo Centro Sociale «La Meridiana» di Viadana, su invito del F.N.P.-C.I.S.L. e della Caritas locali, oggi pomeriggio don Giuseppe ha presentato la figura e il pensiero di don Primo Mazzolari. Ha iniziato col dire che don Mazzolari ha voluto bene a Viadana dove era spesso invitato a parlare per predicazione, per conferenze e per discorsi sociali allorché era parroco a Cicognara, dal 1922 al '32, ed anche dopo, fino alla morte.

Alcuni dei presenti hanno sentito questi interventi di don Primo e ne ricordano con commozione la voce e la profonda carica interiore; tra questi vi è un suo vecchio parrocchiano cicognarese, il Prof. Baldassarre Manchi, che collaborò con don Piero Piazza per un iniziale riordino delle carte di don Primo.

Don Giuseppe ha lasciato in dono alcuni libri del parroco-scrittore che danno inizio alla biblioteca della «Meridiana».

Un grazie cordiale al Segretario del Centro Sociale M° Gino Pasquinelli che si è generosamente prestatato per l'organizzazione dell'incontro.

6 Novembre 2001 - Missionari Comboniani a Bozzolo

Un manipolo di Missionari Comboniani, un fratello e sei padri col Provinciale

d'Italia P. Francesco Antonini, è arrivato oggi a Bozzolo. Nella sede della Fondazione vi è stata la conversazione con don Giuseppe sulla figura e sul pensiero di don Mazzolari, poi, nella piccola Cappella, la Concelebrazione Eucaristica.

Nella Trattoria di Alessio Maffezzoni si è consumato un ottimo pasto generosamente offerto dal cordiale gestore, e dopo la visita allo studio di don Primo e alla sua tomba nella chiesa di S. Pietro per la gentile accoglienza del parroco don Giovanni, ci si è lasciati col proposito di rivederci quest'estate per..., se il proposito andrà in porto, ne riparleremo, perché sarebbe una cosa veramente interessante, anche per Bozzolo. Contiamo sulla promessa di P. Mosè, e allora: amici Missionari Comboniani, arrivederci!

17 novembre 2001 - Riunione del Comitato Scientifico della Fondazione

Sono presenti d. Giussani, Campanini, Bettoni, Bergamaschi, Marcocchi, Vecchio (assente giustificato Guasco) nella sede della Fondazione a Bozzolo.

MANDATO DEL COMITATO SCIENTIFICO. Campanini ricorda che con l'anno 2001 si conclude il mandato dell'attuale Comitato scientifico e annuncia che proporrà alla presidenza della Fondazione la conferma dell'attuale composizione, ad esclusione, peraltro, del Presidente; per ragioni personali e di salute non potrà infatti accettare un altro mandato quinquennale e comunica pertanto le proprie irrevocabili dimissioni. Propone che in futuro siano membri di diritto del Comitato scientifico gli ex presidenti, il Presidente della Fondazione e il suo segretario, nonché il direttore pro-tempore di «Impegno». Sarà così possibile, senza necessità di modificare lo statuto, dare più organicità all'attività del Comitato e, nel prossimo quinquennio, inserire altro studioso (augurabilmente un giovane ricercatore). Dopo ampia discussione il Consiglio *prende atto* della comunicazione e dà mandato al Presidente Giussani di procedere ai necessari adempimenti per la nomina del nuovo Comitato scientifico, sentiti gli attuali componenti. Le nuove nomine decorreranno con l'anno 2002.

CONVEGNO NAZIONALE DELL'APRILE 2002. È confermato – anche per desiderio del nuovo vescovo di Cremona, Mons. Lafranconi (al quale Campanini ha inviato un messaggio augurale anche a nome del Comitato scientifico) – nelle tematiche e alla data fissata (20 aprile 2002). Sarà quanto prima inviata una lettera di conferma ai relatori. L'editore Minelli della Morcelliana, contattato da Campanini, ha confermato la propria disponibilità. Data la non amplissima mole del volume, vi sarà spazio per eventuali comunicazioni da pubblicare agli Atti. I membri del C.S. sono pregati pertanto di valutare l'opportunità di presentare essi stessi qualche contributo o di individuare giovani ricercatori disponibili ad approfondire l'uno o l'altro aspetto del tema. Lo stesso C.S. valuterà poi le modalità di pubblicazione.

NUOVE EDIZIONI MAZZOLARIANE. Si prende atto dell'impegno con il quale Vecchio e Trionfini stanno procedendo alla sistemazione dei testi loro affidati. Per i complessi problemi editoriali ed economici connessi con tali pubblicazioni, d. Giussani e Campanini prenderanno contatto con p. Filippi delle Dehoniane. Il Comitato esamina altresì il progetto presentato dal prof. Maroni di Cesena per un volume sui rapporti Mazzolari-Cacciaguerra e conferma all'autore la propria disponibilità alla pubblicazione. Campanini è invitato a prendere gli ultimi accordi con lo stesso Maroni. Il volume dovrebbe essere consegnato nei prossimi mesi ed apparire nella primavera del 2002. Per quanto riguarda l'ultimo volume del DIARIO, si spera, con la collaborazione di d. Giussani e p. Bergamaschi, di concludere quanto prima l'edizione. Il C.S. prende atto con compiacimento dell'avvenuta pubblicazione, a cura del dr. Chiodi, dell'epistolario Mazzolari-Santucci, che sarà quanto prima presentato a Milano.

RIVISTA IMPEGNO. Essendo impossibilitato a presenziare alla riunione il dr. Chiodi, il C.S. non può esprimersi sulla programmazione futura della rivista. Si raccomanda allo stesso Chiodi, d'intesa con d. Giussani, di predisporre per la prossima riunione del C.S. un sintetico appunto nel quale si dia notizia dei materiali che si pensa di pubblicare sui consueti due numeri 2002 di IMPEGNO. Il Presidente rinnova ai membri del C.S. e ai loro collaboratori l'invito a inviare contributi per la rivista e a segnalare volumi facenti a vario titolo riferimento a Mazzolari, in modo che la rivista mantenga le caratteristiche di essenziale «osservatorio» mazzolariano.

PROFILI BIOGRAFICI DEI COLLABORATORI DI ADESSO. Il C.S. rinnova il proprio apprezzamento alla dr. Molinari per il lavoro di stesura delle schede bibliografiche dei principali collaboratori di Adesso. In vista della pubblicazione si decide: a) la dr. Molinari dovrà completare le schede con l'inserimento dei collaboratori PIÙ IMPORTANTI, in modo da completare l'attuale blocco (si segnalano, in particolare, i nomi di P. Bertè, Gaetano Carcano, P. Imberciadori, Gaetano Martini); b) i membri del C.S. sono invitati a leggere i profili e a segnalare all'autrice le necessarie correzioni e integrazioni; c) lo schedario sarà pubblicato su IMPEGNO, con una breve introduzione tematica di VECCHIO e una premessa della stessa Molinari indicante i criteri seguiti. Si valuterà, in sede redazionale, come fare in modo che le schede possano diventare un «inserto» utilizzabile anche al di là della sua collocazione materiale su «Impegno». Si conviene che le eventuali osservazioni dovranno pervenire alla dr. Molinari (Via Leonardo Umile, 22 - 43100 PARMA) entro il *31 dicembre*. Si confida, in particolare, sulla collaborazione di VECCHIO.

PRESENTAZIONI VOLUMI MAZZOLARIANI. Il C.S. prende atto con soddisfazione della presentazione milanese del Carteggio Mazzolari-Santucci. Campanini comunica che, nonostante i suoi reiterati sforzi, non si riesce a realizzare a Parma una presentazione del volume della Maraviglia e si riserva di pro-

porre altra sede (si valuterà, in particolare, la possibilità di una collaborazione con il CEDOC di Brescia).

DECENNALE DELLA MORTE DI P. BERNSTEIN. Si segnala il desiderio della figlia di un ricordo di F. Bernstein in occasione del decennale della morte. Campanini prospetta la possibilità che un futuro seminario di studio possa essere dedicato al tema «Mazzolari, “Adesso” e il problema della giustizia sociale» (con particolare attenzione ai temi della pianificazione demografica e della lotta alla povertà frequentemente affrontati dallo stesso Bernstein). Nel frattempo Campanini prenderà contatto con la figlia, riservandosi di pubblicare egli stesso un ricordo di B. su «Impegno».

La riunione, apertasi alle 10, si conclude alle 12.

17 novembre 2001 - Memoria di don Piero Piazza

Nel 9° anniversario della morte di don Piero Piazza, discepolo di don Primo e 1° Presidente della Fondazione, viene celebrata la Liturgia eucaristica nella Cappella della Domus Pasotelli in Bozzolo, alle ore 20.30 da don Giuseppe e da don Gianni Bocchi, parroco di Roncadello. Don Giuseppe ricorda l'esemplare ministero presbiteriale di don Piero, la sua filiale devozione per don Mazzolari e la sua decennale dedizione alla Fondazione, invocando la sua protezione.

Sono presenti la sorella Ubalda Zangrossi coi figli e le rispettive famiglie, e gli amici più fedeli di Bozzolo, Roncadello e Brugnolo.

29 novembre 2001 - Incontro col nuovo Vescovo di Cremona

Nella casa parrocchiale di Rivarolo Mantovano, don Giuseppe e il Dott. Bettoni, Amministratore della Fondazione, hanno fatto visita oggi a mons. Dante Lafranconi, nuovo Vescovo di Cremona, per informarlo dell'incontro avuto a Cremona il 23 maggio scorso con il compianto mons. Nicolini in preparazione al Convegno previsto per il 20 aprile 2002, a Cremona, presso il Seminario Vescovile, nel centenario dell'ingresso di Primo Mazzolari in quel Seminario. Mons. Lafranconi ha preso visione dei temi delle relazioni e dei relatori prescelti, confermando quanto era stato approvato dal suo predecessore. Si è impegnato inoltre, se gli sarà possibile, a presiedere nel pomeriggio di domenica 21 aprile, la Concelebrazione Eucaristica per il 43° anniversario della morte di don Mazzolari, nella chiesa di S. Pietro in Bozzolo. A mons. Vescovo sono stati offerti i quattro volumi del Diario di don Mazzolari ed alcune sue opere di recente pubblicazione.

1 dicembre 2001 - Presentazione di «Con tutta l'amicizia» a Milano

Nella ospitale sede della Fondazione «G. Lazzati» in Via Corsia dei Servi, si è tenuta oggi la presentazione dell'epistolario tra don Mazzolari e Luigi Santucci. Erano presenti i familiari dello scrittore: la sposa Signora Bice, i figli e numerosi amici ed estimatori.

Il Presidente della Fondazione Don Mazzolari di Bozzolo, don G. Giussani, ha dato il saluto ai convenuti, hanno poi tenuto le loro dotte ed esaurienti relazioni il Prof. Arturo Colombo, Ordinario di Storia delle Dottrine politiche presso l'Università di Pavia e il Prof. Giorgio Vecchio, Ordinario di Storia contemporanea presso l'Università di Parma e l'Università Cattolica di Milano. Al termine, il Prof. Chiodi, curatore dell'opera, parrochiano e discepolo di don Mazzolari, ne ha rievocato la figura sull'onda dei ricordi. Ha preso infine brevemente la parola l'Ing. Giulio Vaggi che fu Direttore di «Adesso» e stretto collaboratore di don Primo. (I testi delle relazioni sono pubblicati in altra parte della rivista)

6 dicembre 2001 - Incontro con l'Associazione «Cadash Viscontea» di Cremona

Su invito dell'Associazione «Cadash Viscontea» onlus di Cremona, don Giuseppe ha presentato stasera, presso il salone parrocchiale di S. Ilario, la figura e il messaggio di don Mazzolari, soffermandosi sulla sua scelta, ostinata e senza eccezioni, per la pace, che è espressa nel suo libro «Tu non uccidere».

È seguito un dibattito dei presenti sul tema della pace, date le dolorose vicende di questi giorni. Il Presidente Dott. Giuseppe Garioni ha constatato la permanente validità delle tesi sulla pace di don Mazzolari, riconoscendo la sua illuminata preveggenza.

VIDEOCASSETTA

INFORMAZIONI 1

INFORMAZIONI 2